



Paul Lafargue

**L'origine e l'evoluzione
della proprietà**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'origine e l'evoluzione della proprietà

AUTORE: Lafargue, Paul

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L' origine e l'evoluzione della proprietà / Paolo Lafargue ; con introduzione critica di Achille Loria. - Palermo : Sandron, 1896. - 396, 28 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 maggio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

BUSINESS ED ECONOMIA / Economia / Generale
SCIENZE POLITICHE / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Leonardo M. Battisti

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it
Gabriella Doderò
Mario Sciubba Caniglia

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
INTRODUZIONE.....	8
CAPITOLO PRIMO. Le forme della proprietà contemporanea.....	51
I. Classificazione delle forme della proprietà.....	51
II. Proprietà derivante dall'appropriazione individuale.....	55
III. Proprietà – strumento di lavoro.....	59
IV. Proprietà – capitale.....	61
V. Metodo.....	63
CAPITOLO SECONDO. Il comunismo primitivo.....	65
I. Origine della proprietà individuale.....	65
II. Comunismo della «gens».....	68
III. Abitazioni e pasti comuni.....	72
IV. Costumi comunisti.....	80
V. Proprietà comune delle terre.....	89
VI. Origine della divisione del lavoro.....	92
VII. Coltivazione in comune della terra.....	95
VIII. Proprietà comune dei beni mobiliari.....	98
CAPITOLO TERZO. Il collettivismo consanguineo.	103
I. Frazionamento della «gens» in famiglie matriarcali e patriarcali.....	103
II. Proprietà consanguinea collettiva.....	108
III. Origine della proprietà individuale della terra..	115
IV. Origine della giustizia e del furto.....	118

V. Caratteri della proprietà collettiva.....	123
VI. Comunanze di contadini.....	133
VII. Frazionamento della proprietà collettiva.....	143
CAPITOLO QUARTO. La proprietà feudale.....	150
I. L'organizzazione feudale.....	150
II. Origine della proprietà feudale.....	155
III. Origini della proprietà ecclesiastica.....	175
IV. Carattere delle servitù feudali.....	181
V. Modi d'ingrandimento della proprietà feudale...	191
VI. Servitù della proprietà feudale.....	196
VII. La leggenda della rivoluzione del 1789.....	199
CAPITOLO QUINTO. La proprietà borghese.....	209
I. Origine del commercio.....	209
II. Piccola industria e piccolo commercio individuali- sti.....	213
III. L'opificio.....	220
IV. L'agricoltura capitalistica.....	228
V. L'industria ed il commercio capitalistico.....	242
VI. La finanza capitalistica.....	252
VII. Il collettivismo capitalistico.....	269
VIII. Il comunismo che ritorna.....	274

PAOLO LAFARGUE

L'ORIGINE E L'EVOLUZIONE

DELLA

PROPRIETÀ

CON INTRODUZIONE CRITICA

DI

ACHILLE LORIA

INTRODUZIONE

Il breve libro che il solerte editore Sandron presenta ora in elegante veste italiana, non è l'opera di un pensatore profondo ed originale, ma di un amabilissimo uomo di spirito, che si piace di progettare la luce variopinta della sua genialità volterriana sovra i temi più attraenti della storia, della letteratura e della sociologia.

Legato per vincoli di parentela e per affinità d'intelletto al marxismo, il Lafargue segue nelle sue disquisizioni i criterj che il maestro del socialismo contemporaneo ha trasmesso come sacro deposito a' numerosi e fidi discepoli; e sul tronco talora aspro e roccioso delle concezioni marxiane sa innestare una serie di osservazioni acute e vivaci, rese più interessanti dal faccettato luccichio dello stile e dalla parigina impertinenza dell'epigramma. Libri di questa fatta, e si comprende di leggieri, non si prestano ad un particolareggiato commento, nè tollerano una critica minuziosa, e non è pertanto un commento od una critica, che noi vogliamo scrivere in questa rapida introduzione; nella quale intendiamo piuttosto, cogliendo occasione dall'opera annessa, esporre alcune

considerazioni sull'argomento da essa trattato e rettificare alcune erronee asserzioni, che vi stanno racchiuse.

Il libro del Lafargue vuol dare uno sguardo sintetico alle forme storiche successive, che ha attraversato la costituzione della proprietà; vuol essere, in altre parole, un saggio di morfologia economica, di questa parte della scienza nostra troppo ingiustamente negletta, nonchè dagli economisti teorici, dagli stessi storici dell'economia. E davvero convien riconoscerlo, per quanto il riconoscerlo pesi; se omai sono numerosi gli scritti, i quali rintracciano fra le ceneri di un sepolto passato le origini dei rapporti sociali contemporanei, scarsi disgraziatamente sono gli scrittori, i quali abbiano intuita l'esistenza di una serie di forme sociali successive, evolventi l'una dall'altra, e di cui ciascuna è governata da una legge propria e diversa. — Nè il Marx, che schiudeva audacemente il nobile arringo nelle prime sue pubblicazioni, si vide su tale campo seguito da un forte manipolo di ricercatori; mentre altri scienziati, come il Büchner¹, i quali hanno compresa l'esistenza di una evoluzione economica, compientesi attraverso forme storiche progressive, non han saputo tracciar nettamente la causa di questa evoluzione, nè separare con nitidezza le succedentisi forme sociali. A maggior ragione pertanto dee salutarsi il libro del Lafargue come opportunissimo a colmare una vasta e deplorable lacuna de' nostri studj, e, nonostante i difetti e gli errori ond'è viziato, deve raccomandarsene

1 *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübingen 1893.

vivamente lo studio a tutti i cultori della sociologia.

L'evoluzione economica, secondo l'autore, attraversa i seguenti stadi: si inizia colla proprietà comune, procede alla proprietà di famiglia, da questa alla proprietà feudale, ed infine alla proprietà borghese moderna, dalla quale il genere umano uscirà un giorno, per ascendere, o per ritornare, alla proprietà collettiva, chiudendo di tal guisa il cerchio fatato della storia, e della guerra sociale. Ma in questo quadro, che l'autore ci presenta, ciascuno, che sia per poco versato nella storia economica, avverte immediatamente una grave lacuna; poichè fra la proprietà di famiglia e la proprietà feudale si frammette la proprietà a schiavi, la quale domina le società umane durante un periodo di parecchi secoli, nè può quindi essere trattata dall'economista o dallo storico siccome una quantità trascurabile. O forse il Lafargue vuol considerare la proprietà a schiavi come una forma della proprietà di famiglia? Ma anche ciò non sarebbe esatto, poichè la schiavitù, se talvolta coesiste alla proprietà di famiglia, non però coincide necessariamente con essa. Alle volte, infatti, la schiavitù (o meglio il servaggio) si accompagna alla proprietà collettiva, come in altri tempi nell'India, o nell'antichissimo Galles; altre volte invece essa coesiste alla proprietà individuale più assoluta e più rigida, come in Grecia ed in Roma. – Per tutto ciò la proprietà a schiavi non può affatto confondersi colla proprietà di famiglia, ma si asside accanto a questa nella vicenda storica dell'umanità; onde la catena delle costi-

tuzioni economiche tracciate dal Lafargue manca evidentemente di un anello, e quasi direi del più rilevante, e questa lacuna rende necessariamente imperfetta la sua analisi e la sua esposizione.

Ma pur lasciando queste avvertenze generali e scendendo all'esame delle singole forme storiche, che il Lafargue viene recandoci innanzi, troviamo che il brillante autore si pone parecchie volte in contrasto coi risultati più certi dell'indagine scientifica. Sia poi per una insufficiente preparazione storica, o sia per pregiudizio di parte, il Lafargue vuole ad ogni costo provare che la forma economica primitiva è stata la proprietà comune. Il che non è esattamente vero. Per poco in fatti che si indaghi la evoluzione economica, si scorge come alle prime sue origini, o a quella prima fase che noi possiamo accertare colla osservazione, non è la proprietà comune che impera, bensì un possesso individuale e precario, mentre soltanto in un periodo più tardo, ed a reagire contro le influenze funeste del disgregamento, si introduce e si espande la proprietà collettiva. Già un pubblicista, il quale ha indubbiamente commessi errori anche più gravi di quello che qui rileviamo, ma che su questo punto è nel vero, notava come la difficoltà stessa di procacciarsi l'alimento renda ne' primi tempi impossibile la coesione sociale e necessaria la dispersione delle famiglie². Ma anche all'infuori di ogni considerazione teori-

2 WESTERMARCK, *Storia del Matrimonio Umano*, trad. it. 1894, 37-38.

ca, i fatti danno documento irrefragabile alla nostra affermazione. Io ho già avuto occasione di dimostrare come nelle prime colonie d'America, che riproducono in una forma meravigliosamente plastica la preistoria d'Europa, gli immigranti istituissero anzitutto una economia dissociata di aziende indipendenti, le quali solo in un periodo successivo vennero a coagularsi sotto l'impero della comunità³. Ma questo medesimo sviluppo ci appare nella Russia contemporanea; e l'importante volume pubblicato non è gran tempo sulle condizioni agrarie di quell'impero, quali si rilevano dalle inchieste delle Giunte Provinciali (Zemstvos), non consente alcun dubbio in proposito. Anche nella Russia, come nell'America, come nell'Europa preistorica, si ha dapprima la occupazione libera della terra da parte dei produttori indipendenti, i quali fondano una moltitudine di aziende disperse; mentre solo in un periodo successivo queste vengono associate e surrogate dalla comunità di villaggio, la quale assegna a ciascuno de' suoi membri il possesso temporaneo di una data estensione di terra e prescrive la redistribuzione periodica dei terreni, ad intervalli determinati. La serie delle forme economiche non è dunque, come crede il Lafargue: proprietà comune – proprietà privata, ma, come osservarono il Maine, il Pollock e tanti ancora, la costituzione economica procede per questi tre stadj possesso individuale – proprietà

3 *Analisi della Proprietà Capitalista*, Torino 1889, Vol. II, pag. 22 e ss.

collettiva – proprietà privata⁴. So bene che contro questo concetto si sollevarono obiezioni notevoli da scrittori non volgari. Così ad esempio il Maurer osserva che ad accogliere tale concetto converrebbe ammettere l'ipotesi assurda, che i proprietari liberi de' primissimi tempi facessero spontanea rinuncia alle terre isolate e compatte da essi appoderate ed alla indipendenza correlativa, per convertirsi in frammenti anonimi di una collettività produttrice, dalla quale avrebbero ricevuto il possesso precario di appezzamenti variabili di estensione e dispersi in zone remote l'una dall'altra⁵. – Ora l'obbiezione del Maurer sarebbe veramente ineluttabile, se il passaggio dal possesso individuale alla proprietà comune fosse stato il frutto di una libera elezione dei produttori dissociati; poichè non v'ha dubbio che una risoluzione di questa fatta sarebbe in antitesi ai sentimenti più radicati ed invincibili dell'anima umana. Ma il vero si è che la grande trasformazione storica, ond'è uscita la proprietà collettiva, non è, come nol sono in genere le trasformazioni sociali, volontaria, bensì è forzata, bensì è imposta dalle necessità imprescindibili della economia e della produzione. E, infatti, la insufficienza della produzione dissociata delle aziende libere, che, provocando ad un certo punto la generale penuria, la ruina universale, genera per sè stessa, indipendentemente dal volere come

4 POLLOCK, *Introduction à l'étude de la science politique*, Paris 1893, 431-2.

5 MAURER, *Einleitung in die Geschichte der Dorf-Mark* – ecc. *Verfassung*, München, 1854, pag. 9, 111 ecc.

dalla coscienza dei singoli, la formazione di un organismo collettivo il quale si sostituisce agli individui produttori, ne assorbe le aziende e le terre, ed afferra lo scettro della produzione e della proprietà. Epperò l'argomento individualista del Maurer si sfata di fronte al carattere sociale e necessario della trasformazione, onde è uscita la proprietà comune.

La dipintura del comunismo primitivo, che il Lafargue ci porge col suo brio consueto, presenta alcuni tocchi un po' troppo carichi, altri che sono un po' fuor di luogo, ma in complesso può dirsi assai vera. – Se attuato nella più pura sua forma, il comunismo primitivo ha dovunque per risultato una eguaglianza di condizioni, che filtra nelle consuetudini della popolazione e ne plasma il carattere, lasciandovi tracce che persistono durante un lungo periodo, anche successivamente alla formazione della proprietà privata. Così p. es., quando, nel 1592, un ukase stabilì che i più ricchi fra i Cosacchi portassero le vesti più belle, quelli di media ricchezza le mediocri, i più poveri le peggiori, i Cosacchi si opposero dicendo: siamo tutti eguali; poichè, come oggi per le vie di Nuova York, così allora fra quelle tribù per tanti secoli elaborate dal comunismo primitivo, la differenza di classe non era ancora pervenuta a riflettersi nella diversità dell'abbigliamento. Nè vogliamo negare che gli entusiasmi del Lafargue per queste forme prime di vita economica sian pienamente giustificati e legittimi; e nemmeno ci trova dissenzienti il suo accenno appassionato alla dissoluzione delle comunità primitive, la quale però avrebbe ri-

chiesto un più completo ed approfondito esame, tanto sono notevoli le gradazioni ch'essa presenta ed i processi per i quali essa si compie. — In ogni paese del mondo, ad una certa fase della sua evoluzione, alla proprietà comune si sostituisce la proprietà privata; ma questa, alle prime sue origini, è circoscritta ad alcuni oggetti soltanto, dai quali si diffonde ai rimanenti solo dappoi. — Così, mentre nelle isole Fidij si riconosce la proprietà privata dei frutti, ma non dell'albero, a Giava si ammette la proprietà privata dei frutti e dell'albero, ma non della terra; onde, se l'anziano di un villaggio vuol tassare la proprietà degli alberi, o violarla, si veggono gli alberi stessi emigrare con tutta facilità e trasferirsi sopra un'altra parte della terra comune. Ma grado grado però, la proprietà individuale si sostituisce dovunque alla proprietà comune ed assoggetta le cose e gli uomini al proprio illimitato dominio. — Nè ci è d'uopo di rintracciare agli albori della storia umana gli esempi di questo grandioso fenomeno, poichè ne troviamo in tempi a noi prossimi le manifestazioni eloquenti. Meno di cinquant'anni sono trascorsi dacchè gli Inglesi espropriavano violentemente i Maori della Nuova Zelanda, distruggendone le comunità secolari; e non è guari ancora i pescatori dell'Alaska, i quali formavano una vera collettività produttrice sul modello delle società primitive, vennero brutalmente espropriati dalla Compagnia Russo-Americana, che tolse loro la proprietà degli strumenti necessari alla loro industria, li ridusse a uno stato di semi-servaggio e li costrinse a lavorare a suo profitto, lasciando loro la metà

soltanto della pesca. – Mezzo barbarico ma spedito, che qualche scrittore propone a modello di politica coloniale, additandolo come strumento impareggiabile a soggiogare gli indigeni ricalcitranti⁶.

Ciò che però assolutamente difetta nello studio del Lafargue è un accenno alle cause, le quali hanno determinata la dissoluzione della proprietà comune e la transizione alla proprietà privata, familiare o individuale che sia. E questa lacuna è tanto più deplorabile, in quanto che è appunto nel problema delle cause, che il magistero della scienza rifulge ed è riposto il lato filosofico della investigazione. Ora, attorno a siffatta questione, si combattono fra gli economisti e gli storici le più ardenti controversie. Mentre infatti, secondo alcuni economisti, quali il Wagner, e alcuni storici, come l'Inama-Sternegg, il passaggio dalla proprietà comune alla proprietà privata è esclusivamente il risultato delle esigenze della produzione, altri scrittori, come il Kowalewski (il quale pur riconosce che il passaggio dalla proprietà feudale alla proprietà borghese è dovuto alla necessità sociale di una maggior produzione) negano assolutamente che le esigenze della produzione imponessero la soppressione del comunismo primitivo, la quale sarebbe stata invece (secondo questi scrittori) il risultato della cupidigia e della violenza di pochi rapaci. A noi, dopochè sì lunga vicenda di studi abbiam consacrato a questo

6 SIEBER, *Studi sulla civiltà economica primitiva*, Pietroburgo, 1883, 19.

problema, non rimane più dubbio alcuno che entrambe tali soluzioni siano unilaterali e che soltanto nel loro connubio sia riposta la verità. – È infatti evidente che le esigenze della produzione, ignorate o inavvertite dai produttori, non bastano a provocare una trasformazione sociale, la quale, essendo compiuta da uomini, dev'essere sollecitata da motivi consaputi, agenti irresistibilmente sovr'essi. È dunque innegabile che la rapacità e la violenza dei singoli sono strumento poderoso ed impulso immediato delle trasformazioni economiche in genere e di quella in ispecie onde la proprietà individuale è scaturita. Ma d'altra parte, è pur vero che la violenza individuale non approderebbe ad alcun risultato, se le influenze dissolventi di una produzione inefficace non le spianassero dapprima la via, e che è appunto la inefficacia della produzione collettiva, che affievolendo progressivamente le aziende dei singoli comunisti, le abbandona per ultimo come facile preda ai più audaci usurpatori. Se dunque la cupidigia, congenita nell'uomo di tutte le età, è lo stromento che ha dissolta la proprietà primitiva, la causa che ha posto in moto quello stromento è la improduttività del comunismo agrario, la quale si è resa sensibile nell'istante in cui la popolazione crescente ha imposta la estensione della coltura a terre più sterili, o la sua intensificazione⁷. È appunto con ciò che si spiega il fatto, pur rilevato dal Kowalewski, che la so-

7 Si vegga a tale proposito MAINE, *Village communities*, 1872, 62-4.

stituzione della proprietà privata alla proprietà collettiva si compie dapprima sulle terre più prossime alle città⁸; precisamente perchè su queste si pratica prima che sulle altre la coltivazione intensiva, la quale è incompatibile colla comunità del possesso. È pur con ciò che si spiega il fatto rilevato dall'inchiesta russa, più addietro da noi ricordata, che la proprietà comune si dissolve dapprima nelle regioni ove le terre sono più sterili; precisamente perchè su queste fa d'uopo, prima che sulle altre, di procedere ad una coltivazione razionale, che è incompatibile *a priori* colla proprietà comune. È con ciò infine che si spiega la permanenza secolare della proprietà collettiva ed il fatto che, solo al termine di un glorioso periodo di vita, essa sia stata distrutta dalle usurpazioni individuali; mentre invece la teoria della violenza, per sè presa, condurrebbe a concludere che la proprietà comune dovesse ruinare appena sorta, poichè fin dal primo suo sorgere sussistevano quelle cupidigie e quelle irrequiete violenze che, secondo la indicata dottrina, ne hanno provocato il tracollo.

Assai meno completa e notevole che lo studio della economia comunista, ci sembra l'indagine che l'autore nostro consacra alla proprietà di famiglia. Invero, non è che giusto soggiungerlo, questa forma intermedia della proprietà non è stata finora l'oggetto di indagini molto profonde; ed inoltre essa è troppo commista ad altre for-

8 KOWALEWSKI, *Tableau des origines et de l'évolution de la propriété*, Stockholm 1890, 189-90.

me di proprietà, quale la comunità di villaggio, o più spesso la schiavitù, perchè possa presentarsi come un tutto omogeneo e compatto all'attenzione dell'osservatore. Tuttavia una indagine, sia pure approssimativa, di questa forma di proprietà può tentarsi con qualche fortuna, quando si rivolga ai paesi ove essa ebbe più splendido e più nitido svolgimento; esempio insuperabile quella *sadruga* slava, che Emilio di Laveleye ci ha descritta con tanta eloquenza e con sì rara vivacità di colorito. Secondo la giusta osservazione dell'Hearn, – scrittore non ignoto al Lafargue e che ha studiato con grande amore la forma familiare della proprietà – la proprietà di famiglia e la comunità di villaggio son due forme complementari, di cui l'una si sviluppa tanto più prospera quanto meno l'altra incontra condizioni favorevoli alla propria espansione⁹. Perciò nella Russia, ove l'autorità politica è più forte, si svolge la proprietà del comune, mentre fra gli Slavi del sud, presso i quali l'influenza del governo turco ha soffocato ogni tentativo di valida organizzazione politica, la costituzione della società comunale incontra insuperabili ostacoli e al posto di quella si accentua od impone l'organismo familiare, sotto il cui scettro la proprietà si disciplina e raccoglie. Ma già nelle età più remote, là dove l'autorità del *clan* o della tribù non era abbastanza possente, o dove omai era sfatata, ivi la proprietà di famiglia veniva sostituita alla proprietà comune; e con tanto maggiore costanza e fre-

9 HEARN, *The aryan household*, Melbourne, 1879, 189.

quenza, quanto che a questo passaggio davano, come sempre, energico impulso le esigenze della produzione, le quali richiedevano una forma economica più snodata e più snella che non fosse la proprietà collettiva, ed un controllo più immediato e più prossimo all'efficacia del lavoro individuale. Così nella Grecia, la proprietà primitiva, o meglio la proprietà dei primi tempi storici – essa stessa probabilmente sviluppatasi dalla decomposizione della proprietà comune – è una proprietà di famiglia indivisibile ed inalienabile. All'aurora della Società ellenica il principio della proprietà familiare viene attuato nella sua forma più nitida ed il patrimonio trasmettesi ai figli indiviso; ma anche più tardi, quando la divisione è consentita, il principio della proprietà di famiglia non iscompare, poichè se ne veggono luminose le tracce nei provvedimenti intesi a vietare che i beni vengano trasmessi ad una famiglia straniera. A tale intento, infatti, si obbliga il figlio adottivo a rinunciare a qualunque parte dei beni della famiglia onde è uscito e si nega alle fanciulle l'eredità¹⁰; e per questo modo si giunge a conser-

10 GUIRAUD, *Le propriété foncière en Grèce jusqu'à la conquête romaine*, Paris 1893, 233-4, 58 ecc. GUIRAUD, e come lui POHLMANN, *Geschichte des antiken Kommunismus und Sozialismus*, München 1893, I. 32, 146 ecc. negano che la proprietà in Grecia fosse, originariamente, collettiva ed affermano che, fin dai primissimi tempi storici, gli averi erano retaggio della famiglia. Ma le reliquie della collettività preistorica sono così evidenti in queste proprietà familiari, che neppure tutti gli arzigogoli professorali riescono a cancellarle.

vare nell'orbita della famiglia il patrimonio, ad impedire la dispersione.

Si potrebbero, a proposito di questo capitolo (il III), rimproverare ancora al Lafargue alcune contraddizioni, però di scarso rilievo e toccanti alcuni punti secondari. – Così per es. egli dice: «In Francia la monarchia anteriore al 1789 si affaticò a conservare le organizzazioni collettiviste dei contadini, *assalite* per una parte dai signori feudali, che le spogliavano brutalmente dei loro privilegi e dei loro possessi, per altra parte dalla borghesia che vi mise le mani addosso con ogni sopruso». – E subito dopo: «I signori feudali *incoraggiavano* l'organizzazione dei contadini in collettività famigliari.» O come si conciliano queste due affermazioni? Se i signori feudali assalivano le comunità famigliari, come può dirsi che le incoraggiassero? Il lettore converrà almeno con noi che era questi, a dir poco, un metodo ben singolare di incoraggiamento.

Ma lasciamo le cattiverie saccenti, colpa e delizia della critica piccina, e rileviamo le ben maggiori lacune che il libro, di cui è parola, presenta. – Nel successivo capitolo, che discorre della proprietà feudale, abbiamo cercato indarno un accenno alla questione più interessante e più viva, che oggi si dibatte fra gli storici di quella età per tanti rispetti sì grande. La questione riflette l'origine delle comunità agricole medievali, e la sua singolare importanza esige che noi ne diamo notizia ai nostri lettori. Secondo alcuni storici, fra cui primeggiano Foustel de Coulanges, Seebohm, Inama-Sternegg, la comunità agri-

cola, che associava i coloni dell'età feudale, sarebbe sorta fin dapprima come una istituzione servile, sarebbe stata una graziosa concessione fatta dal signore ai suoi servi, od una organizzazione da esso imposta, per motivi egoistici, ai lavoratori delle sue terre. L'organizzazione collettiva dei contadini era infatti, affermano questi scrittori, vantaggiosa allo stesso proprietario, sia perchè creava fra quelli una associazione di lavoro, assai propizia alla produzione, sia perchè rendeva più facile l'assetto dell'imposta e dei canoni, sia infine perchè ne rendeva più certa l'esazione, mercè la responsabilità *in solido* dei coloni associati. Perciò si comprende che il proprietario, nell'atto stesso in cui fondava la signoria feudale, istituisse la comunità dei coltivatori. Le forme stesse di economia da cui la proprietà feudale è scaturita contenevano già, del resto, nel proprio seno l'embrione della comunità servile; già questa esisteva fra gli schiavi della *villa* romana, come fra i servi della tribù gallica, e da queste forme anteriori è proceduta nel maniero feudale dei tempi di mezzo. — Tale è la tesi che difendono gli scrittori surricordati e che il Seeböhm ha sviluppata e suffragata con gravissimi argomenti e con memorabili prove. «È certamente possibile, conchiude lo scrittore inglese, che durante un breve periodo, specialmente se non possedevano servi, le tribù si espandessero in libere comunità di villaggio; ma non si può ammettere che l'emigrazione germanica assumesse normalmente la forma della comunità libera, e sembra certo che i villaggi germanici fossero fin dai primi tempi dei manieri, cui

erano annesse altrettante comunità servili.»¹¹ Ma a questa teoria, dirò così, aristocratica si contrappone la teoria democratica, di cui Maurer, Maine, Nasse, Vinogradoff sono i più autorevoli campioni, la quale ravvisa nella comunità servile del medioevo la trasformazione, o la degenerazione, di una comunità libera primordiale. Il Vinogradoff specialmente, che ha indagato, con acutezza britannica e con tenacia slava, le condizioni di vita delle classi agricole inglesi nell'età di mezzo, ha saputo rintracciare pazientemente nella comunità servile di questo periodo, le vestigia di una primitiva comunità indipendente; e sotto i palinsesti, scritti col ferro e col sangue dai rappresentanti della oppressione e del sopruso, ha ritrovato i caratteri d'oro della più antica libertà.¹² Dopo le ricerche del Vinogradoff, le contraddizioni delle comunità medievali riescono luminosamente spiegate, siccome il prodotto dell'ibrida sovrapposizione delle norme imperative ed egoistiche della corte signorile sulle primitive norme democratiche della libera comunità rurale; e si spiega del pari vittoriosamente con questa dottrina la moltitudine di diritti, onde eran agguerriti i coloni nella comunità servile, e la modesta posizione di sovrano costituzionale che vi era fatta al signore, e la divisione della terra comune in appezzamenti disgregati, reliquia dei metodi adeguatori proprj alle libere comunità primordiali. — Quindi non può, dopo le indagini dello storico russo, du-

11 SEEBOHM, *The english village community*, London, 1884, pag. 423.

12 VINOGRADOFF, *Villainage in England*, Oxford 1892, 134 e ss.

rare alcun dubbio circa l'origine essenzialmente libera della comunità rurale, di cui la organizzazione servile non è stata che un inquinamento, od una tarda degradazione. — Anche la storia della proprietà fondiaria s'aggiunge pertanto a giustificare il motto della signora di Stael, che la libertà è antica, il dispotismo è moderno.

Che se poniam mente alle osservazioni, dedicate dal nostro Lafargue all'organismo economico del feudalesimo, non ci è difficile scorgere come il dolceloquente francese si lasci troppe volte trascinare dalla sbrigliata fantasia ad interpretazioni più cervelotiche che positive dei fenomeni sociali. Già si presente di leggieri che un sociologo così disinvolto e così sdegnoso d'ogni legatura di metodo come il Lafargue, il quale nei suoi *Studj sulla Criminalità in Francia* non si peritò di sommare assieme le cifre dei prezzi del grano e quelle dei fallimenti, quasi fossero termini omogenei od addizionabili — non sia trattenuto dall'ossequio ai canoni di una scienza importuna nelle sue interpretazioni economiche della storia. Niuna meraviglia pertanto se egli afferma decisamente che veniva eletto capo del villaggio quegli che possedeva la casa più spaziosa, la quale potesse servir di riparo agli abitatori in tempo di guerra, e che il principato ereditario è derivato dal costume, ben tosto invalso fra le tribù, di eleggere costantemente il proprio capo nella stessa famiglia. Che queste affermazioni rispondano al vero, è ciò che noi non oseremmo assicurare; avremmo piuttosto ragione d'assicurare il contrario. Anzitutto, il considerare l'eredità del potere come il frutto

di una specie di misoneismo elettorale, non ispiega assolutamente nulla, poichè lascia nell'ombra la ragione di tale consuetudine, il motivo per cui, alla morte del primo suo capo, la tribù si è risolta a scegliere il successore fra i membri della sua stessa famiglia. Questa ragione, che le considerazioni astratte del Lafargue non ci rivelano, ci è invece spontaneamente fornita dall'esame obiettivo delle cose. Nelle società primitive l'eredità del potere era una conseguenza della scarsa ricchezza dei singoli gruppi sociali, la quale induceva a conservare il potere politico nel seno di una stessa famiglia, affine di scemare le spese di mantenimento del sovrano. Era una specie di calcolo degli interessi composti applicato alla sovranità; si sperava cioè di fare una economia sulla lista civile, poichè il nuovo sovrano, ereditando la sostanza accumulata dal suo predecessore, non aveva più d'uopo di ricevere dal pubblico un dovizioso appannaggio. Il calcolo – è ben noto disgraziatamente ai più ignari – venne troppo spesso smentito dai fatti, poichè la sovranità ereditaria, lungi dallo scemare le spese di mantenimento del sovrano, contribuì a dilatarne la cifra; ma non importa. – Nella età di mezzo poi la eredità politica era voluta dalla stessa struttura della proprietà feudale, la quale imponeva la trasmissione ereditaria degli averi nel seno della famiglia, ad assicurare la amministrazione razionale di quelli, a mantenere intatto il tessuto connettivo fra le generazioni successive dei proprietari; e, facendo del potere politico una prerogativa personale del proprietario, aveva per conseguenza che l'eredità familiare

della proprietà trascinasse dietro a sè l'eredità familiare del potere.

Ma lasciando pure da parte queste considerazioni, le quali, ben più che alla evoluzione della proprietà, si riferiscono al più complesso ed intricato sviluppo delle costituzioni politiche, e rivolgendoci alle indagini più propriamente economiche dell'autore, osserviamo che nelle disquisizioni sue concernenti l'economia feudale difetta completamente la nozione della base intima di questo sistema, o della causa storica che l'ha determinato. — Il piedestallo su cui si erige la economia del feudalismo è la servitù della gleba, e su questa base, affondata nel suolo e perciò meno evidente ai profani, si eleva il maestoso ed appariscente edificio, in cui si drappeggiano innanzi alla folla attonita le zimarre smaglianti e le formidabili armature. Ora la ragion d'essere della servitù della gleba, la quale, a sentire Lafargue, si direbbe cascata dal cielo come un aerolito della storia, è esattamente determinabile e determinata; la servitù della gleba non è che la risultante di due fattori, entrambi riferentisi alle condizioni della terra: da un lato la esistenza di terra libera trattabile dal lavoro puro, la quale, escludendo la possibilità di estorcere un profitto dall'impiego di un operajo giuridicamente libero, costringeva i capitalisti dell'epoca a ridurre in servitù il lavoratore — dall'altro, il grado ormai depresso di produttività del terreno, che rendeva necessaria una forma di asservimento meno rigida e più civile, che non fosse l'antica schiavitù. — È appunto con ciò che si spiega perchè in quei paesi, ove

la terra è più sterile, e cessano prima che altrove le terre libere trattabili dal lavoro puro, ivi la servitù della gleba non perviene a costituirsi e dalla schiavitù primitiva si procede senz'altro alla piccola industria, dalla quale poi al salariato. Esempio gli Stati Scandinavi. Lo sviluppo singolarissimo della economia scandinava, che impronta di sè tutte le manifestazioni della vita presso quel popolo, e, per via indiretta, determina il carattere speciale che vi assume la letteratura, l'arte, il pensiero – è spiegabile solo quando si connetta alle influenze sociali della terra, che il Lafargue come la grande maggioranza dei suoi correligionarj politici, ha il torto estremo di obliare.¹³

Se non si tien conto di questo duplice nesso causale, fra la terra libera e la servitù della gleba, fra la servitù e il feudalismo, si cade nelle più errate interpretazioni e negli abbaglj storici più perigliosi; dei quali lo stesso scrittore francese ci porge in queste pagine qualche deplorabile esempio. Così, egli afferma che la trasformazione del capo di villaggio in barone feudale ha un perfetto riscontro nella trasformazione dei capi di villaggio

13 Coloro i quali amano attribuire i fenomeni sociali a cause esclusivamente etnografiche spiegheranno la inesistenza della servitù nella Svezia come un prodotto del carattere nazionale, e troveranno a questa tesi una prova nel fatto che la Nuova Svezia, la colonia fondata in America dagli Svedesi, non conobbe mai la servitù. Ma ciò è dovuto semplicemente al fatto accidentale, che quelle stesse condizioni di sterilità del terreno, che avevano reso impossibile la servitù nella madre-patria, si ritrovavano del pari nella sua colonia.

indiani in proprietarj privati, quale fu compiuta ed organizzata dal governo britannico in sullo scorcio del secolo XVIII. I conquistatori medievali, dice il Lafargue, considerarono i capi dei villaggi, i quali ne erano nulla più che gli amministratori, come i proprietarj delle terre del villaggio, e li investirono direttamente della proprietà di queste, rendendoli in ricambio responsabili della esazione delle imposte e della condotta dei loro dipendenti; esattamente come il governo inglese convertì i capi dei villaggi indiani in proprietarj privati, accordando loro una dispotica autorità ed ogni diritto di esazione sui loro antichi compagni ed eguali. — Ora basta una imperfetta nozione della costituzione fondiaria dell'India, per farci avvertiti della fallacia di un tal paragone. Infatti l'Inghilterra, o il suo proconsole Lord Cornwallis, convertì i *zemindars*, i percettori delle imposte comunali, non già in signori feudali e perciò stesso vincolati da una fitta catena di obbligazioni e restrizioni, ma in liberi proprietarj all'inglese; e mentre i capi di villaggio, convertiti in baroni feudali, si impadronirono delle persone dei coltivatori, o ridussero questi in servitù, nulla di tutto ciò avvenne nell'India, ove il coltivatore rimase giuridicamente libero, quale era stato durante il periodo della democratica comunità rurale. E perchè tale divario? Perchè pel signore feudale l'asservimento del lavoratore era la condizione *sine qua non* alla percezione di un profitto, a motivo della esistenza di terre libere interminate, che vietavano di estorcere un reddito dal lavoro di un operajo giuridicamente libero; mentre nell'India le terre

disponibili, ormai ridotte a misere dimensioni, erano quasi innocue al capitale, il quale poi riusciva con tutta facilità ad occuparle, precludendole ai lavoratori; onde questi, esclusi dalla possibilità di produrre a proprio conto sopra una terra libera, fatti ormai privi d'opzione, si trovavano dalla stessa fatalità dei rapporti economici costretti a vendere ai proprietari il loro lavoro per quella scarsa mercede che piaceva a questi fissare. Ecco perchè l'Europa medievale fu coltivata da uomini ben pasciuti ma servi, mentre nell'India moderna i coltivatori, i *ryots*, giuridicamente liberi,

Cascan di fame sul fiorente solco.

La funzione produttiva della proprietà feudale, la sua possente influenza a ristorare le sorti dell'agricoltura, esauste dalla schiavitù, avrebbe richiesto almeno un accenno nell'opera che esaminiamo; nè può certamente lodarsi il silenzio che essa serba su questo punto. Tale influenza della economia feudale è del rimanente ben nota a quanti hanno indagato la storia dell'agricoltura, e si ripete in tutti i paesi del mondo durante quella fase del loro sviluppo. In Italia, in Inghilterra, in Germania, in Francia ed in Russia, la proprietà feudale ed ecclesiastica ha rigenerato la produzione agraria ruinante; ed ancora nel Giappone, fino a pochi anni or sono, i Daimio, i signori feudali, vietavano severamente ai loro contadini di impiegare il concime di calce, a motivo delle sue influenze depauperanti del terreno, rese colà maggiormente sensibili dalle qualità speciali del suolo; mentre non

fu che dopo la Ristorazione, o col sorgere dell'economia a salariati, che l'uso di quel concime corrosivo si è diffuso nell'Impero del sole nascente.

Si dirà forse che è questa una lacuna di ben picciolo rilievo; ma quando pure ciò voglia ammettersi, non può dirsi altrettanto di quella che stiamo per additare. Lo studio della proprietà feudale, la quale si elabora specialmente nell'agricoltura, avrebbe, a quanto ci sembra, richiesto d'essere integrato da una indagine della corporazioni di mestiere, la quale forma il parallelo industriale del feudalismo ed il lineamento più caratteristico dell'età di mezzo. La struttura singolare della corporazione, la sua dipendenza dall'azione della terra libera, la identità sostanziale di remunerazione che essa consente al maestro ed al compagno, così eliminando il profitto, la reazione che questa negazione del profitto provoca da parte dei maestri e la servitù mascherata che essi impongono per conquistare un reddito capitalista – ecco una serie di interessanti episodi che il Lafargue disgraziatamente traslascia e che sarebbe stato prezioso di rammentare. Nè meno sarebbe stato augurabile che egli avesse avvertita l'essenzial differenza fra le corporazioni medievali e le caste dell'oriente, alle quali pure si suole, tanto erroneamente, appajarle. Mentre infatti, le corporazioni di mestiere sono più che altro dei gruppi famigliari, in seno ai quali si compie un dato lavoro da persone di diversa età, dal padre e dai figli e nipoti – le caste invece sono piuttosto gruppi di individui coetanei, i quali contribuiscono insieme ad un'opera determinata; i genitori cioè lavora-

no in una industria ed i figli in un'altra, per ascendere poi, alla morte di quelli, alla prima. Differenza notevole di organizzazione industriale, la quale risulta da una corrispondente differenza dell'organismo tecnico, o dal contrasto fra le industrie primitive, ciascuna delle quali esige una serie di operazioni uniformi, adatte soltanto ad individui di una età determinata, e le industrie medie, di cui ciascuna è omai complicata e richiede operazioni di varia natura e convenienti ad individui di diversa età.

Queste critiche, ed altre assai che potrebbero muoversi al capitolo che esaminiamo, non vogliono naturalmente negare la giustezza di parecchie osservazioni in esso contenute. Fra queste, colgo a volo le avvertenze sul carattere essenzialmente economico delle crociate, che il Lafargue (ripetendo considerazioni da me svolte nel 1886¹⁴) considera giustamente come una espansione transmarina del capitale medievale mal retribuito in Europa. – Il Tarde, che è un valente sociologo, ma un terribile misoneista, è insorto contro quelle mie osservazioni ed ha ironicamente soggiunto che le crociate divengono quasi, sotto la mia penna, una spedizione del Tonchino del medio evo. Ma le considerazioni coscienziose basate sullo studio dei fatti non rovinano sotto i più abilmente ideati sarcasmi, e non è perciò meraviglia se, nonostante le censure del Tarde, la nostra tesi è ripetuta oggi dal Lafargue, come jeri dal Kautsky, come a ogni giorno da-

14 Vedi la nostra *Teoria economica della costituzione politica*, Torino 1886, e già un passo delle *Lezioni* del FERRARA, 1857, II, 13.

gli spiriti più intelligenti della scuola socialista. Il Lafargue è anzi, per tale riguardo, ben più nel vero del Kautsky, il quale, pur ravvisando nelle crociate una intrapresa economica, le considera come il prodotto della *fame di terra* dei proprietarj feudali¹⁵. Ora questa spiegazione si fonda sopra un anacronismo. Come può, infatti, concepirsi che i proprietarj feudali avessero d'uopo di una conquista d'oltremare per soddisfare il loro desiderio di nuove proprietà terriere, se innanzi ad essi stendevansi terre libere sterminate, sulle quali non avevano che a stender la mano per annetterle senza colpo ferire ai proprj dominj? Evidentemente ciò sarebbe stato insensato; evidentemente quei motivi, che possono indurre i proprietarj inglesi de' nostri giorni ad acquistare terre in America, poichè più non ne trovano disponibili in Europa, non valgono pei signori dell'età feudale, i quali vivevano ed agivano in condizioni affatto diverse di territorio e di popolosità! Evidentemente dunque il motivo economico, che spingeva i signori feudali alla conquista del Santo Sepolcro, non era già la brama di nuove terre, ma il bisogno di nuove conquiste d'uomini, ma la necessità di annettersi un nuovo materiale umano, che permettesse loro di impiegare fruttuosamente le loro ricchezze, o di dilatare i loro profitti.

Se nella dipintura della proprietà feudale, il Lafargue, come potevamo attenderci, addolcisce le tinte, se egli

15 KAUTSKY, *Thomas More und seine Utopie*, Stuttgart, 1890, p. 56.

insiste sui carichi molteplici onde il signore del feudo è gravato e sulla condizione relativamente agiata del coltivatore, passando quasi sotto silenzio gli aggravi spietati che accasciano il servo¹⁶, altrettanto è fosca la sua descrizione dei processi, con cui è stata distrutta la proprietà feudale e la sua censura della moderna proprietà borghese. Le usurpazioni delle terre comuni da parte dei signori, lo sfruttamento sistematico dei contadini, la loro conversione in proletarj, e tutti insomma i grandiosi processi capitalisti con cui si iniziano i nuovi tempi, son vivacemente descritti dall'autore; nè gli esempj, specialmente attinti alla Francia, che egli ci adduce in proposito, posson dirsi poco istruttivi o ininteressanti. Tuttavia qui pure riappare quella perpetua omissione della indagine delle cause, che vizia tutta l'opera che esaminiamo; nella quale tu vedi piuttosto una serie di quadri dissolventi, l'un dall'altro disgiunti, di quello che la dipintura di una serie di organismi evolventi l'uno dall'altro. Sta bene, o piuttosto è male, diciamo noi al Lafargue, che i signori feudali abbiano invase le terre comuni, che i servi sieno stati mutati in proletarj, e che l'usurpazione feudale non sia cessata se non per far luogo all'usurpazione

16 “Senza tener conto dei servigj prestati in natura, il servo francese doveva pagare le *dimes, tailles, capitations, vingtièmes*, e le *centièmes, corvées, aides, gabelles*, ecc. Se voleva vendere sul mercato i prodotti del suo lavoro, doveva pagare i diritti di *mésurage, píquetage, minage, sterlage. palette, ecuellee, pied fourchu, angayage, éprouvage, e étalage*”. A. NEYMARCH, nel *Journal de la société de statistique de Paris*, Marzo 1889.

borghese; ma perchè tutto ciò? Quale è la causa del fatto? La causa, risponde l'eziologia scientifica, è riposta nell'incremento incessante della popolazione, che rendeva intollerabile la forma feudale o patriarcale della proprietà, incomportabile la persistenza dei campi e dei pascoli comuni, o degli usi civici, o dei rapporti agricoli medievali, inevitabile dunque la loro distruzione. Questa causa, la quale ha agito nei secoli scorsi nei paesi dell'Europa occidentale, nella Francia, nell'Italia, nell'Inghilterra, ecc., agiva sullo scorcio del secolo passato nell'India, agisce oggi nel Giappone ed in Russia, e dovunque consuma l'eccidio della piccola proprietà e della piccola industria e la loro sostituzione col capitalismo e colla grande proprietà. E se l'aumento della popolazione rendeva per tal guisa necessaria la sostituzione della forma economica feudale con altra più efficace e produttiva, la cessazione della terra libera, risultato dell'aumento stesso della popolazione, rendeva possibile la istituzione della forma economica progredita, poichè togliendo ai lavoratori privi di capitale ogni opzione ed ogni possibilità di indipendenza, rendeva ormai superfluo l'antico e gotico ingranaggio della servitù e consentiva di estorcere un profitto dal libero lavoratore. Per queste ragioni e per queste soltanto la proprietà feudale dovè e potè tramutarsi in proprietà borghese ed il servo medievale tralignò nel salariato moderno.

Eccoci infine di fronte al bersaglio di tutte le avversioni del nostro autore, alla meta della faticosa sua corsa. Non crediate, infatti, che le sue investigazioni stori-

che od anche preistoriche abbiano il pacifico scopo di indagare i rapporti reali delle età anteriori; non crediate ch'egli abbia consultate le polverose pergamene de' tempi feudali, o dissepolte le opere dei trovatori, dei legisti, dei canonisti, a scopo di dilettazione accademica, o di erudito ammaestramento. No. Le sue escursioni storiche non sono che un artificio, che un'opera di chiaroscuro; il suo intento riposto è ben altro, è di contrapporre al carattere collettivo della proprietà antica e feudale, il carattere individuale e quiritario della proprietà capitalista moderna, affine di trarre dal contrasto nuovo e poderoso argomento a condanna della economia contemporanea. Quindi alla dipintura indulgente delle forme passate di proprietà, segue ora la pittura severa ed inesorabile della proprietà borghese, della quale il Lafargue descrive con penna nervosa la genesi, gli splendori e le infamie. E l'antica istoria tante volte narrata. Privilegj mercantili, dazj protettori, sistema coloniale, debiti pubblici, brigantaggi collettivi e piraterie cosmopolite hanno presieduto, nelle più diverse nazioni, alla costituzione del capitalismo moderno; il quale, sorto dapprima timidamente nella manifattura o nella media proprietà fondiaria, si espande gradatamente e prevale mercè le immense fabbriche e le fattorie sterminate, ove si affolla la turba anonima dei proletarj lavoratori.

Frammezzo alle molte osservazioni, che ripetono opinioni già note del Rogers, del Lavergne, del Marx e di altri illustri scrittori, abbiamo avvertito in questa parte dell'opera una idea assai notevole, la quale, se non è

proprio originale all'autore, è certamente svolta da lui con particolare vigore, e con propria genialità. Il Lafargue osserva come la specializzazione delle industrie, che è caratteristica alla prima fase dell'economia borghese, vada grado grado svanendo coi progressi di questa, e come oggi si tenda ad una riconcentrazione delle imprese, alla agglomerazione delle industrie più disparate sotto il controllo di uno stesso capitalista. Oggi, infatti, le grandi imprese manifattrici non lasciano più ad altre aziende il compito di produrre le materie prime di cui abbisognano, o le macchine loro necessarie, o i varj elementi della loro industria, ma ne assumono la produzione esse stesse. Invero, ove ben si guardi, tale processo non ha nulla di contraddittorio alla specializzazione delle industrie. Non è già, infatti, che questa oggidì scompaja o si attenui, mentre all'opposto essa si rende ai dì nostri sempre maggiore; ma al fatto tecnico della specializzazione delle industrie si associa il fatto economico della loro unificazione capitalista, ossia, mentre le influenze della tecnica agiscono in un senso decentrante, le influenze della economia operano in un senso accentrante. Si ha per tal modo una singolare evoluzione, o meglio una strana parabola; poichè in passato manca ogni specializzazione delle industrie e lo stesso individuo produce e manifattura le materie prime; in un periodo successivo si forma una moltitudine di industrie specializzate, ciascuna delle quali si limita alla produzione di una data merce ed è praticata e posseduta da una persona diversa; infine in un terzo periodo, l'attuale, una

pluralità di industrie specializzate viene accentrata nella proprietà di una stessa persona, e per tal modo si riproduce, in una forma capitalista e senza violare punto la specializzazione delle industrie imposta dalla tecnica più progredita, la unità economica della primitiva produzione domestica.

Voi pensate forse che queste considerazioni tecnologiche siano esposte dal Lafargue soltanto allo scopo di illuminarci sulla struttura dell'industria moderna, o di riparare alla nostra deplorabile ignoranza intorno a sì vitale argomento. Lasciate le ingenue illusioni. Vi ha ora a raccogliere il frutto dell'indagine laboriosa, v'ha la perorazione del discorso che dobbiamo ancora ascoltare. Questa concentrazione progressiva delle industrie sotto il controllo di pochi magnati del capitale, questa tendenza progressivamente accentrante dell'industria moderna, non fa che spianare la via alla conclusione, cui l'autore vuol pervenire. E la conclusione voi già la presentite, voi non ignorate quale essa debba suonare sul labbro al genere di Carlo Marx; e non vi sorprenderete perciò se la ispirazione del gran pensatore traspare evidente nelle ultime pagine del libro. Quanto più, aveva detto Marx, si sviluppa l'economia capitalista, tanto più per una parte si accentrano le fortune e si riduce il numero dei potentati capitalisti, che monopolizzano l'ora presente della evoluzione sociale, tanto più d'altra parte si accresce lo sfruttamento, la miseria, la degradazione nelle classi più povere, ma al tempo stesso si fa più compatta la loro associazione, imposta e suggellata dallo stesso organi-

simo tecnico, ormai socializzante il lavoro, e si rende più formidabile la loro resistenza all'impero della proprietà. Ora procedendo questo movimento antagonista, assottigliandosi viepiù il vertice della piramide sociale, mentre se ne dilata la base, giunge il momento in cui la massa enorme e disciplinata dei miseri si trova di fronte un piccolo manipolo di milionari, di cui può fare agevolmente giustizia. Allora la proprietà capitalista sarà annientata, gli espropriatori saranno a lor volta espropriati. Come si scorge, è l'antitesi fra una proprietà sempre più individualizzata od accentrata in poche mani, ed un sistema di produzione, il quale socializza sempre più completamente il lavoro – è questa che deve, secondo Marx, addurre le genti nostre alla rivoluzione decisiva e risolvere infine l'antagonismo, eliminare la sopraffazione del capitale.

Ora il Lafargue, seguendo le orme del suocero e duca, ripete questo concetto ormai noto e si attende del pari dalla concentrazione progressiva delle ricchezze la dissoluzione fatale dell'odierna proprietà. Tuttavia può dubitarsi se l'amore filiale e la tradizione domestica non abbian fatto velo all'autore, vietandogli di scorgere le gravi smentite, che la statistica e la storia contemporanea infliggono alla concezione grandiosa di Marx. Invero questa progressiva degradazione delle classi operaie che il Marx presagiva e che sarebbe il fattore più energetico della *degringolade* finale, sembra essersi, fortunatamente, arrestata ed aver fatto luogo ad un miglioramento, che è, dove più, dove meno sensibile, ma che è in-

contestabile ovunque. E, cosa singolare! è l'opera stessa del Marx, è la sua influenza per tanti rispetti provvidenziale, che ha contribuito a sgominare la sua teoria, ad arenarne l'esplicazione. Infatti la critica possente, che il gran socialista avea fatto delle condizioni economiche odierne, la sua dipintura dantesca dell'inferno industriale, scossero gli statisti di tutti i paesi civili (fatta eccezione del nostro) e li indussero a provvedimenti rigeneratori delle classi povere, ad un'opera di sapiente legislazione sociale; la quale, arrestando nella sua china sinistra la degradazione del popolo lavoratore, preparò la elevazione fisica di questo, la sua rinascenza morale ed economica. Perciò il movimento antinomico della società contemporanea verso la estrema ricchezza e la miseria estrema, trovasi, almeno nella seconda sua parte, interrotto ed invertito; di che gli stessi socialisti più intelligenti mostrano avere piena contezza nelle loro recenti pubblicazioni. Ora ammesso questo fatto (il quale però, affrettiamoci a soggiungerlo, non giustifica punto le illusioni ottimiste che si vollero trarne) non soltanto la rivoluzione sociale presagita dal Marx muta sostanzialmente carattere, poichè piuttosto che una disperata rivolta di torme martirizzate e fameliche, diviene la razionale e civile conquista di un popolo intelligente e consapevole de' proprii destini; ma la necessità stessa di quella rivoluzione sembra eclissarsi e dileguare, poichè cessa l'immiserimento progressivo del lavoratore, ossia la molla precipua che dee provocarla. Se pertanto un socialista de' nostri giorni vorrà ripigliare per proprio conto la tesi della

inevitabilità della rivoluzione sociale, dovrà tener conto di ben altri elementi, quali sono, a nostro avviso, il lavoro improduttivo, la sua funzione capitalista, la sua necessaria alleanza col salariato, susseguente alla decrescenza progressiva nel reddito della proprietà, e parecchi ancora, ossia dovrà sostanzialmente scostarsi dal modo di argomentare del maestro, mentre, rinserrandosi nel cerchio mistico de' suoi raziocinj, mai non potrà raggiungere la dimostrazione agognata. Così la mutabilità incessante del tessuto economico sfata le più geniali e simmetriche teorie sociali e rende oggi utopistico quell'insieme di dogmi, che ieri pareva riflettere fedelmente la vita e la verità. Triste destino di noi sociologi, di cui l'opera fuggitiva è travolta dall'irrequieto flutto del tempo!

Diman morremo, come jer moriro
Quelli che amammo; via dalle memorie
Via dagli affetti, tenui ombre lievi
Dilegueremo.....

Ogni grande azione coreografica ha la sua apoteosi; e l'amico Lafargue, dopo aver fatto danzare innanzi ai nostri sguardi istupiditi la comunità di famiglia e quella di villaggio, la proprietà feudale ed il capitale moderno, principi e servi, preti ed ebrei, cortigiane reali e matriarche delle tribù primitive, ci serba ora *pour la bonne bouche* la grandiosa scena finale. In questa un bel cherubino, portato sull'ali della bellezza, della virtù e dell'amore, si vede salire al cielo fra gli osanna di un popolo libero, felice e rigenerato. Quel bel cherubino – chi di voi non

l'ha indovinato? – è il comunismo, il quale è chiamato dai fati a succedere alla proprietà agonizzante e ad assistere, sulla base eterna dell'altruismo e dell'eguaglianza, la redenta umanità. A quelli fra voi che con farisaica impudenza si permettono di dubitar del presagio, il Lafargue risponde che essi son ciechi e sordi, poichè non veggono e non sentono l'impronta omai essenzialmente comunista dell'ambiente che tutti ci avvolge. Omai, dice il nostro filosofo, la proprietà collettiva tende da ogni parte a soppiantare la proprietà privata; ben più, tutte le manifestazioni, tutte le esplicazioni della vita perdono grado grado il carattere individualista per assumere una fisionomia recisamente collettivista. Dal *club* alla biblioteca pubblica, dal *restaurant* al teatro, dalla scuola alla ferrovia, al *tram*, al museo, al viaggio collettivo, alla banca, al parlamento, al consesso, può dirsi che ogni manifestazione della vita e della attività umana ha un carattere essenzialmente collettivo. Il comunismo non sarà dunque che la prosecuzione dell'indirizzo moderno, il suo coronamento finale; e ristabilendo quella eguaglianza di condizioni e quella solidarietà universale, che era il pregio più bello delle società primitive, compirà luminosamente il ciclo secolare della storia umana.

A questo punto, in cui si sta per uscire dal terreno compatto dell'indagine positiva e già si varca la soglia fantastica dell'oroscopo più ispirato, confessiamo di sentirci più che mai peritosi e tremanti. L'Apollo delfico non ci ha, disgraziatamente, concessa la dote presaga, nè in noi parla, come nel brillante letterato del sociali-

simo, un dio rivelatore. Della sua profezia possiam dunque appena discorrere in qualità di profani e di scettici, come il neofita cristiano discorreva dei responsi della Pitonessa. Che la società contemporanea tenda o no verso il comunismo, è quanto potranno affermare con conoscenza e competenza solo i nostri nepoti; ma che gli argomenti del Lafargue in proposito, siano piuttosto infermicci è ciò che possiam dire fin d'ora e con noi può affermare ogni lettore spregiudicato. Come mai infatti, dal carattere collettivo che assumono le manifestazioni più esteriori della vita, può trarsi la conclusione che dunque noi si tende al comunismo? Ma allora anche la società romana doveva muoversi verso il comunismo e con maggior forza e maggior rapidità che la nostra, dacchè maggiori e più intensi erano in essa gli elementi sociali o comuni della vita. Allora, una parte cospicua della popolazione riceveva alimento gratuito dallo stato e giochi e terre nelle colonie, che si istituivano ad ogni tratto; allora gran parte del suolo era proprietà dello stato, e la questione circa il possesso di quella era sempre aperta e sempre dibattuta. Eppure, malgrado tutti questi fattori socializzanti, la proprietà romana non riuscì al comunismo; tutt'altro! E di più; se l'uomo moderno tollera e consente la socializzazione quando si riferisca agli elementi più esteriori e superficiali della vita, o quando sia spontanea, può credersi veramente ch'egli si adatterebbe ad una socializzazione che fosse coattiva e che tutte assorbisse fra le sue innumere spire le manifestazioni dell'attività umana? Ma chi non vede che la civiltà stes-

sa, la quale ci rende irrequieti ed insofferenti di dominazione o di freno, renderebbe intollerabile la società comunista e che alla vita collettiva e coatta del nuovo ordinamento molti, e non i più pessimisti soltanto, troverebbero preferibile la morte? Se taluno ciò non comprende, davvero che egli torce lo sguardo per non vedere la vita che lo circonda, davvero che per lui è muta di ammaestramenti la realtà, che gli palpita attorno. Se dovessimo esprimere tutto il nostro pensiero, il quale del resto riflette qui la sincera stima nostra per lo spirito e pel talento del Lafargue, noi giungeremmo ad asserire che egli stesso non crede alla propria tesi e che, fra le linee della elaborata sua dimostrazione, fa capolino il sorriso pirroniano del dubbio. Si direbbe quasi che ci troviamo dinanzi una sentinella perduta, a cui fu imposta dal comando supremo una consegna e che vuole ad ogni costo adempirla; ma quell'individualismo, che l'autore rinnega, compie su lui medesimo le sue vendette, e la brillante sentinella che l'autorità collettiva costringe ad agire e pensare secondo il verbo della maggioranza, si ribella in cuor suo, o adempie il suo compito in un modo impacciato e malfermo, che ne tradisce la riluttanza interiore.

Invero io non ignoro i successi che in questi ultimi anni han coronato la tesi collettivista in Inghilterra, in quella Inghilterra che era ritenuta finora il paese classico dell'individualismo più disfrenato. Di certo; quel popolo così geloso delle franchigie individuali ed insofferente d'ogni ingerenza collettiva, quel popolo che ha combattuto per l'*habeas corpus* e dal quale sono usciti Adamo

Smith ed Erberto Spencer, – vede oggi crescere nel suo seno i campioni del collettivismo più radicale. Ecco infatti l’Hobson, che in un’opera egregia sul capitalismo moderno, esce senza più a proclamare inevitabile il passaggio dall’industria individuale all’impresa collettiva. Come, egli dice, la guerra, che un tempo era compiuta spontaneamente dagli individui, od era una funzione privata, viene dappoi assunta ed organizzata dallo stato, o diviene una funzione sociale, così l’industria, che fu, dai tempi storici fino al giorno d’oggi, un’attribuzione dei singoli, diverrà quindi innanzi una funzione collettiva, di cui i cittadini non saran più che strumenti. Nè con ciò, egli soggiunge, la esplicazione della iniziativa individuale verrà punto a cessare; poichè nell’atto stesso in cui le antiche manifestazioni le verranno precluse, si schiuderanno ad essa più belle e più elevate forme di attività. Come la socializzazione della funzione guerresca non ha annientata la libera iniziativa individuale, ma l’ha indirizzata verso le nuove e pacifiche conquiste del commercio e della produzione, così la socializzazione della funzione industriale non farà che trasformare l’iniziativa individuale, schiudendole nuovo e più fertile campo. Se infatti l’impresa collettiva potrà vantaggiosamente introdursi nelle industrie meccaniche, le quali esigono un impiego cospicuo di macchine, rimarranno pur sempre retaggio dell’impresa privata quelle industrie piùquisite, nelle quali la personalità dell’artefice si trasfonde, a così dire, nel prodotto e lo impronta di un carattere individuale. E poichè, col diffondersi dell’agia-

tezza per tutti gli strati della società, la ricerca delle merci più squisite si farà sempre maggiore, così l'industria privata coesisterà pur sempre in dimensioni ragguardevoli accanto all'industria collettiva e sarà escluso il pericolo che questa assorba l'intera massa delle forze umane, uccidendo la libera iniziativa dell'uomo; alla quale poi rimarrà sempre schiuso il vastissimo campo delle arti, delle scienze, delle produzioni mentali. Così, se l'individuo sarà assoggettato alla collettività nel procacciamento delle necessità più materiali e volgari della vita, rimarrà però sempre all'indipendenza individuale una zona d'azione più lucente e superiore in quello sviluppo della forza produttiva che non è imposto dalle necessità dell'esistenza, ma è scopo a sè stesso, è, come dice Marx giustamente, il regno della libertà; ed il sacrificio parziale dell'iniziativa umana in alcune sfere della produzione, sarà compensato ad usura dalle nuove e più alte sfere di azione che le verranno ora assegnate¹⁷.

Tuttavia, qualunque giudizio voglia farsi di queste interessanti considerazioni, niuno potrà contestare ch'esse si ispirano ad una temperanza ben maggiore di quella che non si ravvisi nella tesi del Lafargue; poichè esse, in fin de' conti, concludono ad un collettivismo parziale, non però alla socializzazione universale della vita, quale il francese vorrebbe. Ed anche gli altri scrittori della Gran Bretagna, che oggi inclinano al collettivismo, si

17 HOBSON, *The evolution of modern capitalism*, London 1894, 364 e ss.

staccano dalla tesi del Lafargue per due riguardi, l'uno qualitativo, l'altro quantitativo. Anzitutto, infatti, gli stessi campioni più ardenti dell'industria collettivista in Inghilterra, i Burns, i Tom Mann, i Keir Hardie ecc., non chieggono la *statificazione*, ma la *municipalizzazione* dell'industria; ed anzichè uno stato manifattore, un Briareo amministrativo che manipoli le forme più svariate della produzione, essi vagheggiano una moltitudine di comuni industriali, di città imprenditrici. In secondo luogo poi, non è già la totalità delle industrie che gli scrittori britannici vorrebbero confiscata ed assorbita dai comuni, ma alcune produzioni soltanto. «Io, dice a tale proposito un economista inglese non volgare, il Price, io non credo alla morta e stagnante uniformità di un metodo invariabile di produzione universalmente predominante. Come in passato, così in futuro, vi sarà, a mio avviso, una varietà molteplice di forme industriali. Ma io penso che vi ha più di un indizio, che l'individualismo estremo, il quale fu non senza esagerazione attribuito alla organizzazione economica della prima metà del nostro secolo, vada cedendo a poco a poco ad influenze collettiviste. Io credo che i metodi dell'azione collettiva, sia poi dello stato, o delle corporazioni od associazioni private, debbano conquistare un posto più vasto e più esplicitamente riconosciuto nella economia futura della società, di quello che non abbian fatto nel passato immediato. Nè m'impaura tale tendenza, poichè son d'avviso che i suoi avversari, come i suoi difensori, ne abbiano esagerate le proporzioni e gli intenti.»

Ma lasciando ogni ulteriore riflesso intorno ad una questione, che è tuttora *sub judice*, e che l'avvenire soltanto potrà adeguatamente risolvere, e limitandoci a considerare il libro del Lafargue nella sua parte storica e positiva, noi non possiamo altrimenti riassumere il nostro giudizio sovr'esso, che dicendolo un interessante saggio di arte socialista, una pittura a tinte meditatamente artefatte, che serba i tocchi più delicati per la comunità primitiva e per la proprietà feudale e prodiga le tinte più nere alla società capitalista moderna. V'ha, evidentemente, in tutto ciò del partito preso; v'ha evidentemente il voluto silenzio rimpetto alle esorbitanze della società feudale, che niuno di noi al certo preferirebbe alla società borghese: niuno di noi e meno che tutti il Lafargue, il quale sotto la tirannide feudataria non avrebbe mai osato pubblicare il suo libro, od osandolo avrebbe incontrato il supplizio. Disgraziatamente è così; anche la storia, la quale parrebbe dovesse essere l'asilo supremo della imparzialità scientifica e della serenità obiettiva, è oggi divenuta il campo di battaglia delle passioni e dei partiti, l'arena in cui si scatenano tutte le furie degli interessi privati o di classe; cosicchè abbiamo oggi una storia aristocratica ed una storia democratica, e vediamo azzuffarsi fra loro, a colpi di citazioni formidabili e di *in-folio* micidiali, i Senofonti legittimisti ed i Taciti petrolieri. Ora fra questi Taciti della rivoluzione sociale un posto segnalato è dovuto indubbiamente al Lafargue e il suo libro per quanto viziato dal pregiudizio e dallo spirito tendenzioso, potrà leggersi pur sempre

con frutto. Esso gioverà, non foss'altro, come antidoto alle falsificazioni sistematiche sciorinate con opposti intenti dai portavoce dell'aristocrazia, delle quali Yves Guyot, nella confutazione premessa all'edizione francese di questo libro, ha dato non è guari così detestabile esempio. All'organismo guasto dall'azione deleteria di un lento veleno giova talora, ed è farmaco prezioso, un altro veleno; e perciò alle generazioni moderne, disorganizzate dal narcotico funesto della storia borghese, noi presentiamo ora l'antidoto della storia socialista, esprimendo l'augurio che dal cozzo dei due massimi sistemi, o dei due massimi errori, si sprigioni un giorno, e sia tosto, la luce serena e redentrica della verità.

Achille Loria.

LA PROPRIETÀ

ORIGINE ED EVOLUZIONE

A FEDERICO ENGELS

il discepolo ed amico
PAOLO LAFARGUE

CAPITOLO PRIMO.

Le forme della proprietà contemporanea.

I.

Classificazione delle forme della proprietà.

Secondo gli economisti, la proprietà è un fenomeno sociale, il quale sfugge a quella legge di evoluzione, che governa il mondo materiale ed intellettuale.

Non riconoscendole che una forma sola ed immutabile, la forma *capitale*¹⁸, questi difensori patentati delle ini-

18 I filosofi della scuola cartesiana consigliavano di incominciare qualsiasi discussione colla definizione dei termini della questione; prima dunque di andar oltre, determiniamo il senso esatto della parola capitale. Per capitale si intende qualsiasi proprietà che dia interesse, rendita, beneficio o profitto. È capitale una somma di denaro imprestata ad un certo interesse; è ugualmente capitale uno strumento di lavoro qualunque (terra, telaio, officina meccanica, nave, etc.) messo in valore non dal proprietario stesso, ma da salariati.

Però il campo coltivato dal contadino proprietario con l'aiuto della propria famiglia, il fucile del bracconiere, la barca del pescatore, la pialla del falegname, il bisturi del chirurgo, la penna dello scrittore, etc..., quantun-

quità sociali affermano che il capitale esiste ab eterno; ed, allo scopo di stabilire per bene questa sua immortalità, si adoperano a dimostrare che esso esiste dacchè mondo è mondo, conchiudendo trionfalmente che, non avendo esso avuto inizio, non potrebbe certo aver termine.

Per sostenere questa curiosa asserzione, i manuali d'economia politica ripetono, come tanti pappagalli, la favola del selvaggio che impresta l'arco ad un suo compagno, a condizione di dividerne la caccia. Non soddisfatti di questa origine preistorica, alcuni economisti fanno risalire la proprietà capitalistica al di là della specie umana; la trovano presso gl'invertebrati, perchè la previdente formica ammuccia delle provviste: peccato che si siano fermati a mezzo di così bella via e non abbiano compreso come quest'insetto accumuli soltanto per vendere e realizzare dei profitti mediante la circolazione delle mercanzie!

V'ha una lacuna in questa poco piacevole teoria del capitale eterno; non si è dimostrato che la parola capitale dati anch'essa dall'eternità. Ogni corda di una nave, eccetto quella della campana, ha un nome; non è possibile ammettere che l'uomo non abbia potuto avere la stessa ricchezza di vocaboli nella sfera economica, ed abbia spinto la noncuranza fino a non dare un nome ad

que siano *proprietà*, non sono *capitali*, cioè proprietà a forma capitalistica, perchè i loro possessori li utilizzano personalmente, invece di trarne profitto per mezzo del lavoro di altri individui.

Dicendo capitale, si dice proprietà fatta rendere per mezzo di salariati, che produce merci e dà profitti al proprietario. L'idea di profitto senza lavoro è attaccata alla parola capitale come una camicia di Nesso.

una cosa tanto utile quanto il capitale: pure è certo che la parola *capitale*, nel senso speciale in cui è usata ai giorni nostri, non data che dal XVIII secolo – al pari della parola *filantropia*, la quale indica una delle forme d'ipocrisia proprie del regime capitalistico – poichè in quell'epoca appunto la forma capitale della proprietà comincia ad avere preponderanza nella società¹⁹. Questo predominio sociale della forma capitale sulla forma feudale della proprietà originò la rivoluzione francese, la quale, quantunque sia uno dei più importanti fatti della storia moderna, non è in fondo che una rivoluzione fatta nel solo interesse della classe capitalista, con tutte le ostentazioni di libertà, di fratellanza, di uguaglianza, di giustizia e di patriottismo, che dovevano riprodursi in seguito nei manifesti e nei programmi dei lanciatori di speculazioni finanziarie e politiche²⁰.

19 Il LA CURNE DE SAINTE-PALAYE fa menzione della parola *capitale* come di un aggettivo che serve a qualificare certe taglie; come sostantivo la si usa per indicare qualche parte d'un edificio o di un abito (*Dizionario dell'antica lingua francese, dalla sua origine fino a Luigi XIV*). Il LITTRÉ la trova come aggettivo nei testi del XII secolo; la citazione più antica, in cui figuri come sostantivo, risale al XVI secolo. Nel Dizionario del RICHELET (1728) la parola è citata come aggettivo e non ha che due o tre significati d'uso come sostantivo; così pure nel Dizionario del TRÉVOUX (1771). Bisogna giungere all'Enciclopedia del DIDEROT per trovarle un significato economico: "*Capitale* dicesi la somma che dev'essere rimborsata all'infuori degl'interessi. – Dicesi anche del *fondo* di una compagnia".

20 All'epoca della Rivoluzione, il capitalista era un animale cresciuto nella società da così poco tempo, che SEBASTIANO MERCIER, nel suo dizionario delle parole recentemente introdotte, edito nel 1802, faceva seguire le parola *capitalista* da questa curiosa definizione:

“*Capitalista*: non è molto conosciuto se non a Parigi. Denota un mostro di fortuna, un uomo dal cuore di bronzo, il quale non ha che affezioni me-

La forma di proprietà corrispondente alla parola capitale non incomincia ad assumere un'importanza sociale che in seguito alla produzione commerciale, la quale fu il risultato del movimento economico e politico che agitava l'Europa sin dal XII secolo e che venne affrettato dalla scoperta dell'America e della via delle Indie attorno al Capo di Buona Speranza, dall'importazione dei metalli preziosi dal nuovo mondo, dall'invenzione della polvere pirica, dalla scoperta della stampa e della bussola, dalla presa di Costantinopoli, dalle alleanze fra le famiglie sovrane, dall'organizzarsi dei grandi stati europei e dalla pacificazione relativa e generale che ne conseguì.....

Tutte queste cause riunite, ed altre di minor importanza, svilupparono il capitale, la forma, cioè, più perfezionata della proprietà privata, e, si può aggiungere, anche l'ultima.

La comparsa relativamente recente della forma capitale è la prova migliore che la proprietà non è rimasta immutabile e sempre identica a sè stessa, ma che essa, invece, evolve, come tutti i fenomeni d'ordine materiale e intellettuale, e passa attraverso una serie di forme diverse, ognuna delle quali deriva dalla precedente.

La proprietà è così poco identica a sè stessa, che nella società contemporanea assume diverse forme e sottoforme, le quali possono così riassumersi:

talliche. Dell'imposta territoriale, egli se ne infischia; non possiede un palmo di terra; in qual modo si potrà tassarlo?"

Al pari degli Arabi del deserto, i quali, dopo avere svaligiata una carovana, nascondono sotto terra l'oro rubato per timori che altri Arabi sopraggiungano, i capitalisti hanno sotterrato il nostro danaro.

I. Forme comuni della proprietà.

a) – *Proprietà comune d'origine antica*, beni comunali, demaniali, etc., che da molti secoli sono oggetto della cupidigia della nobiltà e della borghesia.

b) – *Proprietà comune d'origine moderna*, amministrata dallo stato sotto il nome di servizi pubblici: poste, strade ferrate, musei, biblioteche nazionali, etc, etc.

II. Forme private della proprietà.

c) – *Proprietà d'appropriazione individuale*.

d) – *Proprietà – strumento di lavoro*.

e) – *Proprietà – capitale*.

II.

Proprietà derivante dall'appropriazione individuale.

La proprietà derivante dall'appropriazione personale o individuale è la forma più primitiva di proprietà; essa ha esistito sempre e sempre esisterà, perchè è condizione

indispensabile della vita: suscettibile di una estensione grandissima, essa incomincia dagli alimenti che l'uomo ingoia per riparare le proprie forze e va sino ai gioielli di cui egli si adorna.

La casa era anticamente compresa in questo genere di proprietà; l'uomo possedeva la sua abitazione, come la tartaruga il suo guscio. Se, da un lato, l'incivilimento può, coll'applicare le macchine all'industria, mettere a portata delle piccole borse molti oggetti di lusso che una volta i ricchi soltanto potevano procacciarsi, dall'altro lato ha spogliato la grande maggioranza dei cittadini delle case loro, obbligandoli a vivere in alloggi d'affitto ed in stanze ammobigliate; e, framezzo ad un'abbondanza non mai conosciuta, esso riduce il produttore al più stretto minimum di proprietà d'appropriazione individuale.

La civiltà capitalistica condanna il proletario a vegetare in certe condizioni di vita inferiori a quelle dei selvaggi. Lasciando da parte questo fatto essenziale, che il selvaggio non lavora per arricchire dei parassiti, consideriamo solo il vitto. È indiscutibile che i barbari, i quali popolavano l'Europa nei primi secoli dell'era nostra, possedendo molti branchi di porci e di altri animali ed avendo il prezioso spediente della caccia nelle foreste abbondanti di selvaggina e della pesca nei fiumi popolati di pesci, se erano imperfettamente coperti con pelli di animali e con saj grossolani, facevano però maggior consumo di alimenti animali che non i proletari inciviliti, i cui abiti di cotone e di lana falsificata, tessuti splendidamente da macchine perfezionate, non li garantiscono

no completamente dal rigore delle stagioni. La situazione del proletario è tanto più inferiore, in quanto l'organismo suo non è così robusto nè così avvezzo all'inclementa dell'atmosfera come il corpo del barbaro.

Il borghese crede di rappresentare l'ideale dell'umanità; i suoi filosofi, liberi pensatori e religiosi, sono d'accordo nel mostrare questo essere spolpato o rigonfio di un grasso malsano e ricoperto di mali più che di vizi, come l'ultimo portato della evoluzione umana²¹; ma ogni osservatore imparziale non può far a meno di riconoscere l'inferiorità fisica ed intellettuale degli uomini civili, tenendo conto naturalmente delle eccezioni, e la necessità di un'educazione ben intesa, iniziata fin dalle fasce, continuata durante la vita e proseguita per molte generazioni, affinché l'essere umano possa riacquistare il vigore dei muscoli e la perfezione dei sensi dei barbari²².

21 Un evoluzionista americano, vista la quantità e la precocità dei capi calvi e delle bocche sdentate che si osservano nella classe borghese – la quale, secondo la teoria darwiniana, è la classe perfezionata dalla concorrenza per la vita – conchiude predicendo una umanità senza capelli e senza denti: ciò accadrebbe senza dubbio, se la civiltà capitalistica durasse.

22 Cesare, a cui gli stravaganti ammiratori della civiltà capitalistica non possono certo negare la qualità di osservatore, non si stancava dall'ammirare la forza e la destrezza negli esercizi militari di quei Germani barbari che combattevano a corpo nudo e a capo scoperto i suoi soldati corazzati e coperti di elmo, e ch'egli non osava inseguire dopo averli vinti. – Durante la settima campagna, la sola gloriosa pei Romani, secondo Napoleone I, per vincere l'eroica resistenza dei Galli, guidati da Vercingetorige, egli mandò ad arruolare dei guerrieri oltre il Reno, e fece smontare degli ufficiali ed anche dei soldati di cavalleria per dar loro dei cavalli: n'ebbe ragione. Due volte, davanti Novidionum e Alesia, la cavalleria germanica, mentre le corti romane ripiegavano, riattaccò la pugna e respinse i Galli. Più d'un secolo dopo, Civile, per eccitare i Galli ed i Germani alla ribellione, ricorda-

Il produttore moderno è ridotto a possedere il minimum di oggetti d'appropriazione personale, strettamente necessario al soddisfacimento dei suoi più stringenti bisogni, appunto perchè i capitalisti ne posseggono tanti da saziare i loro più fantastici capricci.

Se pure avessero cinquanta capi e cento piedi, come gli Ecatonsciri della mitologia greca, questi non basterebbero per occupare i cappelli e gli stivali che ingombrano i loro armadji; i ricchi si affannano perchè non possono aumentare la capacità del loro stomaco per ingoiare i cibi che sovrabbondano sulle loro tavole; simili a quei sultani scervellati che popolano i loro serragli come se avessero la forza di una diecina di Ercoli per goderne appieno. Se i proletari soffrono per la mancanza di proprietà d'appropriazione personale, i capitalisti finiscono col diventarne i martiri, perchè ne hanno troppa.

La noia che li opprime e le malattie che li torturano, imbastardendo e spegnendo la loro razza decadente, sono le conseguenze inevitabili della sovrabbondanza in cui vivono.

va loro come Cesare non avesse potuto conquistare le Gallie che coll'aiuto dei guerrieri germani.

Il MORGAN, uno dei rari antropologi che non condividono l'abituale sciocco disprezzo per i popoli non inciviliti, considera "che i progressi fatti durante l'età selvaggia e barbara sono forse più importanti di quelli compiuti nell'epoca di civiltà."

I selvaggi ed i barbari trapiantati nella civiltà capitalistica fanno magra figura: perdono le loro qualità e contraggono con straordinaria facilità i vizi degli inciviliti; ma la storia degli Egiziani e dei Greci mostra a qual grado meraviglioso di sviluppo materiale ed intellettuale possa giungere un popolo barbaro posto in buone condizioni e libero nella sua evoluzione.

I moralisti impiegherebbero meglio il tempo loro nel predicare ai borghesi la virtù dell'astinenza, piuttosto che nell'andar ripetendo ai proletari i precetti della triste morale del risparmio.

III.

Proprietà – strumento di lavoro.

L'uomo, secondo l'espressione di Franklin, è un *tool-making animal* – un animale che fabbrica utensili –: di fatto, l'utensile lo distingue dagli animali suoi antenati.

Alcune scimmie si servono di bastoni e di pietre, ma l'uomo è il solo animale che abbia lavorato la selce per farsene un'arma ed un utensile: cosicchè la scoperta di una pietra lavorata in una caverna od in uno strato geologico, rivela la presenza dell'uomo in modo così certo come il rinvenimento di ossa umane.

Lo strumento di lavoro – coltello di selce del selvaggio, pialla del carpentiere, microscopio del fisiologo, o campo del contadino – è un mezzo aggiunto agli organi dell'uomo per facilitare il soddisfacimento dei suoi bisogni materiali ed intellettuali.

Finchè dura la piccola industria manuale, il produttore libero è proprietario del suo strumento di lavoro; nel medio evo, l'operaio (*compagnone*) viaggiava col sacco degli utensili, come ai giorni nostri il chirurgo colla borsa degli strumenti. Il contadino, anche prima del costituirsi della proprietà privata del suolo, possedeva tem-

poraneamente la porzione di terra che gli era toccata in sorte nella divisione dei campi; durante l'epoca feudale, il servo era così strettamente legato al campo che coltivava, da non poterne essere staccato.

Esistono ancora numerose tracce di questa proprietà personale dello strumento di lavoro, ma essa va disappearing con rapidità: in tutte le industrie ov'è entrata la meccanica, l'utensile venne strappato dalle mani dell'operaio per essere incorporato nella macchina, la quale non è più uno strumento individuale, bensì uno strumento collettivo, che non può per conseguenza appartenere individualmente al produttore. La civiltà capitalistica toglie all'uomo il suo complemento strumentale; questa spogliazione è incominciata storicamente coll'espropriazione delle armi, che furono i primi ordigni perfezionati. Il selvaggio ha l'arco e le frecce, che sono le sue armi ed i suoi utensili ad un tempo; il soldato è il primo proletario stato spogliato delle armi, cioè dei suoi strumenti di lavoro, i quali divengono proprietà dello Stato che lo incorpora nell'esercito.

La civiltà capitalistica ha ridotto al minimum possibile la proprietà di appropriazione individuale; essa non può andare oltre senza mettere in pericolo la vita del produttore, che è la sua gallina dalle uova d'oro, e tende a spogliarlo completamente della proprietà-strumento di lavoro; per una parte della classe operaia europea, questa spogliazione è già un fatto compiuto.

IV. Proprietà – capitale.

Il capitale è la forma caratteristica della proprietà della società moderna; allo stato di fatto così generale e dominante, esso non è mai esistito in alcun'altra società.

La condizione essenziale di questa forma di proprietà è lo sfruttamento del produttore libero, spogliato ogni giorno di una parte dei valori che ha creato: Carlo Marx lo ha dimostrato in modo irrefutabile.

L'esistenza del capitale si basa sulla produzione mercantile, su di una forma di produzione in cui il lavoratore produce, non in vista del consumo proprio o di quello del signore feudale o del padrone di schiavi, ma del consumo del mercato. In altre società si vendeva e si comprava, ma l'oggetto di scambio era il soprapiù che avanzava dal consumo ordinario; in queste società si sfruttava il produttore, servo o schiavo, ma il proprietario aveva verso di lui certi doveri: così il padrone di schiavi nutriva la sua bestia da soma umana anche quando non gli dava lavoro; il capitalista è oggi liberato da questo peso, che incombe soltanto al produttore libero.

L'animo sensibile di Plutarco s'indegnava contro Catone, l'orribile moralista, perchè vendeva gli schiavi invecchiati al suo servizio; che cosa direbbe egli mai di ciò che accade ai giorni nostri?

Non v'ha capitalista, cristiano, libero pensatore, anti-semita o filantropo, che non getti sulla via, a morir di fame, il proletario che l'ha arricchito a milioni. La bor-

ghesia, quantunque si atteggi rumorosamente a baluardo dell'umana libertà, perchè ha affrancato il servo e lo schiavo, non cerca di giungere all'emancipazione del produttore, bensì di sbarazzare il capitalista da qualsiasi obbligo verso il lavoratore. È soltanto quando la forma capitale della proprietà si realizza, che il proprietario può esercitare, in tutta la sua estensione, il diritto d'uso e d'abuso.



Queste sono le forme di proprietà che esistono nella società contemporanea: una semplice osservazione superficiale ci mostra che queste forme non sono immutabili, ma volgono invece in uno stato di continua trasformazione.

Così, p. es.: mentre la proprietà comune di origine antica va scomparendo di fronte all'invasione della proprietà privata, la proprietà privata capitalistica si trasforma in proprietà comune amministrata dallo Stato; ma prima di giungere a quest'ultima forma, il capitale spoglia il produttore del suo utensile individuale e crea lo strumento di lavoro collettivo. Dopo aver constatato nel presente questa evoluzione delle forme della proprietà, sarebbe indizio di corto ingegno e di poca perspicacia l'affermare che nel passato la proprietà sia rimasta sempre uguale a sè stessa e non abbia attraversato una serie di forme diverse prima di giungere a quella del capitale, destinato a scomparire alla sua volta ed a cedere il posto

a nuove forme.

Credo utile, prima di incominciare la descrizione delle forme evolutive della proprietà, di dire qualche parola sul metodo che adopererò in questo saggio di ricostruzione storica.

V. Metodo.

Tutti gli uomini, senza distinzione di razza, attraversano durante la loro vita le stesse fasi d'evoluzione; subiscono, ad una certa età, che varia entro stretti limiti secondo i climi, le stesse crisi di dentizione, di pubertà, di crescita e di decrescenza: le società umane passano ugualmente per le stesse forme di famiglia, per le stesse istituzioni sociali, religiose e politiche, e pei costumi e per le idee filosofiche corrispondenti.

Vico, il quale fu detto il «padre della filosofia della storia», intravide primo questa grande legge dell'evoluzione storica, nella sua «*Scienza nuova*» parla: «d'una storia ideale, eterna, sopra la quale corrono in tempo tutte le storie di tutte le nazioni»; e nota «che ovunque da tempi selvaggi, feroci e fieri cominciano gli uomini ad addimesticarsi». (*Principii di Scienza nuova; De' principii*; libro II, sez. V, Milano, 1837).

Carlo Marx, il quale, allacciando i fenomeni del mondo politico e del mondo intellettuale e quelli del mondo economico, rinnovò la concezione della storia, conferma

la legge del Vico là dove dice, nella prefazione del *Capitale*, che: «il paese industrialmente più sviluppato mostra a quelli che lo seguono sulla scala industriale l'immagine del loro avvenire».

Se fosse conosciuta la storia di un popolo nel suo cammino dallo stato selvaggio allo stato incivilito, si avrebbe la storia-tipo di tutti i popoli che hanno abitato la terra; ma riesce impossibile seguire successivamente tutte le fasi percorse da una nazione qualsiasi.

Se non si può scrivere intieramente tale storia per la vita di un solo popolo o di una sola razza, si può ricostruirla raccogliendo e mettendo insieme i fatti conosciuti dei diversi popoli del mondo²³.

Procedendo in tal modo, l'umanità può conoscere, mentre invecchia, quale è stata la sua infanzia.

I costumi degli antenati dei popoli inciviliti si riproducono in quelli dei popoli selvaggi, che la civiltà non ha ancora distrutto. Gli usi, gli istituti sociali e politici, le religioni e le idee dei selvaggi e dei barbari permettono allo storico l'evocazione di un passato che poteva credersi affatto sepolto nell'oblio. Rivolgendosi ai popoli primitivi, si possono ritrovare le origini della proprietà; raccogliendo qua e là dei fatti nel mondo intero, si può tener dietro alle fasi evolutive di essa.

23 Nelle pagine che seguono, il lettore troverà dei fatti raccolti nel vecchio e nel nuovo mondo e riuniti coll'intenzione di provare che gli stessi fenomeni si riproducono presso tutti i popoli, qualunque sia la diversità dell'origine loro e il grado della loro cultura.

CAPITOLO SECONDO.

Il comunismo primitivo.

I.

Origine della proprietà individuale.

Gli economisti attribuiscono con santa liberalità il capitale al selvaggio, solo perchè beatamente ignorano i suoi costumi e quelli dei popoli primitivi.

Ancora oggi esistono selvaggi che non hanno la più piccola nozione della proprietà fondiaria, sia individuale, sia collettiva, e che sono giunti appena al possesso individuale degli oggetti d'appropriazione personale. Fison e Howitt, gl'intelligenti osservatori della vita intima delle tribù australiane, dicono che presso certi gruppi anche gli oggetti più strettamente personali, come le armi, gli ornamenti, etc., passano così presto da un individuo all'altro, che non debbono considerarsi come proprietà personale, bensì come proprietà comune

di tutti i membri del gruppo.

La proprietà individuale o personale si presenta in principio sotto una forma ideale; prima di possedere qualche cosa materialmente, il selvaggio – che è più idealista di quel che si creda – possiede il proprio nome, che gli vien dato all'epoca della pubertà in una cerimonia religiosa, di cui il battesimo cattolico mantiene il ricordo.

Il selvaggio tiene al suo nome come al più prezioso dei suoi beni; non lo svela agli stranieri per timore, che glielo prendano; e quando vuole provare il suo affetto con un prezioso regalo, lo cambia con quello dell'amico. Però, benchè sia proprietà sua personale, non gli appartiene in modo assoluto; il MORGAN ci insegna che il nome apparteneva alla *gens*, e che ad essa ritornava dopo la morte dell'amico al quale era stato ceduto²⁴.

24 Il selvaggio ed il barbaro spiritualizzano ogni cosa. L'anima spirituale, questa noiosa idea – dice ENGELS – che ha tormentato tanto l'uomo, è una delle loro invenzioni. Le parole hanno per essi un'esistenza, sono, per così dire, l'anima degli oggetti che indicano. L'incarnazione cristiana del Verbo è la riproduzione d'una idea di selvaggio.

Come lo spirito umano, separato dal corpo dopo la morte, e financo durante la vita nelle ore del sonno, può compiere vendette e punire i nemici suoi, così le parole posseggono una temibile potenza per produrre il bene ed il male; le parole di maledizione gettano infatti gli uomini primitivi in uno stato di terrore superstizioso.

Nel corso di questo studio, userò di preferenza la parola *gens* invece del suo sinonimo celtico *clan*, perchè la parola *gens* ha una maggior estensione storica, come l'origine sua ed i suoi numerosi derivati lo dimostrano. Seguirò così l'esempio del MORGAN e dell'ENGELS. – Il nome latino *gens*, che il MORGAN usa per designare i gruppi consanguinei che formano la tribù, deriva – come la parola greca di ugual significato, *genos* – dalla radice ariana *gan*, che vuol dire *generare*. *Gens* e *genos* si usano specialmente per gruppo che vanta una comune discendenza; d'onde il latino *gentilis*, uomo della *gens*, ed il moderno *gentiluomo*.

La proprietà individuale non sorge sotto una forma materiale che per gli oggetti inseparabili dalla persona del selvaggio, od anche realmente incorporati con esso, come gli ornamenti che gli attraversano il naso, le orecchie o le labbra, le pelli di animali che ha legate al collo, il grasso umano di cui si spalma le membra reumatizzate, la pietra cristallina da lui creduta escremento della Divinità, o le altre preziose reliquie contenute in un cartoccio di scorza d'albero ch'egli appende al corpo.

Questi oggetti che si è personalmente appropriato, non lo abbandonano nemmeno alla morte; sono bruciati o sotterrati col suo cadavere.

Affinchè un oggetto diventi proprietà individuale, è mestieri che sia realmente o fittiziamente incorporato nella persona del possessore.

Il selvaggio, per far capire ch'egli desidera che un oggetto sia considerato come proprietà sua, deve far mostra di mangiarlo avvicinandolo alla bocca, mettendovi su la lingua e leccandolo; un Esquimese, dopo aver comprato un oggetto, anche di pochissimo conto, p. es. un ago, lo mette fra le labbra, oppure lo sottopone ad un atto simbolico di consacrazione, che serve ad indicare il desiderio di conservarlo per il proprio uso individuale; e questa è l'origine del *tabù*.

L'uso è una condizione essenziale dell'appropriazione personale. Gli stessi oggetti fabbricati dall'individuo non sono considerati come suoi, se non quando egli se ne serve e li consacri coll'uso; l'Esquimese non ha di veramente suo che due canotti; se ne fabbrica un terzo,

esso è posto a disposizione della *gens*; gli oggetti di cui non si serve ricadono nella proprietà comune. Un selvaggio non si crede responsabile del canotto o di qualsiasi altro strumento di pesca o di caccia che gli sia stato dato ad prestito, e non pensa a restituirlo se per caso lo perde.

II. Comunismo della «gens».

L'uomo primitivo non può concepire l'idea di proprietà individuale, per la buona ragione ch'egli non ha coscienza della propria individualità come persona distinta dal gruppo consanguineo in cui vive.

Il selvaggio è minacciato da tanti pericoli reali e tormentato da timori immaginari così grandi, che non può vivere nello stato d'isolamento; anzi non può nemmeno concepirne l'idea. L'espellerlo dalla sua *gens*, dalla sua orda, è lo stesso che condannarlo a morte; presso i Greci ed i Semiti preistorici, come presso tutti i barbari, l'uccisione di un membro della tribù era punita coll'esilio. Oreste, dopo l'uccisione della madre, e Caino dopo il fratricidio dovettero semplicemente lasciare il paese.

Nelle civiltà molto avanzate, come quelle della Grecia e dell'Italia storiche, l'esilio è ancora la pena più temuta.

«L'esule, dice il poeta greco Teognide, non ha nè amici, nè compagni fedeli; è ciò che v'ha di più duro nell'esilio». L'essere diviso dai suoi, il condurre una vita

solitaria, sono cose che spaventano l'uomo primitivo, il quale ha l'abitudine di vivere in comune.

Quantunque i selvaggi, avuto riguardo all'ambiente in cui vivono, siano degli esseri completi, più completi degli uomini inciviliti, poichè sono capaci di provvedere ad ogni loro bisogno, sono però così identificati colle loro orde e colla loro *gens*, che la individualità loro non si esplica nè nella proprietà individuale, nè in ciò che noi denotiamo colla parola famiglia.

Presso i più primitivi fra quelli che vennero studiati, non esiste forma alcuna di famiglia; le donne di una *gens* sono comuni agli uomini di un'altra *gens*, come desidera Platone nella sua Repubblica utopistica; tutti si considerano fratelli e sorelle, e chiamano madri la vera madre loro e tutte le donne della stessa generazione. La sola *gens* è quella che conta, non conoscono nulla all'infuori di essa; è la *gens* che si sposa, è la *gens* che tutto possiede.

Qualunque oggetto è comune in seno alla *gens*; il Boschimane che riceve un regalo, ne fa parte a tutti i membri della sua *gens*; il Darwin ha visto un Fuegino dividere una coperta, che gli era stata data, in tanti pezzi quanti erano i compagni suoi; il Boschimane che riesce a portar via un bue od un altro oggetto qualsiasi, divide il bottino tenendo molte volte per sè la parte più piccola.

In tempo di carestia, i giovani fuegini percorrono la spiaggia, e quando per avventura trovano a secco qualche balena, che essi reputano il più appetitoso boccone, non la toccano, sebbene muoiano di fame, ma vanno su-

bito ad avvertire i membri della loro *gens*, i quali accorrono in fretta, e il più vecchio divide il cadavere del cetaceo in parti uguali.

Presso certi selvaggi più progrediti dei Boschimani e dei Fuegini, il prodotto della caccia non appartiene all'individuo che ha ucciso la selvaggina, bensì alla famiglia della moglie, qualche volta alla famiglia di lui, e la spartizione si fa con regole minuziose, secondo il grado di parentela.

La caccia e la pesca, questi due primi aspetti della produzione, sono fatte ordinariamente in comune, ed il prodotto è consumato in comune.

I Botocudos, indomabili tribù del Brasile, organizzano insieme le loro battute e non abbandonano il luogo dove l'animale è caduto se non dopo averlo divorato.

Le tribù in cui non si fa più la caccia in comune, conservano tuttavia nelle abitudini l'antica usanza del pasto comune: il cacciatore fortunato riunisce i membri della sua *gens* ad un banchetto per mangiare la selvaggina che ha uccisa. In certi villaggi del Caucaso, quando una famiglia ammazza un bue od una diecina di montoni, tutta la popolazione è festante; si beve e si mangia insieme in memoria di coloro che son morti durante l'anno. Il pranzo funebre è un ricordo di questi banchetti comunisti.

Il Morgan, il quale nella sua ultima ed importantissima opera, ha studiato i costumi comunisti di quell'epoca, fa la descrizione delle cacce e delle pescagioni in co-

mune dei Pelli-Rosse dell'America del Nord²⁵.

Le tribù della pianura, che si nutrono quasi esclusivamente di cibi animali, mostrano nelle cacce il loro comunismo. I Piedi-Neri, nella caccia al buffalo, seguono il branco a cavallo, in gran numero, uomini donne e bambini. Quando incominciano a serrare più vivamente, i cacciatori lasciano indietro i buffali uccisi, e questi vengono presi dalle persone che prime vengono dietro; questo metodo di distribuzione continua finchè tutti ne abbiano abbastanza.

Squartano poi i buffali in lunghe striscie, che fanno essiccare al sole o nel fumo. Altri fabbricano, con una parte della caccia, il *pemmican*: la carne secca e ridotta in polvere viene mescolata col grasso e avvolta nella pelle dell'animale.

Durante la stagione della pesca nella Colombia, fiume in cui il pesce è abbondante, tutti gli individui della tribù accampano insieme e mettono in comune il pesce che hanno preso. Ogni sera se ne fa divisione secondo il numero delle donne presenti, delle quali ciascuna riceve un'uguale porzione.

I pesci vengono spaccati, fatti essiccare su cannicci, messi dentro a panieri e trasportati al villaggio.

25 LEWIS, H. MORGAN, *House and house life of the American aborigenes.* — Washington, 1881.

III.

Abitazioni e pasti comuni.

Quando i selvaggi non vanno più vagando lungo le rive del mare o dei fiumi in cerca del nutrimento che la natura fornisce loro spontaneamente, si fermano e costruiscono delle abitazioni. La casa che non è individuale, ma comune a tutta la *gens*, e tale rimane anche quando la famiglia comincia ad individualizzarsi sotto la forma matriarcale, ricovera fino a parecchie centinaia d'individui; presso gli Haidah delle isole Caroline, dei gruppi composti di più di settecento persone vivevano sotto lo stesso tetto.

Si possono citare, come tipi di queste abitazioni comuni, quelle che il La Pérouse trovò in Polinesia lunghe 310 piedi, larghe da 20 a 30, ed alte 10, dalla forma di una piroga rovesciata, aperte ai due estremi e contenenti più di cento individui. Le *long houses* (case lunghe) degli Irochesi, i quali, secondo il Morgan, sono scomparsi verso la fine del secolo scorso, misuravano più di 100 piedi di lunghezza, su 30 di larghezza e 20 di altezza; un corridoio le attraversava per intero, e su di esso davano delle camerette larghe 7 piedi, abitate dalle donne aventi marito: ogni casa aveva dipinto o scolpito il *totem* della *gens* (animale da cui pretendeva discendere) sulle due porte di cui era munita. I villaggi dei Dyaks di Borneo sono composti di abitazioni simili, costrutte su puioli a 15 o 20 piedi sopra il suolo, come nelle città lacustri della Svizzera.

Erodoto racconta che i Peonii abitavano sul lago Prasia in case costrutte su palafitte.

Le donne maritate dei Dyaks avevano delle piccole camere che davano sul corridoio centrale; gli uomini ed i fanciulli, le donne senza marito e le ragazze dormivano rispettivamente in grandi stanze comuni separate.

Le *casas grandes* del Messico avevano l'apparenza di un immenso sgabello, composto da più gradini sovrapposti, i quali andavano restringendosi a misura che erano più alti, ed erano suddivisi in celle.

I palazzi scoperti nell'Argolide da Schliemann, ed i ruderi delle grandi abitazioni che esistono ancora nella Norvegia e nella Svezia, erano dimore comunite dei Greci omerici e dei barbari scandinavi.

Le abitazioni dei gruppi familiari che esistevano ancora nell'Alvernia nella prima metà di questo secolo, avevano una disposizione analoga a quelle delle case lunghe degli Irochesi.

In queste case comunite, le provvigioni sono comuni, la preparazione dei pasti viene fatta in comune, ed anche i pasti sono comuni.

Bisogna rivolgersi a Morgan per avere la descrizione della vita dei suoi abitanti; è vero che le sue ricerche non riflettono che i Pelli-rosse americani e principalmente gli Irochesi, fra i quali egli visse in qualità di ospite e di membro adottivo; ma come egli stesso osserva: «quando si constata che un uso esiste presso gli Irochesi, c'è una grande probabilità che un uso simile esista in altre tribù poste nelle stesse condizioni, perchè i

loro bisogni sono gli stessi.»

Gli Irochesi, che abitavano in comune, coltivavano degli orti, e raccoglievano i frutti dei campi ritirandoli nelle loro abitazioni come in un comune magazzino. Le varie famiglie godevano di una specie di possesso individuale di questi prodotti. Così, le pannocchie del maïs riunite in mazzi formati col legarne le foglie, erano sospese nelle diverse camerette; ma quando una famiglia aveva dato fondo alla provvista, le altre la fornivano del granturco secondo i suoi bisogni e fino a quando ne restava loro; così accadeva parimente per il pesce e per la selvaggina conservata.

Le provviste vegetali ed animali, divise ed affidate alla sorveglianza delle donne, erano proprietà comune di tutta la *gens*.

In questi villaggi indiani si osserva questo curioso fenomeno dell'appropriazione personale di oggetti, l'uso dei quali resta però comune.

«Non esiste un oggetto in una casa o in una famiglia indiana che non abbia il suo proprietario particolare, osserva Heckewelder a proposito dei Delaware e dei Munsees; ogni individuo sa che cosa gli appartiene a cominciare dal cavallo e dalla vacca per giungere ai cani, ai gatti ed ai pulcini... Talvolta v'ha un proprietario diverso per ogni gattino o pulcino che deve nascere e se si compra una gallina con i suoi pulcini, bisogna intavolar trattative con tanti ragazzi quanti sono i pulcini.

Così, mentre il principio di comunità prevale nelle tribù, il diritto di proprietà è riconosciuto nei singoli mem-

bri della famiglia»²⁶.

In fatto, è nel seno del comunismo che incomincia a sorgere la proprietà personale, la quale, lungi dall'essere, come gli economisti affermano, in antagonismo con esso, ne è invece il complemento necessario.

Altri Indiani, quelli dei villaggi di Laguna (Nuovo Messico), invece di dividere le provvigioni secondo il numero delle madri di famiglia alle quali se ne affida la sorveglianza, le mettono in magazzini comuni. «Questi granai, scriveva a Morgan il pastore Samuele Gorman nel 1869, sono posti in genere sotto l'amministrazione delle donne; esse pensano all'avvenire meglio degli Spagnuoli loro vicini, poichè fanno in modo che le provviste durino per tutto l'anno; bisogna che accadano due annate cattive di seguito perchè i *pueblos* soffrano la fame.» Gli indiani di Maya, nel Yucatan, fanno la cucina in comune per tutto il villaggio, in una capanna a parte, così come nel medio-evo si faceva cuocere il pane per tutto il comune nel forno padronale. Lo Stéphen, nel suo «Viaggio al Yucatan», racconta che vide spesse volte gruppi di donne e di bambini uscire dalla cucina comune con iscodelle di legno o di terra, ricolme di vivande fumanti, e rientrare nelle singole abitazioni.

Presso gli Irochesi il cibo per gli abitanti di ogni casa

26 HECKEWELDER, *Storia, costumi ed usi delle nazioni indiane che abitavano la Pensilvania e gli stati limitrofi*. Heckewelder, missionario moravo, visse tra gli Indiani per quindici anni, dal 1771 al 1786, e parlava il loro idioma. Il suo libro alla buona e scritto in seguito ad osservazioni personali, serve a toglier di mezzo molti errori che si vanno ripetendo sul conto dei selvaggi da chi nulla conosce di certo.

lunga era preparato in comune nella casa stessa. Una *matriarca*, prendendolo nel recipiente comune, lo distribuiva a ogni famiglia secondo i suoi bisogni; ogni persona era servita in una scodella di legno o di terra. Non avevano tavole, nè sedie, nè piatti, nè camera alcuna che somigliasse ad una cucina o ad una sala da pranzo; ciascuno mangiava in piedi od accoccolato, dove voleva. Gli uomini erano serviti pei primi, le donne ed i bambini venivano dopo. Ciò che sopravanzava era messo in disparte, pel caso che qualche abitante della casa avesse fame durante il giorno. Le donne, nel pomeriggio, facevano cuocere l'*hominy*, che era una specie di «polenta» (granturco pesto e bollito); lo si lasciava raffreddare per il domani o per offrirne a qualche eventuale visitatore. Non facevano pasti regolari, mangiavano quando sentivano la fame quel che trovavano in casa, e non erano gran mangiatori.

Questi costumi si sono riprodotti nella Grecia preistorica: i banchetti comuni (*syssties*) dei tempi storici non erano che un ricordo dell'epoca comunista primitiva.

Il discepolo di Platone, Eraclide del Ponto, ci ha tramandato una descrizione dei pasti in comune di Creta, dove i costumi antichi persistettero a lungo. Ogni cittadino alle *andreies* (banchetti degli uomini) riceveva una porzione uguale, eccetto l'arconte, membro del consiglio degli anziani (*gherònia*), il quale aveva diritto a quattro porzioni: una come cittadino, un'altra come capo della tavola, e altre due come incaricato della conservazione della sala e della mobilia. Ogni tavola era

sorvegliata e diretta da una matriarca, la quale distribuiva il vitto e metteva ostensibilmente da parte i bocconi migliori per gli uomini che si erano messi in mostra nel consiglio o distinti sul campo di battaglia. Prima di tutti, anche dell'arconte, si servivano gli stranieri; un vaso ricolmo di vino annacquato andava circolando attorno di mano in mano, e veniva di nuovo riempito al termine del pranzo. Eraclide non fa parola che dei banchetti d'uomini, ma Hoeck asserisce che nelle città doriche avevano luogo dei banchetti simili di donne e di fanciulli.

La separazione dei sessi, che noi sappiamo essere stata costantemente in uso presso i selvaggi ed i barbari, rende molto probabile la supposizione del sapiente istoriografo dell'isola di Creta.

Plutarco narra come i commensali dei pasti in comune fossero dello stesso ceto; egli perciò li chiama riunioni aristocratiche – *synedria aristocratica*. – Gli individui che sedevano alla stessa tavola appartenevano senza dubbio alla stessa *gens*. Gli Spartani commensali in una *syssitie* facevano parte di un'organizzazione militare corrispondente e combattevano insieme. I selvaggi ed i barbari agiscono in comune in ogni circostanza; sia a tavola che sul campo di battaglia dove si ordinano per famiglie, per *gens*, per tribù.

Era così imperiosamente necessaria la distribuzione di una parte di cibo ad ogni membro della tribù comunista, che in greco la parola *moira*, che vuol dire «porzione di un commensale in un banchetto», viene poi a significare «destino», il Dio supremo che impera sugli uo-

mini e sugli Dei e distribuisce ad ognuno la sua parte d'esistenza, appunto come nelle *syssitie* cretesi la matriarca dava a ciascuno la sua parte di vivande.

Bisogna osservare che nella mitologia greca il Destino ed i Destini sono iddii personificati in donne: *Moirà*, *Aissa*, *Keres*, e che i loro appellativi significano tutti porzione di viveri o di bottino.

Secondo Aristotile, le provvigioni per questi pasti in comune erano fornite dai raccolti delle terre, dal gregge e dai canoni in natura che dovevansi pagare dai coloni della comunità; in modo che gli uomini, le donne ed i bambini in Creta erano mantenuti a spese dello Stato. Egli pretende che questi banchetti rimontassero ad una grande antichità, che Minosse li avesse istituiti presso i Cretesi ed Italo presso gli Enotrii, i quali si erano, per opera di quest'ultimo, tramutati da nomadi in agricoltori; e siccome il filosofo di Stagira trova questi pasti comuni ancora in uso presso gran parte dei popoli dell'Italia, così egli conclude che sono originarij di questo paese. Dionigi d'Alicarnasso invece, dopo avere detto che a Roma ogni curia aveva una sala per il banchetto comune di tutte le *gentes* che la componevano, e che le dieci curie formanti ciascuna delle tre tribù avevano pure la loro sala comune, ripensando ai pasti comunisti dei Lacedemoni, suppone che Romolo li abbia copiati dalla legislazione di Licurgo. Aristotile e Dionisio non sono nel vero, poichè questi banchetti comuni, senza bisogno di alcuna importazione od imitazione, si sono venuti organizzando presso tutti i popoli, Pelli Rosse dell'America,

Greci, Latini o Scandinavi. Questi ultimi li indicavano col nome di *Ghilde*, appellativo che più tardi venne usato per le corporazioni di mestieri, i cui membri giuravano di difendersi e di aiutarsi vicendevolmente come fratelli.

Questi banchetti datano dall'età comunista, detta *età d'oro* dai Greci, presso i quali prendono il nome di *banchetti degli Dei*. Nell'*Odissea* si narra che in uno di questi pranzi i 4500 cittadini di Pilo erano seduti attorno a nove tavole contenenti 500 convitati ciascuna.

Nelle feste solenni di Roma si erigevano tavole nelle vie per il popolo intero.

Senofonte narra che in Atene in certi giorni, a spese pubbliche si immolavano numerose vittime, delle quali il popolo spartivasi la carne.

La religione, che è il reliquiario delle antiche usanze, aveva conservato questi pasti comuni come cerimonie del culto; essa prescriveva agli Ateniesi dei banchetti ai quali dei cittadini, designati dalla sorte, dovevano assidersi insieme nel Pritaneo: la legge puniva severamente coloro che avessero rifiutati di adempiere a questo dovere religioso. I cittadini che sedevano alla tavola santa erano momentaneamente rivestiti di carattere sacro ed erano detti *parassiti*.

Per mostrare l'antichità della loro origine, in questi banchetti religiosi si conservava nel servizio, od avevasi l'intenzione di conservare, la semplicità dei primi tempi; in una città si metteva il pane dentro cestoni di rame, in un'altra non si faceva uso che di vasellame di terra. Discostarsi dagli usi degli antenati o presentare una portata

nuova, era un'empietà. La comunione cattolica, come d'altronde lo indica il suo nome, è un ricordo dei pasti comuni dell'età selvaggia.

IV. Costumi comunisti

Quando l'abitazione comune, contenente una *gens* intera, viene a frazionarsi in tante case particolari, che racchiudono una sola famiglia, i pasti non si fanno più in comune, tranne che nei giorni di solennità nazionale o religiosa, come, p. es., nei festini sacri dei Greci, celebrati nell'intento di conservare il ricordo del passato; le provviste, quantunque appartengano in particolare ad ogni famiglia, rimangono ancora, in pratica, a disposizione di tutti.

In un villaggio indiano, scrive Catlin, ogni uomo, donna o bambino ha il diritto di entrare in qualsiasi abitazione, anche in quella del capo della nazione, e di mangiare, se ha fame... Persino il più povero ed il meno utile fra gli individui della nazione, se anche per neghittosità non va alla caccia e non provvede a sè stesso, può entrare in qualsiasi casa e dividere con gli altri il nutrimento fino all'ultima briciola. Però colui che va così mendicando, se è robusto e capace di prender parte alle cacce, paga a caro prezzo il suo nutrimento, poichè vien marchiato col titolo vergognoso di vigliacco e di mendico. – Nelle isole Caroline, l'indigeno che viaggia non

porta con sè provvigioni di sorta; se ha fame, entra nella prima capanna che gli si para innanzi e, senza chiedere permesso alcuno, immerge la mano nel mastello del *popoi* – sorta di pastone fatto coi frutti dell’albero del pane – fino a che sia sazio, poi esce senza nemmeno ringraziare. Egli non ha fatto altro che usare un diritto naturale e compiere l’atto più semplice del mondo.

Queste usanze comuniste, che erano generali, durarono a lungo presso i Lacedemoni, dopo che furono usciti dalla barbarie.

Plutarco dice che Licurgo, l’eroe favoloso al quale attribuiscono le loro istituzioni, aveva proibito di chiudere le porte delle case, affinchè ognuno potesse entrarvi per prendere gli alimenti e gli utensili dei quali avesse bisogno, anche durante l’assenza del padrone; e che uno Spartano poteva, senza permesso di sorta, montare sul primo cavallo che incontrava, servirsi dei cani da caccia e fin anco degli schiavi di qualsiasi altro cittadino.

L’idea di proprietà privata, che sembra così naturale ai borghesi, si è infiltrata lentamente nel cervello umano. Quando gli uomini hanno cominciato a riflettere hanno pensato, invece, che ogni cosa doveva essere comune.

Gl’Indiani – dice Heckewelder – credono che il Grande Spirito abbia creato il mondo e tutto ciò che in esso è contenuto, per il bene comune degli uomini; quando popolò la terra e riempì di selvaggina i boschi, non lo fece a profitto di pochi, ma di tutti. Ogni cosa fu data in comune a tutti i figli degli uomini. Tutti gli esseri che respirano sulla terra, tutto ciò che cresce nei campi, tutti gli animali

che vivono nelle acque, sono di tutti ed ognuno ha diritto alla propria parte. L'ospitalità presso di loro non è una virtù, ma uno strettissimo dovere. Piuttosto che venir tacciati di aver trascurato il loro dovere col non avere soddisfatto ai bisogni dello straniero, dell'ammalato o del povero, i quali hanno in comune il diritto di venire soccorsi col fondo della comunità, preferirebbero andar a letto senza cibo; perchè la selvaggina che ha servito a nutrirli, essendo stata presa nella foresta, era proprietà di tutti prima che il cacciatore l'avesse fatta preda sua; perchè i legumi ed il granturco che ad essi vennero offerti, son cresciuti nella terra comune, non per virtù della potenza umana, bensì di quella del Grande Spirito.²⁷

Cesare aveva potuto osservare un comunismo analogo presso i Germani; egli, affibbiando loro idee da inciviliti, pretendeva che le loro usanze comuniste tendessero a: «mantenere l'uguaglianza fra di loro, perché ogni individuo vedeva che i proprii mezzi erano uguali a quelli dei più potenti»; come se il comunismo primitivo ed il capitalismo fossero fatti dipendenti dalla volontà umana, mentre il primo è un necessario risultato delle circostanze naturali, ed il secondo un portato dell'ambiente economico od artificiale creato dall'uomo. È certo però

27 Hobbes, uno dei più forti ingegni dell'età moderna, pensava allo stesso modo: "La natura, dice questo spietato ragionatore, ha dato a ciascuno di noi un ugual diritto su tutte le cose... Allo stato di natura, ognuno ha il diritto di fare e di possedere tutto ciò che gli piace. Dal che deriva il detto usuale: *la natura ha dato a tutti ogni cosa*" e si ricava che *allo stato di natura l'utile è la norma alla quale si ispira il diritto.*" (DE CIVI, lib. I, cap. 1).

che il comunismo nella produzione e nel consumo presuppone e mantiene un'uguaglianza perfetta fra i membri della *gens* e della tribù. Non solo questo comunismo elementare conservava l'uguaglianza, ma sviluppava eziandio dei sentimenti di fratellanza e di generosità, a lato dei quali sono ridicole la carità cristiana che si va tanto magnificando, e la non meno celebre filantropia filosofica.

Queste nobili qualità hanno formato l'ammirazione degli uomini che conobbero le tribù selvagge prima che l'alcool, il cristianesimo, il mercantilismo brutale e le malattie pestilenziali della civiltà le avessero corrotte.

In nessun'altra epoca dello sviluppo umano l'ospitalità è stata messa in pratica in modo così semplice, largo e completo. Se un uomo entra ad un'ora qualsiasi della giornata, nella casa di un Irochese – dice Morgan – sia egli un abitante del villaggio, un membro della tribù od un forastiero, il dovere delle donne è di portargli innanzi di che cibarsi.

Venire meno a questo dovere sarebbe mancanza di cortesia e quasi un'ingiuria. Se ha fame, l'ospite mangia, se no, deve per cortesia gustare la vivanda e ringraziare.

«Il non aiutare coloro che hanno bisogno viene considerato come un gran delitto, dice James Adairs, e chi lo commette si disonora e disonora la tribù.»²⁸.

L'ospite era sacro, anche se nemico. Tacito ritrovò gli stessi costumi presso i Germani barbari, che erano appena usciti dal comunismo primitivo. – Nessun altro popo-

28 JAMES ADAIRS, *History of the American Indians*; London, 1775.

lo dà banchetti ed ospitalità con maggior larghezza, egli scrive. Lo scacciare di casa un uomo, chiunque egli sia, è considerato come delitto. Ciascuno offre dei banchetti secondo il proprio stato; quando le provvigioni sono finite, colui che ha avuto presso di sé lo straniero gli indica un nuovo ospite, lo accompagna, ed entrambi vanno nella casa vicina senza essere invitati; il che non impedisce però ch'essi vengano accolti con la stessa generosità. Nell'accordare l'ospitalità non si fa distinzione fra amici e sconosciuti. – Questa generosità larga e fraterna era tanto sviluppata nel periodo comunista, che durò ancora quando l'umanità ne era già uscita, e scomparve soltanto nel periodo borghese della civiltà.

Nei villaggi dell'epoca collettivista, parte delle terre rimaste comuni era destinata a provvedere ai bisogni dei visitatori, i quali erano alloggiati in una stanza loro destinata, denominata spesso *casa dell'ospite*. Questi fatti vennero constatati non solo nei villaggi collettivisti dell'India, ma anche in quelli che esistevano nell'Alvernia e nel Morvan all'inizio di questo secolo.

Tacito e più tardi Salviano, vescovo di Marsiglia sullo scorcio del IV secolo, proponevano come esempio ai romani inciviliti i barbari loro vicini. Catlin, il viaggiatore americano che, dal 1832 al 1839, visse frammezzo alle tribù più selvagge dell'America del Nord, diceva: «Posso affermare che il mondo civile non ha da dar loro lezioni di virtù e di morale.»

Quegli esploratori che non erano feroci, grossolani e rapaci commessi-viaggiatori sullo stampo dei Brazzà e

degli Stanley, hanno riconosciuto ed ammirato le qualità eccezionali dei barbari e dei selvaggi; non solo, non hanno esitato nell'attribuirne la cagione al comunismo nel quale vivevano quei popoli. «Lo spirito fraterno dei Pelli-Rosse, scrive il gesuita Charlevoix, deriva certamente in parte da ciò che il *tuo* ed il *mio*, – queste parole di ghiaccio, come le chiama S. Giovanni Grisostomo – non sono ancora conosciute dai selvaggi. Le cure che essi hanno per gli orfani, le vedove e gli ammalati, l'ospitalità che esercitano in modo così ammirevole, sono per essi una semplice conseguenza della convinzione che ogni cosa debba essere comune a tutti gli uomini²⁹.»

Il libero pensatore Lahontan, contemporaneo e critico del gesuita Charlevoix, conferma in questo modo l'opinione di lui: «I selvaggi non conoscono nè il *mio* nè il *tuo*, perchè si può dire che ciò che è dell'uno è anche dell'altro. I soli che adoperino il denaro sono quelli fatti cristiani, che abitano attorno alle porte delle nostre città; gli altri non vogliono prenderlo in mano, nè vederlo soltanto. Lo chiamano il *serpente dei Francesi*... Trovano strano che gli uni posseggano maggior quantità di beni degli altri e che coloro che ne hanno di più siano più stigmati di quelli che ne hanno di meno... Non bisticciano, non si battono, non si derubano e non dicono male l'un dell'altro.»³⁰



29 CHARLEVOIX, *Histoire de la Nouvelle France*; 1741.

30 LAHONTAN, *Voyage de Lahontan*.

Questo comunismo primitivo, il quale ignorava il commercio, e conseguentemente la moneta, ed era stato in vigore soltanto presso tribù selvagge e barbare, composte al più da qualche migliaio d'individui, venne applicato su grande scala, e, quantunque la sua agricoltura e la sua industria siano state relativamente poco sviluppate, ha potuto assicurare l'agiatezza a milioni di uomini e la prosperità a un vasto impero. Al tempo della conquista del Perù, i suoi abitanti erano entrati nella fase della proprietà collettiva familiare: le terre, invece di essere possedute e coltivate in comune, erano spartite ogni anno fra le famiglie del villaggio; però una parte, due terzi circa, era messa da parte per il Sole, loro Dio, e per gl'Incas, la casta dominante. Queste terre erano coltivate in comune; i raccolti, dopo avere provveduto ai bisogni del culto, degli Incas e della pubblica amministrazione, erano destinati a lavori d'indole generale e distribuiti a tutti gli abitanti secondo i loro bisogni; la lana degli immensi greggi di *lama* pascenti sulle Cordigliere, ed il cotone coltivato nelle pianure erano pure divisi in modo che ogni famiglia ne avesse abbastanza per vestire tutti i suoi membri.

La coltivazione delle terre comuni e l'amministrazione dei raccolti erano così perfette che i civilizzatori spagnuoli, i quali venivano da un'Europa periodicamente affamata e piena di miserabili, di mendicanti, di prostitute e di ladri, sbarcarono in un paese dove la miseria era sconosciuta, dove i granai rigurgitavano di maïs e d'altri grani.

Se si deve credere a Polo Ondegardo, uno fra i giureconsulti inviati per difendere i diritti della corona di Spagna contro i barbari e feroci avventurieri che infestavano il Perù, in certi granai «eranvi provvigioni per dieci anni». Prescott cita il testamento di un soldato della conquista, Sierra Lejesema, il quale confessa che: «quando i *conquistadores* distrussero l'impero degli Incas, il popolo era così ben retto che non esistevano ladri, nè fannulloni, nè corrotti, nè donne di mal'affare... che i monti e le miniere, i pascoli, le foreste, le cacce, ed i beni di ogni sorta, erano così bene amministrati e distribuiti, che ciascuno sapeva qual parte gli toccasse, e possedeva ciò che gli apparteneva senza timore che gli fosse rubato, nè mai eranvi contese a tal riguardo... e quando videro gli Spagnoli applicare porte e serratura alle loro case, pensarono che ciò facessero pel timore d'essere uccisi dagli Indiani, non venendo loro in capo che qualcuno potesse avere l'intenzione di prendere ciò che non era suo. Di fatti, quando si accorsero che fra noi v'erano ladri e uomini che corrompevano le donne e le ragazze, ci ebbero in poca stima.»

Il giureconsulto Ondegardo, dopo avere constatato che sotto gli Incas «non c'era un Indiano povero e bisognoso», attribuisce l'invenzione di questa previdente amministrazione comunista al Diavolo, il quale voleva così indurire il cuore dei fanciulli privandoli del dovere di soccorrere i loro parenti vecchi e miseri, e distruggere la carità togliendo a coloro che posseggono il destro di

far l'elemosina ai poveri³¹.

I ruderi dei lavori pubblici dell'impero comunista del Perù, il quale poteva armare duecentomila guerrieri al tempo della conquista, riempiono di stupefazione gl'ingegneri moderni, al pari dei monumenti dell'antico Egitto comunista. Un aquedotto che attraversava il distretto di Condesuyu misurava dai 6 agli 8 chilometri di lunghezza e portava l'acqua fin nel cuore dei monti, mediante laghi naturali e serbatoi. La strada che va da Quito a Cusco, lunga da 2500 a 3000 chilometri, aveva ad ogni quindicina di chilometri delle fortezze e dei baraccamenti militari circondati da un muro in pietra di grande spessore; la carreggiata, larga 7 piedi, era lastricata con larghe pietre, ed in certi luoghi coperta di un cemento più duro del granito. Costrutta in un paese montuoso, essa attraversava i torrenti ed i precipizi con ponti in legno. Humboldt, che visitò il Perù sul principio del secolo, non poteva trattenersi dall'ammirare: «questa strada fiancheggiata da pietre lavorate immense, che può essere paragonata alle più belle vie romane ch'io abbia vedute in Italia, in Francia, in Spagna... La grande strada dell'Inca è una delle opere più utili e nello stesso tempo più gigantesche che l'uomo abbia compiuto»³².

Quest'opera immensa è stata realizzata da un popolo comunista, che non possedeva bestie da soma e non conosceva l'uso del ferro.

31 WILLIAM H. PRESCOTT, *History of the conquest of Peru*.

32 HUMBOLDT, *Veduta delle Cordigliere*.

V.

Proprietà comune delle terre.

Fintanto che le orde selvaggie, vivendo dei prodotti della caccia e di frutti naturali e non possedendo alcun animale domestico, eccettuato forse il cane, vagano di qua e di là lungo le rive dei mari e dei fiumi, fermandosi dove trovano di che nutrirsi in abbondanza, esse non hanno nemmeno l'idea di stabilire o di rivendicare la proprietà comune di un territorio di caccia, prima forma sotto cui appare la proprietà fondiaria.

I selvaggi, i quali non conoscono che un'agricoltura rudimentale e contano sulla natura che fornisce loro frutti, pesci e selvaggina, debbono essere liberi di cacciare su vasti territori, altrimenti non possono procurarsi gli alimenti necessari; difatti quando in una località la popolazione si addensa, diventa indispensabile il fare una spartizione delle acque e delle terre fra le varie tribù che la abitano.

La prima divisione della terra venne fatta sotto la forma di territori di caccia, ed in appresso di pascolo, quando si incominciò ad allevare bestiame. Le terre così distribuite erano proprietà comune della tribù e delle altre tribù federate o imparentate, che le suddividevano fra i *clan* o *gentes* di cui erano composte. L'idea del possesso individuale della terra non si insinua nel cervello umano che molto tardi e con gran difficoltà.

«La terra è come l'acqua ed il fuoco, essa non appartiene a nessuno» dicono gli Omaha americani. La terra

non può essere che proprietà comune di tutta la tribù, nè soltanto dei membri che esistono attualmente, bensì di quelli eziandio che nasceranno; il governo inglese della Nuova-Zelanda lo imparò a proprie spese. Quantunque avesse comperato dai Maori un territorio col consenso unanime dei membri delle tribù, gli si facevano continuamente richieste di denaro a ogni nascita di bambino; poichè, dicevano i Maori, è vero che abbiamo venduto i nostri diritti di proprietà, ma non potevamo vendere i diritti di coloro che non erano ancor venuti al mondo. Il governo non potè trarsi d'impiccio che col pagare alla tribù un canone annuo fisso, il quale veniva diviso in tante parti quanti erano i nati dell'annata. Il Dio degli Ebrei non voleva la proprietà individuale del suolo: «La terra non sarà venduta, comanda l'Eterno, imperocchè la terra mi appartiene e voi siete stranieri e forestieri presso di me» (*Levitico*, XXV, 33; *Cronache*, XXIX, 15, e 16). Il pontefice Leone XIII, il quale nella sua famosa enciclica contro i socialisti si è atteggiato a difensore della proprietà privata della terra, aveva senza dubbio dimenticato i comandamenti del suo Dio; è vero però che ebrei e cristiani hanno da lungo tempo abbandonato il culto di Jehova per quello del Dio-Proprietà.

L'umanità dovette passare per una lenta e dolorosa evoluzione prima di giungere alla proprietà privata della terra.



I Fuegini limitano i loro territori di caccia, che sono

proprietà comune di tutta la tribù, mediante larghi spazi inoccupati; Cesare narra che gli Svevi mettevano grande impegno nell'attorniare i loro territori di vaste solitudini; i Germani chiamavano «foresta limitrofa» e gli Slavi «foresta protettrice» questo spazio neutro fra i possessi di due o più tribù. Nell'America del Nord, questo spazio era minore fra tribù dello stesso linguaggio, ordinariamente imparentate ed alleate fra di loro, e più grande fra tribù di diverso idioma.

Le nazioni selvagge e barbare del mondo antico e moderno circondano i loro territori di queste zone neutre, allo scopo di garantire i loro mezzi d'esistenza, cioè la loro selvaggina ed i loro branchi di porci pascolanti in libertà nelle foreste.

Uno straniero, sorpreso nel territorio di un'altra tribù è inseguito; se viene preso, è mutilato ed a volte ucciso.

Heckewelder racconta che i Pelli-Rosse tagliavano il naso e gli orecchi a tutti gli individui sorpresi sulle loro terre e li rimandavano poi ai loro capi rispettivi coll'incarico di dire loro che alla prima occasione sarebbero stati scuoiati.

L'adagio feudale: «chi ha terra ha guerra», cominciò ad essere vero fin dall'epoca selvaggia, quando sorse la proprietà comune. Le violazioni dei territorj di caccia vanno annoverate fra le cause essenziali di contesa e di guerra fra tribù vicine.

Gli spazi inoccupati, stabiliti dapprima per evitare le scorrerie, divennero poi luoghi di mercato, dove le tribù vicine si riunivano per scambiare ciò che sopravvan-

zava delle loro provviste.

Aroldo, re di Inghilterra, battè nel 1063 i Cambrigesì, i quali invadevano continuamente il territorio dei Sassoni; stabilì con essi che chiunque dei loro fosse preso in armi all'est della trincea costruita da Offa nell'VIII secolo, avrebbe avuta la destra mozzata. I Sassoni inalzarono, a loro volta, un'altra trincea, e lo spazio compreso fra le due mura divenne un terreno neutro pei commercianti dei due paesi.

VI.

Origine della divisione del lavoro.

I viaggiatori hanno constatato con meraviglia che i sessi, nei popoli selvaggi, sono separati da barriere materiali e morali e vivono a parte. Quest'isolamento dei sessi fu stabilito senza dubbio quando si volle fare cessare la promiscuità primitiva ed impedire le relazioni sessuali tra fratelli e sorelle, che originariamente erano abituali.

Resa necessaria dapprima nell'interesse della morale familiare, questa separazione si mantenne e si accentuò a causa delle diversità delle occupazioni dei due sessi e della proprietà.

L'uomo si dedica alla difesa ed all'approvvigionamento, mentre la donna prende a suo carico la conservazione e l'amministrazione delle vettovaglie della *gens*, la preparazione culinaria degli alimenti, la fattura degli abiti e degli utensili di casa. «L'uomo – diceva un Kurnai a Fi-

son – caccia, pesca, combatte e si riposa;» il che vuol dire che tutto il resto vien fatto dalla donna.

È questo l'inizio della divisione del lavoro, e, come osserva Marx, essa è dapprima fondata sulla diversità dei sessi. Ciascun sesso, avendo una propria occupazione speciale, ha pure una speciale proprietà.

Il selvaggio concepisce la proprietà individuale soltanto come conseguenza e consacrazione dell'uso: ciò che l'individuo non può far suo mediante l'uso non può essere proprietà sua.

L'uomo, essendo guerriero e cacciatore, deve possedere le armi, i cavalli, gli strumenti di pesca e di caccia; alla donna invece apparterranno le provvigioni, gli utensili di casa e gli altri oggetti che servono alle sue occupazioni; e come l'uomo porta le armi e la selvaggina, essa porta sul dorso ciò che è suo come il bambino, che appartiene a lei, non al padre, quasi sempre incerto o sconosciuto affatto.

L'introduzione dell'agricoltura, che doveva essere la causa determinante dello smembramento del territorio, accrebbe maggiormente la separazione dei sessi. L'uomo, rimasto guerriero e cacciatore, lascia alla donna la coltivazione dei campi, acconsentendo qualche volta a darle aiuto nell'epoca della mietitura; presso i popoli dediti alla pastorizia, egli riserva per sè la custodia del gregge, occupazione considerata come più nobile del lavoro agricolo: presso i Cafri la sorveglianza del bestiame è un'occupazione aristocratica.

Le antiche leggi ariane proibivano l'agricoltura alle

due prime classi, cioè ai bramini ed agli *csattria* o guerrieri, reputandola un avvilimento: «poichè, dice Manù, i virtuosi biasimano i bramini e gli *csattria* che si danno all'agricoltura, perchè l'aratro con la sua ferrea punta ferisce la terra e le persone che riposano nelle sue zolle.» (Leggi di Manù, cap. X). Anche nei racconti delle fate, le ragazze che sposano i re sono sempre pastorelle, cioè fanciulle nobili di razza.

L'uso essendo l'unico titolo di proprietà personale conosciuto e possibile a conoscersi dai selvaggi, la proprietà fondiaria della famiglia è attribuita alla donna fin dal suo sorgere, ed iscritta in suo nome.

Di fatti, in tutte le società in cui la forma patriarcale della famiglia non ha completamente preso il posto della forma matriarcale, si trova che i beni fondiari sono proprietà delle donne; così era presso gli Egizj, presso i Nairs della costa del Malabar, presso i Baschi dei Pirenei. Al tempo d'Aristotele, i due quinti del territorio di Sparta appartenevano a donne.

La proprietà fondiaria, la quale doveva finire un giorno coll'essere un mezzo di emancipazione e di supremazia sociale per colui che la possedeva, cominciò coll'essere cagione di dipendenza: le donne vennero condannate ai faticosi lavori dei campi, come lo furono più tardi gli schiavi.

L'agricoltura, che condusse l'uomo alla proprietà individuale, introdusse il lavoro servile.

VII.

Coltivazione in comune della terra

Le terre della tribù sono coltivate e seminate in comune durante il comunismo primitivo.

In certe regioni dell'India – scrive nel suo giornale di viaggio Nearco, uno dei capitani d'Alessandro, testimone oculare dei fatti accaduti nel IV secolo prima di Cristo – le terre vengono lavorate in comune da tribù, ossia gruppi di famiglie, che si dividono in fin d'anno i frutti dei raccolti. – Stéphen, citato dal Morgan, descrive un accampamento d'Indiani Maya del Yucatan, i quali possedevano e coltivavano in comune le loro terre.

Diodoro racconta che gli abitanti delle isole Lipari, sulle coste della Sicilia, possedevano i loro beni in comune; che una parte degli abitanti si dedicava alla coltivazione della terra, un'altra a combattere i pirati del Tirreno; più tardi quando divisero fra di loro, a sorte, l'isola di Lipari dove abitavano, continuarono a coltivare in comune le altre isole.

Cesare scrive che gli Svevi, «la nazione più potente e più guerriera di tutta la Germania», non avevano campi privati e divisi; ogni anno mille guerrieri uscivano da ognuno dei cento cantoni per guerreggiare in lontani paesi; coloro che restavano a casa dovevano coltivare i campi comuni.

Quest'abitudine di possedere e di coltivare le terre in comune non è venuta meno, anche dopo il periodo comunista.

Nei villaggi russi, sotto il regime del collettivismo consanguineo, spesse volte sono coltivati in comune certi campi, che prendono il nome di *terre lavorate dal comune*; i raccolti sono divisi fra tutte le famiglie del *mir*. In altri villaggi le terre vengono distribuite alle famiglie soltanto dopo essere state lavorate in comune.

Parte dei Cosacchi del Don falciano in comune le praterie indivise e dividono il fieno tagliato.

Nè soltanto in Russia, la terra classica del collettivismo consanguineo, trovasi questo persistere della coltivazione comunista; nel 1877, il Miller scriveva da Taos, villaggio indiano del Nuovo-Messico, al Morgan che in ogni *pueblo* si coltivava in comune un campo di granturco, il cui raccolto, dato in guardia al cacico, era a disposizione di coloro che difettassero di grano. Le leggi del paese di Galles, scritte nel IX secolo, stabiliscono che ad ogni famiglia debbano toccare due ettari circa per la sua coltivazione particolare, ma che un tratto di terra venga messo in disparte per essere lavorato in comune.

I raccolti dei campi non divisi e coltivati in comune, invece di essere distribuiti agli abitanti del villaggio, servono alle volte per sopperire a spese comuni. Il Gomme, nel suo «*Village community*», parla di un villaggio della contea di Meath, in Irlanda, in cui le messi del campo comune erano destinate a pagare la decima e l'imposta; in certi comuni indiani con quei raccolti si pagano i funzionari (fabbro, prete, maestro, etc.) che devono prestare i loro servizi a tutti i membri della comunità.

Dall'*Iliade* e dall'*Odissea* noi sappiamo che in Grecia

un campo sacro (*temenos*) era, come nel Perù, messo da parte pel Dio locale e pel capo militare (*basileus*). Il Diavolo stesso aveva, in Iscozia, il suo campo; e siccome era meglio essere cortesi con lui, quel pezzo di terra chiamavasi *terra del buon uomo* (gude man's land); era però lasciato incolto.

Lo Stato ateniese dava in affitto le terre comuni, ed una parte delle rendite che incassava era destinata al mantenimento delle prostitute sacre, delle quali gli eupatridi avevano l'uso gratuito.

I due terzi circa delle terre coltivabili del Perù erano proprietà comune ed appartenevano al Sole ed agli Incas. Gli abitanti, prima di arare e di seminare i campi che loro erano stati distribuiti per quell'anno, lavoravano in comune le terre del Sole, i cui prodotti, dopo aver servito al culto, erano distribuiti a tutti gli abitanti.

Il lavoro comune aveva l'attrattiva di una festa sociale; all'alba, dall'alto di una torre o di un'altura si chiamava a raccolta tutta la popolazione; gli uomini, colle donne e coi bambini, accorrevano vestiti a festa e fregiati dei loro ornamenti più belli. La folla si metteva all'opera cantando in coro degl'inni che celebravano le alte gesta degl'Incas; tutti i lavori si compievano con quel giocondo ardore, che ha sempre accompagnato il lavoro in comune nelle società comuniste dei selvaggi e dei barbari.

VIII.

Proprietà comune dei beni mobiliari

È saputo oggi con certezza che la terra ed i suoi prodotti (raccolti, pesce e selvaggina) furono dapprima proprietà comune della tribù e della *gens*, e che gli stessi primi beni mobiliari, poco numerosi presso i selvaggi (armi, canotti, strumenti da pesca, utensili di casa molto semplici, etc.), furono da principio considerati beni comuni.

Questo comunismo durò anche quando i beni mobili (gregge, schiavi, gioielli, metalli preziosi) andarono crescendo di numero nel seno delle tribù barbare. Non pertanto, questi beni mobiliari, i quali saranno poi il flagello dell'umanità per migliaia di anni prestandosi all'accumulazione ed al commercio, diverranno più tardi causa della formidabile rivoluzione che spoglierà la donna della sua alta posizione sociale e spingerà l'uomo ad innalzare, sulle rovine del comunismo primitivo e del collettivismo consanguineo, l'infausto edificio della proprietà privata.

Finchè l'agricoltura e l'industria si trovavano in uno stato rudimentale, non v'era posto per lo schiavo nelle organizzazioni comuniste primitive: il prigioniero di guerra era messo a morte o adottato dalla *gens*, se questa vedeva i proprj guerrieri assottigliati di numero. La coltivazione delle terre, il progresso dell'industria e l'addomesticamento degli animali introdussero la schiavitù: eravi allora, nel conservare i prigionieri e nel procurarsene, un interesse economico, poichè essi venivano occupati in lavori diversi. La guerra, che era stata fatta fra

tribù soltanto per ispirito di conquista o per la difesa del territorio di caccia, coll'accrescersi dei beni mobiliari diventa un mezzo di avere dei raccolti, dei greggi, degli schiavi e dei metalli preziosi.

Il barbaro, guerriero e cacciatore, rifugge dal lavoro; piuttosto che piegarsi ai faticosi lavori agricoli, dedica la propria energia alla pirateria, alla guerra pel bottino.

Il brigantaggio compare subito appena i beni mobiliari si moltiplicano e si accumulano.

I Greci dell'epoca preistorica erano audacissimi pirati; scorrevano le coste mediterranee e rifugiavansi col loro bottino nelle loro acropoli, poste al sommo di scogli al pari di nidi d'aquile.

Un prezioso frammento di un canto greco, lo *Skolion* d'Ibria, ci inizia nei sentimenti e nella vita dei guerrieri barbari. Canta l'eroe: «Ho per ricchezza la mia gran lancia, e la mia spada, ed il mio scudo, riparo della carne mia; mercè loro io coltivo, mercè loro io mieto, mercè loro io raccolgo il dolce succo della vite, mercè loro io son chiamato capo della *mnoia* (gli schiavi della comunità). E coloro che non osano portare la lancia ed il bello scudo, si inginocchino dinanzi a me come davanti ad un padrone e mi chiamino gran capo...»

Lemninkaimen, il «giocondo» eroe del *Kalevala*, il poema epico dei Finni, canta egli pure: «L'oro ch'io posseggo è antico quanto la luna, il mio argento è dell'età del sole: essi vennero coraggiosamente conquistati nelle pugne... Una sola moneta guadagnata combattendo ha più valore di tutto l'oro e di tutto l'argento sollevato

dall'aratro»³³.

La pirateria di terra e di mare è l'occupazione favorita dei barbari; anche quando si dedicano all'agricoltura, rimangono pirati. Cesare dice che gli Svevi si davano insieme alle due industrie: in ogni anno, una parte dei guerrieri della nazione coltivava le terre, mentre l'altra partiva a lontane scorrerie; e quando questa ritornava a casa, l'altra usciva a sua volta. Probabilmente il bottino fatto era diviso fra tutti, poichè coloro che restavano in paese erano obbligati a lavorare le terre comuni. Erano comunisti nell'agricoltura e nel brigantaggio; il comunismo finì collo sparire, ma il brigantaggio perdurò. Gli Ateniesi, in pieno regime di proprietà privata, conservavano le loro usanze di pirateria. Solone mantenne ad Atene i collegi di pirati. «Gli antichi nulla scorgevano di vituperevole nella pirateria», dice Tucidide; le nazioni capitaliste anch'esse la hanno in onore: tutte le spedizioni coloniali moderne non sono altro che guerre di pirati. Ovunque i barbari eroi approdassero sulle rive del Mediterraneo, rapivano gli uomini e le donne, il bestiame, i raccolti ed i beni mobiliari. Gli uomini, ridotti in schia-

33 I cavalieri erranti della fine del medioevo, rovinati dalle crociate e spogliati delle loro terre, vivevano soltanto di guerra; come l'eroe greco, essi chiamavano *messe della spada* il bottino che facevano nei combattimenti. La spada era il loro *guadagna pane*, come dice un poema dell'epoca:

Dont i est *gagne-pains* nommée,
Car par li est gagnies li pains.

(Dai quali *guadagna-pane* è detta,
Perchè con essa è guadagnato il pane).

(*Pèlerinage du monde*, del GUIGNEVILLE).

vitù, rimasero proprietà comune finchè furono comuni le terre; più tardi vennero distribuiti a sorte.

Le città di Creta, una delle prime isole colonizzate da quegli arditi pirati, possedevano ancora, al tempo d'Aristotele, torme di schiavi, detti *mnotae*, che coltivavano la proprietà pubblica, i cui raccolti servivano a nutrire i cittadini tutti.³⁴

Questo possesso comune di schiavi, come del resto c'era da aspettarselo, ritrovasi nell'India, il gran museo dei costumi delle più antiche età.

Hodgson descriveva nel 1830 un villaggio posto a 45 chilometri al nord-ovest di Madras, i cui abitanti erano aiutati nei loro lavori agricoli da schiavi che erano una vera proprietà comune, giacchè se un proprietario vendeva o ipotecava la sua parte di terre della comunità, trasferiva insieme gli schiavi che vi erano addetti.³⁵

Le città medioevali ed anche certi villaggi, possedevano in comune dei servi.

In ogni paese, la proprietà della terra e dei suoi raccolti, degli animali domestici e degli schiavi cominciò coll'essere proprietà comune della tribù e della *gens*.

Il comunismo fu la culla del genere umano: la civiltà ha distrutto per ogni dove questo comunismo primitivo, le cui tracce, non ostante la rapacità dei nobili e dei bor-

34 Eranvi due tipi di schiavi, in Grecia: gli schiavi pubblici, *koiné douleia* – turba comune di schiavi – che appartenevano allo stato; ed i *klarotes* – dati in sorte – appartenenti ai privati. Atene possedeva molti schiavi pubblici che non coltivavano la terra, ma fungevano da carnefice, da guardie di polizia, da impiegati subalterni dell'amministrazione, etc.

35 Transactions of the Royal Asiatic Society; 1830.

ghesi, persistono ancora sotto forma di beni comunali.

Ma l'opera della civiltà è duplice: da un lato abbatte, dall'altro riedifica. E così, mentre infrange lo stampo comunista dell'umanità barbara e selvaggia, essa organizza gli elementi di un nuovo comunismo.

Terremo dietro alla civiltà in questo suo doppio movimento di distruzione e di riedificazione.

CAPITOLO TERZO.

Il collettivismo consanguineo.

I.

Frazionamento della «*gens*» in famiglie matriarcali e patriarcali.

La storia della proprietà è così intimamente legata, nei suoi inizi, a quella della famiglia, che non si può fare a meno di parlare qui brevemente delle trasformazioni di quest'ultima, pur rimandando il lettore all'opera di F. Engels sull'*Origine della famiglia*, dove l'argomento è trattato con lo sviluppo e con la competenza che richiede³⁶.

La *gens* o il *clan* forma dapprima una grande famiglia indivisa: tutti i suoi membri albergano sotto lo stesso tetto e vivono in comune; i bambini appartengono alla

36 F. Engels, *l'Origine de la famille, de la propriété privée et de l'État*; G. Carré éditeur, 1893.

gens e si hanno in conto di fratelli e sorelle; essi chiamano madri e padri le donne e gli uomini della generazione dei loro veri genitori. Questa confusione non impedisce però alle madri selvagge di riconoscere i bambini che diedero alla luce, con certezza maggiore delle madri incivilite, i cui figli sono tanto sovente sostituiti a balia. I figli, naturalmente, si stringono attorno alla vera loro madre, in ispecial modo quando, proibite le relazioni sessuali nel seno di una stessa *gens*, la donna è costretta a scegliere il marito od i mariti in un altro *clan*: il padre diventa allora uno straniero, a volte un ospite di passaggio. In tali condizioni di cose, la madre doveva essere necessariamente il capo della famiglia, appena questa si venne costituendo; ed infatti essa lo fu in tutte le razze umane, la qualcosa è oggi accertata. Si è visto più sopra come, nella casa comune del *clan*, ogni donna maritata avesse una cameretta privata, dove conservava le provviste comuni, delle quali si facevano ogni volta tante parti quant'era il numero delle donne. La famiglia individuale nasceva allora sotto la forma matriarcale, nel seno stesso della famiglia comunista della *gens*. Quando le donne maritate, traendo seco i loro i figli, le sorelle più giovani ancor nubili ed i fratelli, le cui donne vivevano in un altro *clan*, si separarono per stabilirsi a parte, l'abitazione comune si frazionò in tante case particolari quant'erano le famiglie.

L'individualizzarsi della famiglia sotto la forma matriarcale produsse lo scioglimento della comunanza di abitazione. La madre diventa allora padrona di casa, de-

spoina – sovrana – dicevano i Lacedemoni; allora comincia a sorgere il germe della proprietà fondiaria familiare. Essa esordisce modestamente, è limitata al pezzo di terra su cui è fabbricata la casa: è la *terra salica*.³⁷

Finchè dura la forma matriarcale, i beni mobili ed immobili si trasmettono per linea femminile; si è eredi della madre e dei parenti suoi. A Giava, dove questa forma di famiglia esiste tuttora, i beni mobili di un uomo toccano alla famiglia della madre sua; egli non può fare alcuna donazione ai propri figli, i quali vivono colla madre in un altro *clan*, senza il consenso dei fratelli e delle sorelle, suoi eredi naturali.

Da quel che è saputo intorno agli Egiziani ed agli altri popoli, è forza conchiudere che l'uomo, nella famiglia matriarcale, viveva in uno stato di dipendenza. Presso i Baschi – i quali nonostante il cristianesimo e la civiltà, hanno conservato i costumi familiari dei primi tempi, – quando la figlia maggiore eredita, alla morte della madre, i beni di famiglia, eredita anche l'autorità materna sui fratelli e sulle sorelle minori. In casa sua, l'uomo è posto sotto tutela: per tutta la vita è soggetto all'autorità

37 L'espressione *terra salica* ha dato luogo a numerose controversie: fino al XVIII secolo, gli storici la traducevano con *terre nobili, terre distribuite sotto Clodoveo in compenso di servigi militari*, etc. – Il MABLY, nelle sue "Osservazioni sulla storia di Francia", ne ristabilì il senso vero, che è: "eredità di beni immobili, podere paterno dei Salj" e non "terra concessa a titolo di beneficio"; il GUÉRARD risale al vero significato, dimostrando come *salica* derivi dalla vecchia parola germanica *sala*, casa. *Terra salica* significa dunque letteralmente: "terreno della casa, terra su cui essa è costruita", che appartiene alla famiglia, rappresentata prima dalla madre, poi dal padre.

della donna, come figlio, fratello e marito; non possiede null'altro che il peculio datogli da una sorella in occasione del matrimonio. «Il marito è il primo famiglio della moglie» dice un proverbio basco.³⁸

Questa soggezione dell'uomo alla donna coincide spesso con una gelosa animosità del sesso maschile e con una divisione dei sessi in due classi rivali, aventi ognuna dei riti religiosi proprj ed un linguaggio segreto.

38 Quest'alta posizione che la donna occupa nei primi tempi dell'umanità, dimostra – ciò sia detto di volo – che la superiorità fisica ed intellettuale dell'uomo non è una necessità fisiologica primordiale, ma la risultanza d'uno stato economico e sociale perpetuato per lunghi secoli, il quale ha dato campo all'uomo di sviluppare le proprie facoltà più liberamente e più completamente di ciò che abbia potuto fare la donna, tenuta in soggezione, in una sorta di schiavitù famigliare. Il BROCA, in seguito a una sua discussione col GRATIOLET sui rapporti tra il volume e del peso del cervello coll'intelligenza, riconobbe che l'inferiorità intellettuale della donna potesse derivare semplicemente da un'inferiorità d'educazione. Il MANOUVRIER allievo del Broca e professore alla scuola antropologica di Parigi, ha constatato che la capacità dei cranj maschili dell'età della pietra, ch'egli ha misurati, era quasi uguale alla capacità media dei cranj dei parigini moderni, mentre al contrario quella dei cranj femminili dell'età della pietra era maggiore di quella delle odierne parigine:

Capacità media dei cranj parigini moderni:

<i>Numero dei cranj misurati</i>	<i>Capacità in cm. c.</i>
77 maschili	1560
41 femminili	1338

Capacità media dei cranj dell'età della pietra:

58 maschili	1544
30 femminili	1422

La capacità media dei cranj maschili selvaggi è inferiore di 16 cm. c.; mentre quella dei cranj femminili è superiore di 84 cm. c.

MANOUVRIER, *de la Quantité de l'encéphale* [Memorie della Società d'antropologia di Parigi, III, 1885].

Chiamare donna un guerriero delle nazioni selvagge della valle del Mississippi o un Greco dei tempi omerici, uscenti entrambi appena dal matriarcato, era gravissima ingiuria. Racconta Erodoto che Sesostri allo scopo di eternare il ricordo delle sue vittorie, innalzava obelischi presso i popoli vinti, e, per mostrare il suo disprezzo verso coloro che non gli avevano opposto resistenza, vi faceva incidere sopra l'organo sessuale della donna, quale emblema della loro vigliaccheria.

La lingua popolare francese conserva il ricordo di questo vecchio sentimento quando si serve del nome di quello stesso organo per indicare uno stupido.

Le donne guerriere delle tribù del Dahomey considerano, invece, l'epiteto *uomo* come un'ingiuria.

L'uomo soppiantò la donna nella direzione della famiglia per abbatte il predominio, impadronirsi dei suoi beni e per appagare la propria gelosia.

Molto probabilmente questa rivoluzione familiare fu determinata dall'accrescimento delle ricchezze mobiliari: poichè allora francava la spesa di spogliare la donna dell'autorità sua. Questo spogliamento si compì con maggiore o minore speditezza e brutalità, secondo i varj popoli.

Mentre le donne dei Lacedemoni conservarono fino ai tempi storici parte della loro indipendenza e dei loro beni – il che fece dire ad Aristotile come appunto presso i popoli più guerrieri avessero le donne maggiore autorità, – ad Atene e nelle città marittime, arricchitesi presto col commercio, esse vennero violentemente spogliate

dei loro diritti e dei loro beni. Le donne dell'Attica difesero i loro privilegi con le armi e combatterono con energia tanto disperata, che la mitologia e la storia greca conservano il ricordo quelle lotte eroiche.

In questo breve cenno sull'evoluzione familiare, noto questo fatto importante: che la costituzione della famiglia matriarcale prima, patriarcale poi, distrusse il comunismo della *gens*. Nel suo seno vennero formandosi tante famiglie particolari che ebbero degl'interessi privati e indipendenti da quelli della *gens*; questa non fu più la famiglia comune che racchiude tutti i suoi membri, ma un complesso di famiglie consanguinee, discendenti cioè da uno stipite comune.

La proprietà comune della *gens* dovette, a sua volta, frazionarsi per costituire la proprietà privata delle famiglie disgiunte.

II.

Proprietà consanguinea collettiva.

Le terre continuano ad essere proprietà comune, anche dopo lo smembramento della *gens* in famiglie private, matriarcali o patriarcali, ma non sono più coltivate in comune da tutto il *clan*; esse vengono divise annualmente fra le famiglie disgregate del *clan*; ognuna di queste coltiva il suo pezzo ed ha la proprietà dei raccolti che da sola ha fatto crescere. Non siamo giunti ancora, come si vede, alla proprietà privata del suolo; abbiamo

già l'uso privato della terra.

La famiglia non è composta di una sola coppia, bensì da più famigliuole in istretta parentela fra loro; essa è, secondo l'espressione medievale, un *focolare (feu)*, cioè un insieme di famiglie che vivono in comune «collo stesso pane e colla stessa pentola», attorno allo stesso focolare.

Al comunismo della *gens* subentra un comunismo di poche famiglie unite fra di loro da legami di sangue; così nasce il *collettivismo consanguineo*³⁹.

Le terre coltivabili sono divise in lunghi e sottili appezzamenti, ricongiunti poi in tanti lotti, quante sono le famiglie dei *focolari*; questi lotti, composti di appezzamenti di qualità diversa, vengono formati nel modo più uguale che sia possibile, poichè una estrema eguaglianza deve regnare nella spartizione; ogni famiglia riceve una quantità di terra equivalente a ciò che un paio di buoi può arare in due giorni; quest'unità di misura è di due carra in India, di due jugeri a Roma⁴⁰.

39 La proprietà collettiva consanguinea, sotto il nome di *mir*, di *marca*, di *comunanza di villaggio*, etc., venne ultimamente studiata in Germania da Haxthausen, Maurer, Engels, etc.; in Inghilterra da Kemble, Maine, Gomme, etc.; nel Belgio da Laveleye; in Russia dalla signora Efinrenko, da Kovalewsky, etc.; in Francia da Paolo Viollet.

Io dò il nome di *collettivismo consanguineo* a questa forma di proprietà, sia per distinguerla dal comunismo primitivo da cui essa deriva, sia perchè, negli inizi, le famiglie, che avevano diritto ogni anno a una parte delle terre comuni, riconoscevano di discendere da uno stesso progenitore.

40 VARRONE e PLINIO narrano che Romolo, dopo avere messo da parte le terre destinate al culto e al pubblico dominio, come accadeva nel Perù, fece tre parti, una per ciascuna tribù; ogni parte venne divisa in trenta lotti per le trenta curie, e queste divisero la loro porzione in altri aggruppamenti, per

Una certa quantità di terra è messa da parte in previsione di un possibile aumento della popolazione, ed anche per sopperire alle spese generali, al pagamento delle imposte ed alla retribuzione dei pubblici funzionarj del villaggio, etc.

Questo terreno posto in serbo, che dapprima è coltivato in comune, più tardi viene dato in affitto.

I lotti, dopo essere stati formati, vengono estratti a sorte, affinchè non vi siano privilegi nè ragioni di malcontento.

Questa divisione delle terre e questa estrazione a sorte per la distribuzione dei lotti esistette presso tutti i popoli della terra.

L'Eterno ingiunge agli Israeliti, quando entrano nella terra promessa, di spartire le terre per tribù e per famiglie, in proporzione del numero dei loro membri, e di distribuire le parti per via di sorteggio; nelle lingue latina e greca le parole *sors* e *kleros*, che vogliono dire *sorte*, significano pure *patrimonio*, evidentemente perchè i padri di famiglia avevano dalla sorte il loro dominio familiare.

In caso di giuste lagnanze, si corregge l'errore accordando alla famiglia una porzione supplementare presa nel terreno di riserva.

Coloro che assisterono a distribuzioni di tal genere, furono meravigliati dello spirito di uguaglianza che vi regnava e dell'abilità dei contadini misuratori.

modo che ogni famiglia ricevesse un pezzo di terra uguale a due jugeri. — Il *jugum* o *jugerum* è quella quantità di terra che un paio (giogo) di buoi può arare in un giorno.

Haxthausen racconta che: «il ministro dei domini della Corona di Russia, conte Kisseleff, ordinò, in diversi luoghi del governo di Woronjeje, la misura e l'estimo delle terre a diversi misuratori e tassatori di professione, i quali conoscevano a fondo il loro mestiere.

I risultati provarono come la misura dei contadini fosse ovunque, eccetto qualche differenza affatto insignificante, conforme a verità.

E chi potrebbe dire quale delle due misure fosse la più esatta?⁴¹

I pascoli, le foreste, le acque, i diritti di caccia e di pesca, gli altri diritti e proventi come le imposte fatte pagare alle carovane, ai negozianti, etc. rimangono indivisi e tutti gli abitanti ne godono.

Quantunque le terre coltivabili siano divise periodicamente tra le famiglie alle quali appartengono i raccolti, nonpertanto il villaggio, e cioè il complesso delle famiglie che lo compongono, conserva il suo diritto di proprietà.

Le coltivazioni si fanno sotto la sorveglianza del consiglio degli anziani e di un suo rappresentante.

«Una famiglia non può coltivare il suo pezzo a capriccio, dice l'agronomo Marshall parlando dei villaggi collettivisti inglesi del secolo scorso; essa deve seminare nel suo campo lo stesso grano che seminano le altre famiglie della comunanza⁴²».

Anche quando la terra non viene più divisa, il pro-

41 A. DE HAXTHAUSEN, *Études sur la situation intérieure, la vie nationale et les institutions rurales de la Russie*; edizione francese, 1847.

42 MARSHALL, *Elementary and practical treatise on landed property*; 1804.

prietario ne possiede soltanto la superficie; «qualsiasi tesoro trovato nel suo campo non è suo, ma della comunità: così accade pure pei metalli e pel carbone che si estraggono scavando la superficie. Tutti questi diritti vennero poi usurpati dai signori e dai re a loro esclusivo profitto⁴³.» La concessione perpetua delle miniere in Francia è un attentato al diritto comunista.

Il sistema di cultura* consiste generalmente nella rotazione triennale, in qualche caso anche quadriennale.

Tutte le terre coltivabili del villaggio vengono divise in tre parti uguali, che sono seminate alternativamente: la prima con sementi invernali (grano, segala), la seconda con semi estivi (orzo, avena, piselli, etc.); la terza si lascia a maggese.

La sorta di grani da seminare, il tempo della semina e l'epoca della mietitura erano stabiliti dal consiglio comunale. Ogni villaggio dell'India, racconta Sir G. Campbell, possiede un astrologo, detto Bramino-calendario, il quale è incaricato di indicare i giorni propizi per la semina e pel raccolto.

Haxthausen, osservatore intelligente ed imparziale dei costumi collettivisti del *mir* russo, constatò che nei lavori campestri regna un ordine perfetto, paragonabile alla disciplina militare.

Nello stesso giorno, all'istess'ora, tutti i contadini si recano al lavoro, gli uni per arare, gli altri per spianare con l'erpice, etc., e ritornano tutti insieme. «Questa re-

43 F. Engels, *Socialism utopian and scientific*; 1892.

* Arcaico per "coltura"[Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*]

golarità non è prescritta dallo *starosta*, l'anziano del villaggio, essa è la conseguenza di quello spirito di socialità, che distingue il popolo russo, e del bisogno d'ordine e d'unione, che anima il comune.»

Questi fatti caratteristici, i quali meravigliano il funzionario prussiano e ch'egli crede proprii soltanto dei russi, hanno il loro fondamento nella forma collettiva della proprietà e vennero trovati presso tutti i popoli.

Il Maine, il quale, come giureconsulto del governo inglese nelle Indie, ha potuto studiare da vicino le comunanze di villaggio, scrive: «Il consiglio degli anziani non comanda nulla; si limita a constatare la consuetudine; esso non promulga ciò che crede ordine di un potere superiore.

Coloro che conoscono le cose a fondo, negano che agli indigeni dell'India faccia mestieri di un'autorità politica o divina a base delle loro usanze; l'antichità di queste è considerata come ragione sufficiente per seguirle alla cieca⁴⁴».

La disciplina militare della quale parla Haxthausen è cosa naturale e non imposta, come lo sono per contro i movimenti dei soldati o le manovre dei lavoratori di quelle colossali intraprese agricole del Far-West americano, che prendono il nome di *Bonanza-farms*.

Terminate le messi, le terre distribuite alle famiglie ridiventano proprietà comune; tutti gli abitanti del villaggio hanno il diritto di farvi pascolare il proprio bestiame.

44 H. S. MAINE, *Village communities in the East and the West*.

Quest'uso di mettere di nuovo le terre in comune per la *vaine pâture*⁴⁵ durò a lungo in Francia dopo l'istituzione della proprietà privata del suolo; le terre dei nobili erano soggette a questo diritto consuetudinario.

I borghesi del XVIII secolo si lagnavano amaramente di quest'ultima traccia dell'antico diritto comunista: «Il diritto di pascolo e di *vaine pâture*, dice un dottore dell'Accademia di Besanzone, limita il diritto di proprietà. Ogni fondo soggetto a tale diritto diventa comunale dall'istante in cui il proprietario ha tolto il raccolto fino al giorno indicato. Il diritto di proprietà del proprietario cessa in quell'istante; esso viene interrotto per essere trasmesso al pubblico⁴⁶»

In origine, le terre essendo spartite soltanto fra i padri di famiglia che discendono dai primi occupanti, ciascun membro del villaggio deve conoscere e provare la propria origine. In certi comuni dell'India, esiste una classe speciale di funzionari per tener in ordine e conservare le genealogie; sanno dir di seguito, senza dimenticarne uno solo, tutti i nomi degli antenati. I registri delle famiglie dell'Attica erano tenuti con molta cura; si puniva con gran severità l'iscrizione di un bambino che non appartenesse legittimamente alla tribù⁴⁷.

45 La *vaine pâture* era un diritto di pascolo sulle terre coltivate, dopo l'esportazione del raccolto. [N.d.T.]

46 Ethis de Novéan, primo segretario dell'Indipendenza della Franca-Contea, *Mémoire*, premiata dall'Accademia di Besanzone e pubblicata nella Gazzetta del Commercio, dell'Agricoltura e della Finanza del 1767.

47 Pericle, al sommo della sua potenza, dovette difendersi davanti all'assemblea popolare di Atene per aver iscritto sui registri della sua patria un fi-

I Bavaresi e gli Anglosassoni chiamavano le terre dei villaggi *terrae aviaticae, alod parentum, genealogiae*; ed in latino barbaro medievale *genealogia* viene a significare *proprietas bona avita* e villaggio. (Du Cange) (*Lex Alamanorum*).

La terra, essendo stata proprietà dei maggiori, è per conseguenza proprietà del padre di famiglia che li rappresenta; essa è la *patria*, il *fatherland*, la terra dei padri. Nelle antiche leggi scandinave *patria* e *casa* sono sinonimi: il possedere una casa dava diritto ad una porzione di terra, dava una *patria*. In quei tempi non si aveva patria nè si godeva dei diritti politici se non si aveva diritto ad una parte di terra: ai padri ed ai figli di famiglia soltanto incombeva la difesa della patria, che era il loro bene; essi soli avevano il diritto di portare le armi.

L'illogica civiltà capitalista, la quale è in contraddizione con tutte le norme del passato, affida la difesa della patria a coloro che non hanno un solo palmo di terra, ed accorda dei diritti politici a coloro che sono privi di ogni bene.

III.

Origine della proprietà individuale della terra.

La mente logica del selvaggio e del barbaro poteva giungere fino a concepire la proprietà individuale d'un og-

glio che aveva avuto da Aspasia, la quale, essendo straniera, non avrebbe potuto divenire moglie sua legittima.

getto fabbricato e del quale si diventava padrone coll'uso continuato; ma l'idea di possedere personalmente la terra, che non è stata creata dall'uomo e che gli serve soltanto parte dell'anno, non poteva farsi strada nei loro cervelli; infatti quest'idea penetrò nella coscienza umana per una via obliqua.

La proprietà fondiaria privata non incomincia, come vuole la teoria sentimentale di Rousseau, col campo coltivato e ricinto da uno steccato, ma col pezzo di terra su cui è costruita la casa; e ciò perchè la casa è considerata come un oggetto mobile, passivo di appropriazione personale da parte di colui che l'ha costruita e vi abita: di fatto, presso molti selvaggi e barbari la si abbrucia insieme con gli altri oggetti mobili del defunto (armi, animali favoriti, etc.); il diritto più antico dell'Inghilterra e molte consuetudini francesi (fra le altre, quella di Lilla, cap. I, art. 6) annoverano la casa fra i beni mobili.

La libertà individuale del selvaggio e del barbaro dell'età comunista è inviolabile; la casa, data la sua qualità di bene diventato proprietà, gode dell'inviolabilità del proprietario. Essa conserva a lungo quest'inviolabilità dopo che l'uomo ebbe perduta la sua.

Nelle società nelle quali il cittadino può venire imprigionato ed anche venduto come schiavo per debiti, la casa rimane inviolabile; nessuno può entrarvi senza il consenso del capo della famiglia. La giustizia pubblica si ferma sulla sua soglia; se un malfattore vi ripara od anche tocca soltanto il battente della porta, egli è sottratto alla vendetta pubblica per cader sotto quella del pa-

dre, il quale ha il potere legislativo ed esecutivo nel seno della famiglia.

Il senato romano, avendo condannato a morte, nell'anno 186 prima di Cristo, alcune matrone romane le cui orgie sfrenate compromettevano la moralità e la sicurezza della repubblica, dovette affidare l'eseguimento della sua sentenza ai capi di famiglia, perchè le donne, rinchiuso nelle loro case, non dipendevano dalla sua autorità e non potevano essere colpite dalla legge.

Quest'inviolabilità era spinta a tal segno, che un romano non poteva chiedere assistenza al magistrato ed alla pubblica forza per ridurre all'obbedienza un figlio ribelle.

Un borghese di Mulhouse sottraevasi, nel medio-evo, alla giustizia della città col rifugiarsi nella propria casa: il tribunale doveva trasferirsi alla porta dell'abitazione per poterlo giudicare, ed egli poteva rispondere alle interrogazioni fattegli mettendosi alla finestra. Il diritto d'asilo dei templi pagani e delle chiese cristiane era una trasformazione di questa inviolabilità domiciliare: come diremo in appresso, la chiesa era una casa comune.

Le case dei villaggi barbari non sono contigue, ma staccate ed attorniate da una striscia di terreno; Tacito, e dopo di lui molti storici, pensava che questo isolamento fosse una misura di precauzione contro gli incendi tanto pericolosi, perchè ordinariamente le case erano di legno e ricoperte di stoppia.

Però, non pare sia questa la ragione vera di quell'uso tanto generale. Si è veduto come i territori di caccia del-

le tribù selvagge e barbare fossero circondati da zone neutre; così pure la residenza della famiglia, per essere più indipendente dalle case vicine, ne veniva separata col lasciar all'intorno una striscia vuota di terreno, il quale finisce per formare un sol tutto con la casa e diventa proprietà privata; lo si circonda allora di uno stecato, consistente in una palizzata di tronchi d'albero od in un muro a secco; i codici barbari lo denominano cortile legale, legittimo, *curtis legalis*, *hoba legitima*.

L'isolamento dell'abitazione era creduto indispensabile tanto, che la legge delle Dodici Tavole stabilisce dover lo spazio da lasciarsi fra casa e casa della città essere di due piedi e mezzo. (Tav. VII, § 1).

Nè soltanto le case erano isolate, ma anche i pezzi di terreno d'ogni famiglia; e non era certo per preservarli dagli incendi che prendevasi tale precauzione. La legge delle XII tavole fissa in 5 piedi la larghezza della striscia di terra che doveva intercedere fra i varii campi. (Tavola. VII, § 4).

IV.

Origine della giustizia e del furto.

Il frazionamento d'una parte della proprietà comune della *gens* o del clan in porzioni di terra distribuite temporaneamente alle famiglie fu un'innovazione più rivoluzionaria di quel che non sarebbe ai giorni nostri la nazionalizzazione dei beni privati.

L'uso privato della terra ed il possesso individuale dei raccolti si introdussero con estrema difficoltà e si mantennero soltanto col porsi sotto la protezione della divinità e «della spada della legge». La quale ultima, è opportuno aggiungere, non fu inventata che per dar loro protezione. Quella giustizia che non è più soddisfacimento dell'antico talione, della vendetta, sorge nella società umana, soltanto dopo la proprietà privata; la frase: *là ove non esiste proprietà non può esistere ingiustizia* «è vera quanto un teorema d'Euclide, dice Locke: poiché l'idea di proprietà è quella di un diritto su qualche cosa, e l'idea a cui si riannoda la parola ingiustizia è quella di invasione o di violazione di questo diritto⁴⁸».

Il Linguet diceva argutamente a Montesquieu: «Il vostro *Spirito delle leggi* non è altro che lo *spirito della proprietà*».

Varie cerimonie religiose inculcavano nell'animo superstizioso dei popoli primitivi il rispetto a questa proprietà privata che ripugnava tanto alla loro natura comunista. In certi giorni dell'anno i capi di famiglia dell'Italia e della Grecia facevano il giro dei loro campi percorrendo la striscia incolta, spingendo innanzi le vittime, cantando inni ed offerendo sacrifici sulle pietre che segnavano il confine, le quali presso i romani erano degli *iddii-termini* e presso i greci delle *pietre divine di confine*. Il contadino non doveva avvicinarsi al termine, per timore che «il Dio, sentendo l'urto del vomero dell'ara-

48 LOCKE, *Essay on the human understanding*, book IV, ch. III, § 18.

tro, non gli gridasse: – “Ferma, questo è il mio campo, quello il tuo”». (Ovidio, *Fasti*, II).

Jehovah è costretto ad inculcare il rispetto del campo altrui con frequenti raccomandazioni e minacce: «Non cambierai di posto il termine del vicino.» (*Deuteronomio*, XIX, 2) «Sia maledetto colui che trasporta il termine del vicino: tutto il popolo gli griderà dietro: *Amen!*» (Ivi, XXVII, 17). Giobbe, che ha l’anima di un proprietario arrabbiato, annovera fra i più grandi malfattori coloro che tolgono i termini (XXIV, 2). Platone dimentica il proprio idealismo quando si tratta della proprietà: «La nostra prima legge dev’essere questa: che nessuno tocchi al termine che divide un campo da quello vicino, poichè deve rimaner sempre nello stesso punto. A nessuno venga in mente di svellere la pietra ch’egli ha promesso, con giuramento, di lasciare a posto». (Leggi, VIII). Gli Etruschi invocavano ogni sorta di maledizioni sul capo dei colpevoli. «Colui che avrà toccato o trasportato il termine sarà condannato dagli Dei, scomparirà la sua casa, sarà estinta la sua razza, la terra sua non produrrà più frutto alcuno; la grandine, la ruggine, il calore soffocante distruggeranno le sue messi; le sue membra saranno coperte di piaghe e cadranno putrefatte.»⁴⁹ Per certo, la proprietà privata non era apportatrice di fratellanza all’umanità.

Gli anatemi spirituali, che turbano in modo così profondo l’immaginazione fantastica e confusa dei popoli

49 Formola sacra, citata da FUSTEL DU COULANGES nella *Cité antique*.

bambini, non essendo bastati a reprimere l'abitudine di pigliare gli oggetti di cui si aveva bisogno, si dovette ricorrere a castighi corporali di una ferocia inaudita, in urto diretto cogli usi e coi sentimenti dei selvaggi e dei barbari, i quali sottomettevansi a terribili torture per abituare il corpo alle lotte continue della vita, ma non davano mai loro il carattere di castigo: furono i padri proprietari che primi inventarono l'orribile *qui bene amat, bene castigat*. Il selvaggio non percuote i suoi bambini: Catlin racconta che un capo Sioux gli diceva con istupore «di aver veduto, sulla frontiera, dei bianchi sferzare i loro figli; cosa questa ben crudele.»

Versare il sangue della propria *gens*, ucciderne uno dei membri, erano i delitti più orribili che un selvaggio ed un barbaro potessero commettere. A vendicarli, sorvegliava tutto il *clan*. Quando un membro del *clan* aveva commesso un omicidio o un altro delitto, affinchè nessun altro membro si coprisse d'infamia collo spargere il sangue del colpevole, si espelleva quest'ultimo e lo si votava agli dei infernali.

Dopochè Atene era uscita dalla barbarie, per lunga pezza ancora, non potevansi trovare cittadini che volessero compiere le funzioni repressive della polizia; furono affidate a schiavi, e si ebbe questo strano spettacolo, di veder degli uomini liberi percossi da schiavi.

La proprietà segna il suo apparire con l'insegnare ai barbari il disprezzo di tutti questi sentimenti sacri; leggi che sanciscono la pena di morte sono fatte contro coloro che attentano alla proprietà. — Colui che, di notte, avrà

furtivamente fatto pascolare od avrà tagliato dei raccolti cresciuti in campi arati, dice la legge delle XII tavole, se pubere, sarà votato a Cerere e messo a morte; se impubere, verrà flagellato con le verghe ad arbitrio del magistrato e condannato a restituire il doppio del danno. Il ladro sorpreso in flagrante, se uomo libero, dev'essere percosso con le verghe e ridotto in schiavitù; – colui che ha incendiato una catasta di grano dev'essere flagellato e bruciato vivo. (Tav. VIII §§ 9, 10, 14).

La legge dei Burgundi supera in ferocia quella dei Romani: essa condanna alla schiavitù la moglie ed i figli maggiori dei quattordici anni, i quali non avessero denunziato subito il loro marito e il loro padre, colpevole di un furto di cavalli o di buoi (XLVII, §§ 1, 2). La proprietà introduceva la delazione nel seno stesso della famiglia⁵⁰.

Queste maledizioni spirituali e queste pene corporali, che si trovano presso tutti i popoli, hanno ovunque gli stessi caratteri di ferocia; esse fanno fede della difficoltà provata dalla proprietà nell'infiltrarsi frammezzo alle tribù comuniste. E ciò si capisce, poichè, prima dell'introduzione della proprietà collettiva consanguinea, il selvaggio considera come suo tutto ciò che appartiene al clan, e ne dispone a suo talento, secondo i proprj bisogni.

50 La proprietà è sempre feroce e sanguinaria; in paesi cristianissimi e filantropicissimi, ancora non è molto, impiccavansi i ladri, dopo averli torturati, se ne avanzava il tempo. I falsari di biglietti di banca erano, ancor poco tempo fa, condannati a morte in Inghilterra; in tutti i paesi inciviliti sono condannati ai lavori forzati a vita. – Il sangue delle ecatombi del giugno 1848 e del maggio 1871 fu versato sull'altare della proprietà.

I viaggiatori che furono vittima di questo diritto di prendere tutto ciò che si trovi a portata di mano, considerarono i selvaggi come ladri, quasi che il furto potesse esistere là dove la proprietà privata non ha fatto ancora la sua apparizione.

Ma, quando la proprietà collettiva è costituita, l'abitudine d'impadronirsi delle cose che si vedono e si desiderano diventa delitto se ha per oggetto i raccolti ed il gregge delle famiglie disaggregate della *gens*; e per combattere quest'uso inveterato è mestieri aver ricorso alle superstizioni religiose ed alle pene corporali. La malvagia e spaventosa giustizia ed i codici abbominevoli sui delitti e sui crimini compaiono nella storia umana solo dopo il costituirsi della proprietà, e come diretta conseguenza di essa.

V.

Caratteri della proprietà collettiva.

La famiglia patriarcale è una collettività di famiglie: il capo, coi fratelli, coi figli, coi nipoti, colla moglie sua, colle mogli degli altri uomini e coi rispettivi bambini vivono in comune sotto la sola autorità di lui. La sorte della famiglia patriarcale è così intimamente legata alla forma collettiva della proprietà che questa diventa condizione essenziale della sua esistenza; e, quando si incomincia a frazionarla, come si era fatto della proprietà comune della *gens*, la famiglia patriarcale si sfascia; tut-

te le famigliuole, riunite prima e tenute insieme dalla proprietà collettiva, si stabiliscono da sole e fondano la famiglia moderna, ridotta alla sua più semplice ed ultima forma: essa non è più composta che da una sola famiglia individuale.

La famiglia e la proprietà passano per le stesse fasi evolutive. La *gens* è, da principio, la famiglia comune di tutti i suoi membri; essa va frazionandosi in seguito in famiglie matriarcali, poi patriarcali, che sono collettività di famiglie individuali. – La proprietà comune si divide nelle varie proprietà collettive delle famiglie matriarcali e patriarcali, e la proprietà collettiva, a sua volta, si trasforma in proprietà privata di una o più famiglie individuali fra quelle che formavano la comunanza patriarcale.

Tutte le antiche società hanno riconosciuto l'importanza della proprietà per la conservazione della famiglia. Nella terra classica dell'uguaglianza, in Sparta, il cittadino che avesse perduto il proprio fondo di famiglia o l'avesse ridotto a tanto da non poter sopperire alle spese dei pubblici banchetti, era escluso dal ceto aristocratico degli *uguali* (*omoioi*), che soli possedevano i diritti politici.

Lo Stato ateniese sorvegliava l'amministrazione della proprietà della famiglia; ogni cittadino aveva la facoltà di chiedere l'interdizione di un capo famiglia, che amministrasse male i suoi beni.

La proprietà collettiva non apparteneva nè al capo della famiglia nè ai suoi membri viventi, bensì alla famiglia considerata come un ente collettivo che non muore e che va perpetuandosi di generazione in genera-

zione; essa era il patrimonio della famiglia del passato, del presente e dell'avvenire. Apparteneva agli antenati che in essa avevano i loro altari e le loro tombe, ai viventi che ne usufruivano coll'incarico di continuare la tradizione e di conservare il dominio familiare in buono stato per trasmetterlo ai discendenti come l'avevano ricevuto.

La casa era la base essenziale della proprietà familiare; la legge ateniese, che autorizzava la vendita delle terre, proibiva quella della casa. La proprietà fondiaria era inalienabile; essa non poteva uscir mai dalla famiglia nè venir divisa fra i membri di essa; doveva trasmettersi di maschio in maschio.

In Grecia se il padre non lasciava un successore maschio, la figlia erede si univa in matrimonio con un parente di lui, il quale diventava erede. La legge dei Franchi e delle altre tribù germaniche dice: «Se il defunto non ha lasciato un figlio, il denaro e gli schiavi apparterranno alla figlia, e la terra al parente più prossimo nella linea e discendenza paterna.» (*Lex Thuringorum*) Il capo di famiglia, che a volte era elettivo, amministrava le sostanze; doveva badare a che le coltivazioni e la conservazione della casa fossero ben fatte; provvedeva ai bisogni dei singoli membri della collettività familiare; ed era tenuto a trasmettere la proprietà a colui che gli succedeva nello stato di prosperità in cui l'aveva avuta dal suo predecessore. Per poter adempiere a questi incarichi, egli era munito di un'autorità assoluta: legislatore, giudice e giustiziere, egli condannava e puniva corporalmente gli individui posti sotto di lui; il suo potere giun-

geva fino a poter vendere come schiavi i proprii figli ed a condannare a morte i suoi soggetti, non esclusa la moglie, la quale pure godeva della protezione – invero precaria assai – della propria famiglia.

La quantità di terra data ad ogni collettività familiare è per solito proporzionata al numero delle famiglie che la compongono: il capo aumenta questo numero unendo in matrimonio i figli maschi ancora fanciulli con donne adulte, le quali diventano concubine sue e fantesche della collettività. Haxthausen racconta di aver veduto nei villaggi russi delle giovani donne, alte e robuste, portare fra le braccia i loro piccoli mariti.

Questa frase banale: *la famiglia è la base dello Stato*, che, da quando ha finito di essere esatta, i moralisti ed i politicanti ripetono *ad nauseam*, era l'espressione della più pura verità nel tempo della proprietà collettiva. Ogni villaggio avente a base tale proprietà è difatti un piccolo stato vivente di vita propria⁵¹. Il suo governo è il consiglio degli anziani, formato dai capi di famiglia, tutti uguali di fronte al diritto. I comuni indiani, dove il sistema della proprietà è giunto al suo completo sviluppo, hanno un gran numero di funzionari pubblici: operai (carradori, tessitori, sarti, portatori d'acqua, lavandai, etc.); maestri, i quali per insegnare a leggere tracciano l'alfabeto sulla sabbia; genealogisti che devono conservare l'origine e la discendenza di ogni famiglia; astrolo-

51 Il contadino russo vive e muore nel proprio comune; tutto ciò che v'ha fuori non esiste per lui; difatti la parola *mir* serve ad indicare ugualmente *il mondo* e la collettività di villaggio.

ghi per annunciare i giorni propizi per la semina e pel raccolto; mandriani per guidare il gregge di tutti gli abitanti; bramini, ed anche danzatrici sacre: tutti questi funzionari sono mantenuti a spese della collettività e devono prestar gratuitamente i loro servigi alle famiglie che discendono dai primi occupanti, non agli stranieri stabilitisi nel villaggio. Sir G. Campbell nota, fra diversi altri fatti curiosi, che il fabbro-ferraio e altri molti artigiani sono pagati meglio del prete.

Il capo del villaggio, eletto per la sua abilità, pel suo sapere, per le sue attitudini amministrative ed anche per la scienza sua in fatto di stregonerie e di magia, è l'amministratore dei beni del comune; egli soltanto ha il diritto di commerciare con l'esterno, di vendere il sopravanzo dei raccolti e dei greggi e di comprare gli oggetti che il comune non fabbrica.

Come osserva Haxthausen, il commercio si fa solo all'ingrosso, cosa questa che presenta molti vantaggi, perchè il contadino, abbandonato a sè stesso, è costretto molte volte a vendere i suoi prodotti a un prezzo inferiore al loro vero valore e in tempo non propizio alla loro vendita. Invece, trovandosi il commercio fra le mani del capo, questi può, valendosi delle sue relazioni con gli altri capi dei villaggi vicini, aspettare un rialzo dei prezzi per fare i suoi contratti e approfittare di tutte le circostanze favorevoli.

Si apprezza la verità di queste considerazioni vedendo in quale modo i piccoli coltivatori francesi siano sfrontatamente gabbati dai negozianti.

I borghesi precipitatisi, come tante cavallette affamate, sull'Algeria e sulla Tunisia per rubare e predare, furono oltremodo indignati quando si accorsero di non potere stringere direttamente relazioni personali con gli Arabi, ma di essere invece costretti a trattare sempre coi capi delle piccole collettività: essi uscirono nelle più strane omelie possibili sulla sorte di quei poveri Arabi, i quali non avevano nemmeno la libertà... di lasciarsi spogliare dai commercianti europei.

Queste piccole società, organizzate sulla base della proprietà collettiva, posseggono una vitalità ed una forza di resistenza che in nessun'altra forma sociale si riscontra in così alto grado. – Le comunanze di villaggio, – dice lord Metcalf, che le studiò nel 1832 mentre era vicerè delle Indie – sono piccole repubbliche, le quali producono quasi tutte le cose di cui abbisognano, e sono quasi indipendenti dal mondo che loro sta attorno. Esse durano là ove nulla ha durato. Le dinastie succedono alle dinastie, le rivoluzioni alle rivoluzioni: gli Hindu, i Patan, i Mogol, i Mahratta, i Sicks e gl'Inglesi sottentrano gli uni agli altri nel potere sovrano; ma le comunanze di villaggio non mutano mai. Nei tempi di guerra o di rivolta, si armano e si fortificano; se un esercito nemico attraversa il paese, le comunità rinchiudono il bestiame entro le mura e lo lasciano passare senza dargli noia. Se il saccheggio e la distruzione sono diretti contro di loro e se non sono in grado di opporre efficace resistenza alle forze che le attaccano, fuggono lontano e si rifugiano in altri villaggi amici; ritornano poi a ripigliare le interrotte

occupazioni quando la bufera è passata.

Se gli assassinii ed il saccheggio durano più anni di seguito, tanto da rendere inabitabile il paese, i membri del villaggio restano disseminati; ma, appena intravedono la probabilità di un'occupazione pacifica, ritornano.

Può morire una generazione, ma ritornerà quella che le succede. I figli rioccuperanno i campi dei loro padri, il villaggio avrà l'identica situazione, le case la stessa posizione, i discendenti le stesse terre... E non è cosa facile far loro mutare luogo; spesso non cedono per lunghi periodi di torbidi e di commozioni, ed acquistano forze bastevoli per resistere vittoriosamente al saccheggio e all'oppressione.

In appresso, lord Metcalf osserva, con una certa tristezza, come: «queste comunanze di villaggio, che nessun urto esterno può intaccare, siano distrutte con facilità dalle leggi e dalle Corti di Giustizia⁵² inglesi».

52 *Report of select committee of the House of Commons*; 1832.

Il notevole rapporto di lord METCALF è pubblicato per intero nel vol. IX. Sir. H. S. MAINE non ne fa parola nel suo lavoro sulle *Comunanze di villaggio*, e questo documento importante non fu inserito nella pubblicazione dei rapporti di lord METCALF fatta nel 1855 per cura di W. KAYE.

I giurati, i politici, i filosofi ed i riformatori di religione hanno discusso ben sovente sul diritto assoluto di proprietà; queste discussioni, quantunque interminabili, mettevano capo allo stesso punto da cui si era partiti: che cioè la proprietà aveva avuto per origine la violenza, ma che il tempo – il quale per solito rende brutta ogni cosa – l'aveva fatta bella e sacrosanta. A nessuno era venuto in mente di studiare storicamente la proprietà; i pensatori che davano fuori sistemi filosofici sul progresso dell'umanità avrebbero creduto di abbassarsi troppo con l'occuparsi dell'esistenza materiale dell'uomo e delle società. Fino a questi ultimi tempi gli storici e gli economisti non sospettavano l'esistenza della proprietà collettiva.

Un funzionario prussiano, HAXTHAUSEN, viaggiando in Russia verso il 1840,

Il sistema capitalistico non tollera di aver a lato la proprietà collettiva, ch'esso spietatamente distrugge e surroga colla proprietà individuale. Ciò che accade ai giorni nostri nelle Indie inglesi e nell'Algeria, accadde pure in Francia: le comunanze di villaggio, le quali eransi conservate durante il periodo feudale ed erano giunte fino al 1789, vennero disorganizzate dall'azione dissolvente delle leggi fatte durante e dopo la rivoluzione borghese.

Il grande giurista rivoluzionario, Merlin *sospetto* – così chiamato perchè fu relatore della legge dei sospetti – ebbe da solo maggior potenza per distruggere e di-

la scopri, ma non ne intese l'importanza dal punto di vista storico; egli credette che il *mir* fosse una realizzazione delle utopie san-simoniane, di gran moda in quel tempo. BAKUNINE ed i liberali russi fecero di nuovo, dopo HAXTHAUSEN, la scoperta del *mir*; e siccome, non ostante la loro anarchia amorfa, BAKUNINE ed i suoi discepoli russi sono dominati dallo "sciovinismo", annunziarono essere gli Slavi la razza privilegiata, che doveva condurre l'umanità per la via del progresso; profetizzarono che il *mir*, questa forma primitiva ed esausta della proprietà, doveva essere la forma dell'avvenire: alle nazioni occidentali non restava altro che rinunciare alle loro civiltà e scimmiettare il collettivismo dei contadini russi.

In virtù del principio per cui più difficilmente si scorge ciò che entra negli occhi, HAXTHAUSEN, il quale aveva saputo scoprire il *mir* in Russia, non si accorse come in Germania esistessero tracce numerose della *mark*, e afferma che la proprietà collettiva è una particolarità del popolo slavo. MAURER ha dimostrato più tardi che i Germani avevano conosciuto la forma collettiva della proprietà, e dopo di lui una legione d'investigatori trovarono il collettivismo consanguineo in tutti i paesi, in tutte le razze. Però, prima di HAXTHAUSEN, i funzionari inglesi delle Indie avevano avvertito questa forma di proprietà nelle province che amministravano; ma la loro scoperta, racchiusa nelle relazioni ufficiali, non aveva avuto pubblicità alcuna. Dopochè la questione fu posta all'ordine del giorno, si vide che gli scrittori della fine del secolo XVIII conoscevano la proprietà collettiva; fra gli altri: Le Grand d'Aussy, Volney, François de Neufchâteau etc; ma essi la consideravano come una curiosità od una rozza anomalia.

sperdere i beni comunali e per ispogliarne i contadini, di quel che non avessero avuto insieme i signori feudali durante secoli interi.

All'infuori delle ragioni d'ordine politico, le quali spingono i governi dispotici a proteggere l'organizzazione comunale e familiare fondata sulla proprietà collettiva, ve ne hanno altre di carattere amministrativo non meno importanti.

Essendo i comuni collettivisti altrettante unità amministrative rappresentate dai capi che le dirigono e commerciano a nome loro, il governo fa responsabili questi ultimi del pagamento delle imposte, dell'arruolamento dei soldati, ed impone loro altre funzioni gratuite.

In Russia il governo imperiale concede il proprio appoggio al consiglio comunale ed eseguisce le sue decisioni, incorporando nell'esercito e mandando in Siberia coloro che non si comportano come gli anziani vorrebbero.⁵³

53 Varii socialisti russi credono alla conservazione del *mir*; la desiderano, pensando che sarebbe più facile introdurre il comunismo agrario con una classe di contadini che vivono in collettività. Un governo rivoluzionario, approfittando dei sentimenti comunisti sviluppati dalla proprietà collettiva, potrebbe infatti prendere dei provvedimenti per nazionalizzare il suolo ed organizzare la coltivazione sociale. Ma, sfortunatamente, è molto dubbio che un potere rivoluzionario e socialista possa venir su e stabilirsi in Russia, finchè domina la proprietà collettiva. Infatti, i villaggi comunisti sono autonomi; producono nel loro seno tutto quello che loro occorre e sono molto imperfettamente in relazione fra di loro, dimodochè riesce facile al governo il soffocare qualsiasi tentativo di federazione, come capita appunto nelle Indie.

L'Inghilterra, con 50000 uomini di truppe europee tiene soggetto un impero grande come la Russia e più popolato. Le comunità indiane, senza un legame che le riunisce federativamente, non possono opporre resistenza alcuna. Si può dunque concludere che la forma collettiva della proprietà, e

I re di Francia che regnarono prima dell'89 tentarono di difendere i beni comunali ed i privilegi dei contadini insieme con le loro associazioni comuniste, sopravvissute alla trasformazione dei proprietari liberi in servi, e spesso volte vi riuscirono.

L'organizzazione della *gens* e la proprietà collettiva, quantunque quest'ultima riducesse il comunismo a poche famiglie coabitanti sotto il medesimo tetto, perdurarono presso i servi, i quali nei loro borghi avevano stalle e granai comuni. Le abitazioni di queste comunanze di servi erano spesso raggruppate attorno ai castelli fortificati e venivano dette *cellae*, nome che molti villaggi hanno conservato fino ad oggi (*Celles*).

Ridivenuti liberi, i servi continuarono a vivere in comunanza; fino alla Rivoluzione – le terre signorili furono coltivate da associazioni comuniste di contadini, ed i nobili vi trovavano il loro tornaconto.

Lungi dal cercare di sopprimere queste comunanze, le imponevano ai contadini a cui concedevano terre in piena proprietà, ed a quelli ai quali facevano coltivare i proprii beni. Perreciot (t. 1, cap. V) fa menzione di un editto, promulgato nel 1549 dal clero e dalla nobiltà della Borgogna, il quale proibiva ai contadini uscenti dalla manomorta di diventare proprietari ove non si costituissero in comunità. Dalloz (*Jurisprudence générale*) cita un contratto del XVII secolo, in cui un signore della Marca dà le sue terre a mezzadria perpetua, a condizio-

l'organizzazione familiare e comunale che è in filiazione con essa, sono la vera base del dispotismo.

ne «che i contadini conduttori farebbero un *même pot, feu, et chateau de pain* (letteralmente – *una stessa pentola, fuoco e tozzo di pane*) e vivrebbero in comunanza perpetua». Dunod, giurista del XVIII secolo, nel suo «*trattato della manomorta*» spiega la ragione di questa esigenza dei signori: «Si vuole la comunanza fra coltivatori, egli dice, perchè le terre della signoria sono così meglio coltivate e perchè i soggetti possono più agevolmente pagare i diritti al signore quando vivono in comune che non quando sono in famiglie staccate.»

Ed i capitalisti ci vengono a dire che, se i lavoratori vivessero in comunanza, diverrebbero, come loro scioperati ed incapaci di far qualcosa di bene!

VI.

Comunanze di contadini.

Gli economisti, che non vedono più in là della punta del loro naso, prendono il contadino moderno, ridotto in cattivo stato dalla proprietà individuale, come il tipo eterno del coltivatore, ed affermano con serietà ch'egli è, e per conseguenza fu sempre, ribelle al comunismo; che non potè, nè potrà mai, lavorare in comune e consumare in comune il frutto del proprio lavoro. Quest'asserzione fantastica venne ripetuta con tanta costanza, che si finì con l'annoverarla fra le classiche verità del senno borghese; eppure basta aprire le opere di Beaumanoir e di Guido Coquille, i quali, a tre secoli di distanza (Beau-

manoir è del XIII secolo, Coquille del XVI), hanno raccolto numerosi documenti sulle comunanze contadine di Francia per essere persuasi della sua completa falsità.

I *parçonniers* o *compains* (uomini che vivono dello stesso pane), i quali formavano le società comuniste dette da Coquille *mesnages des champs* (famiglie dei campi) ed assumevano la coltivazione delle terre signorili e delle *bourdeilages* (terre che dovevano pagare delle rendite) erano i discendenti dei *consortes* barbari, aventi diritto a un uguale pezzo di terra nelle distribuzioni a sorte.

Il Laferrière non erra sulla loro origine quando fa risalire «questo uso di mettersi in comunanza al modo di essere della società barbara prima dell'invasione» e quando vi scorge «tracce dell'antico *clan* celtico.» (*Histoire du droit français*).

Quest'opinione è tanto più giusta in quanto le comunanze comprendono soltanto individui aventi una stessa origine, e più tardi, quando diventano accessibili anche a persone non legate da vincolo alcuno di parentela, una gran parte delle consuetudini obbliga ad apposito contratto (consuetudini di Dreux, di Chartres, etc.) per l'ammissione dello straniero.

E quando, in seguito ai torbidi che sconvolsero il paese per secoli interi, le famiglie vennero disfatte e i membri loro dispersi, l'abitudine della vita in comune era così inveterata negli abitanti dei villaggi, ch'essa rinasceva in seguito alla semplice coabitazione. «*Compagnie se fait par notre coutume*» dice Beaumanoir, «*par solement manoir ensamble à un pain, et à un pot, un an*

et un jor, puisque li meubles de l'un et de l'autre sont mêlés ensamble⁵⁴».

Come si vede, questa non è un'associazione le cui condizioni siano previste e discusse prima d'ogni azione comune; essa nasce *tacitamente*, secondo l'espressione medievale, per il semplice fatto della vita comune durante un breve periodo di tempo.

Le famiglie che «si dedicavano ai lavori dei campi, faticosi assai» – dice Coquille – erano composte da un gran numero di persone, «le une servivano ad arare e condurre i buoi, animali molto lenti, dei quali ordinariamente sono necessarie tre paia per trar l'aratro; altre a menar le pecore ed i montoni, e le altre a condurre i porci».

Questi ragguagli sono indizio dell'esistenza di importantissime aziende agricole dedite agli allevamenti ed alle coltivazioni. «Ad ognuno è dato un impiego adatto all'età sua, e tutti sono retti da un solo individuo, detto *maistre de communauté* (capo di comunanza), il qual vien eletto a tal carica, e comanda a tutti gli altri, sbriga gli affari che possono conchiudere nelle città o nelle fiere, ha la facoltà di obbligare i proprii amministrati per cose mobiliari che riguardino la comunanza, ed egli soltanto figura sui ruoli delle taglie e degli altri sussidi.»

Questi capi di comunanze di contadini adempievano, come abbiamo veduto, le stesse funzioni dei capi di vil-

54 Secondo la nostra consuetudine, una compagnia si forma assai semplicemente col vivere insieme dello stesso pane e della stessa pentola per un anno ed un giorno, poichè i mobili dell'uno e dell'altro sono già mischiati insieme.

laggio indiani e degli starosta del *mir* russo.

«In queste comunanze si fa caso dei bambini buoni a nulla, perchè si nutre speranza che faranno molto in avvenire; si tiene conto di quelli che sono nel fiore dell'età, perchè lavorano; si apprezzano i vecchi per i consigli e per il ricordo di ciò che hanno fatto. E così, in ogni età ed in ogni modo esse durano, come un ente politico, il quale, per surrogazione continua, non debba morir mai... Da queste considerazioni si può chiaramente scorgere come queste comunanze fossero veri collegi e vere famiglie; le quali erano, per ciò che ha tratto all'interesse, come un corpo composto da più membra in cui ogni membro sia separato dall'altro; e per quello che riguarda la fratellanza, l'amicizia e l'unione economica formano un corpo solo».

Per quasi tutta la Francia si trovano tracce di queste comunanze contadine, che Coquille paragona ad un corpo le cui membra disgiunte sono tenute insieme da sentimenti e da interessi⁵⁵.

Il Guérard le trova fra i coloni ed i servi che, al IX secolo, coltivavano le terre dell'abbazia di S^t. Germain-des-Prés, ed esse durano fino alla vigilia della Rivoluzione. Ma i proprietari fondiarii della seconda metà del XVIII secolo, invece di proteggerle come avevano fatto

55 DONIOL dice che “la maggior parte dei villaggi, gruppi, borghi e tenimenti segnati sulle carte, nei registri, o nelle ‘usanze’ locali se hanno un nome preceduto dall'articolo *i (les)*, quando tali nomi non ricordino esclusivamente un accidente del terreno che sia particolare della località, rappresentano, nelle campagne luoghi dove abitano le comunanze.” (H. DONIOL, *Histoire des classes rurales en France*; 1865).

i nobili antichi, le denunziavano come dannose al buon andamento delle loro terre, e ne domandavano lo scioglimento insieme coll'abolizione dei diritti secolari che i contadini avevano conservato, anche dopo aver perduto le terre, che i signori feudali loro avevano tolte.

La Rivoluzione, che gli storici borghesi dicono essere stata fatta a pro' dei contadini, li ha spogliati dei loro diritti ed ha smembrato le loro comunanze.

Il processo verbale delle sedute dell'assemblea provinciale del Berry dell'anno 1787 contiene una «*relazione sulle cause del malessere del Berry*» la quale riassume le principali doglianze dei proprietari verso i contadini ed i loro «*mesnages des champs*».

La cagion prima di tale malessere è la neghittosità della classe lavoratrice. «Questo vizio dei lavoratori del Berry dev'essere ben vecchio, poichè fra i privilegi accordati al municipio di Bourges, noi ne troviamo uno che non sappiamo sia stato chiesto mai da alcuna altra città d'Europa, quello cioè di determinare annualmente il salario dei vignaioli e di stabilire ogni anno il numero delle ore per cui debbono lavorare». La relazione pecca per ignoranza, perchè in ogni dove, in Francia ed in Europa, i proprietari si erano attribuito il diritto di stabilire un maximum di salario ed un minimum di ore di lavoro, ai quali costringevano i lavoratori delle città e dei campi; oggidì sono gli operai che domandano sia fissato un minimum di salario ed un maximum di ore di lavoro: questo semplice fatto basta da solo a mostrare di quanto la condizione degli operai sia peggiorata dopo il 1789.

Tutto contribuisce a sviluppare quella maledetta pigrizia che forma la disperazione di quei portentosi lavoratori che sono i signori proprietari. «La consuetudine del Berry, scritta da uomini ligi alle loro usanze e che non avevano cognizione di nulla di meglio al mondo», stabilisce che «i luoghi non coltivati, i quali siano, o ricoperti da carpini, o non dissodati, o macchie, non si debbano dissodare in tempo alcuno;... che i boschi, dopo tre anni al mese di maggio... che i pascoli dal 15 luglio al 15 marzo non possano essere lavorati.» Ciò significa che come già al tempo della proprietà collettiva, tali terreni sono destinati al pascolo del bestiame dei contadini. «Da quanto abbiamo detto si rileva che nessuno, nel Berry, è proprietario in modo assoluto ed esclusivo» che la consuetudine «ebbe per iscopo di assicurare al bestiame una quantità sufficiente di alimento senza che i suoi padroni avessero bisogno di darsi pensiero per mantenerlo». Il diritto di ricingere i campi rispettivi forma oggetto della più importante fra le richieste dei proprietari anteriori alla Rivoluzione.

Ma le comunanze son quelle che più eccitano lo sdegno dei proprietari del Berry. «La maggior parte delle famiglie si va ammucchiando nelle comunanze... Non è raro il trovare tre o quattro donne maritate che vivano in comunanza... Alla comunione dei beni fra marito e moglie, i compilatori della consuetudine hanno aggiunto la comunione *tacita* tra fratelli e sorelle o altre persone che abitino insieme, fondandola sull'abitazione e sulle spese in comune, e sulla conseguente partecipazione ai guada-

gni, profitti e perdite... Di qui nasce una continuazione di comunanze quasi interminabili e tanto più difficili a disciogliere quanto più hanno durate a lungo.

«...Ogni comunanza deve avere un capo ed una matrona... è costume che, tra fratelli e sorelle, il capo sia il fratello maggiore, la matrona la moglie del minore: ecco dunque una repubblica in cui si è cercato di stabilire l'equilibrio del potere... Ognuno vuole usufruire dei benefizj dell'associazione, i quali consistono nell'essere alloggiato, nutrito, calzato, vestito, a spese comuni, e sovente a spese del proprietario... Accade così che quest'ultimo mantiene molta gente, senza che la terra gli renda di più, e che, con molte braccia, si lavora poco.

Alle braccia intormentite dall'inoperosità aggiungasi il numero di bocche inutili che devono trovarsi là dove sono tre o quattro donne a far figliuoli, e si concepirà facilmente come, a dispetto della fertilità e dell'estensione delle terre lavorate, la proprietà fondiaria non produca spesse volte grano bastate a sfamare i coloni.

«In queste repubbliche, che noi abbiamo descritte, deve regnare una grande anarchia.

«Il capo gode però di un potere assai vasto: vende, compra, baratta, va di qua e di là come gli pare e piace; è un uomo che non conta, per il lavoro... Infine, i divertimenti non possono mancare là dove esistono agi in quantità.

«Il piacere del far niente è, senza dubbio, dolcissimo per uomini della fatta di quelli di cui abbiamo fatto cenno; ma essi hanno bisogno di altri sollazzi per allietare

l'ozio quasi continuo del giorno.

«Ad uno di loro piace la pesca: egli è il pescatore della comunanza; ad un altro piace la caccia col fucile, egli ne è il cacciatore; ad un terzo piace il tender lacci o reti, ed egli trascorre quattro o cinque ore a metterli ed a sorvegliarli: lo si lascia fare senza rimprovero, purchè porti a casa una preda abbondante.»

Se le comunanze non piacevano ai proprietari borghesi del secolo XVIII, esse riuscivano per contro ad assicurare il benessere dei coltivatori, ben più felici ed indipendenti dei moderni contadini-proprietari, per i quali, secondo gli storici ed i borghesi, è stata fatta la rivoluzione dell'89.

La proprietà collettiva, che conservava gli istinti comunisti fra i contadini francesi ed europei, li salvava dalla miseria. «Il proletariato è sconosciuto in Russia, scriveva Haxthausen, e fintantochè non verrà meno questa istituzione (il *mir*), non potrà formarsi mai. Ivi un uomo può scialacquare il proprio bene e diventar povero, ma le disgrazie o le colpe del padre non ricadono sui figli, perchè questi ultimi, non ricevendo i loro diritti dalla famiglia, ma dalla comunanza, non ereditano della povertà del padre.»

Questa garanzia contro la miseria ed il proletariato è la vera causa che fa della proprietà collettiva l'incubo della borghesia, la cui fortuna ha appunto per base la povertà degli operai.

La proprietà collettiva, notevole sia per la vitalità e l'indistruttibilità delle piccole società di contadini alle

quali dà vita, sia per il benessere che arreca ai lavoratori, sia per gli alti sensi d'ospitalità, di solidarietà e di fratellanza che sviluppa, è notevole anche per la grandezza delle sue opere.

L'Europa venne dissodata e coltivata non da monaci, come pretende la leggenda religiosa, ma da barbari collettivisti:⁵⁶ di mano in mano che andava crescendo la po-

56 I monaci ed i preti prendevano parte alla coltivazione delle terre mangiando e bevendo i numerosi canoni che prelevavano sui loro servi, coloni e vassalli, e cantando con maggior fervore delle laudi sacre, il

Vinum bonum et suave
.....
Mundana laetitia,
.....
Ave, placens in colore,
Ave, fragrans in odore,
Ave, sapidum in ore,
Dulce linguae vinculum.
.....
Monachorum grex devotus,
Omnis ordo, omnis mundus
Bibunt ad aequales potus
Et nunc et in saeculum
.....
Felix venter quem intrabis,
Felix lingua quam rigabis,
Felix os quod tu lavabis,
Et beata labia.
Supplicamus, hic abunda,
Per te mensa sit facunda,
Et nos, cum voce jucunda,
Deducamus gaudia!

O vino buono e soave, gioia del mondo... ave, o tu dal colore piacente, ave, o tu dal soave odore, ave, o tu tanto gustoso in bocca, dolce vincolo della lingua. – La schiera devota dei monaci, tutti gli ordini, tutto il mondo, bevono a vasi ricolmi, ora e nei secoli. – Felice il ventre ove entrerai,

polazione di un villaggio, le porzioni individuali di terra andavano scemando necessariamente; per avere nuove terre coltivabili, si abbattevano le foreste. «Questi dissodamenti sono ben di rado opera di famiglie isolate, dice il Kovalewsky. Delle torme intere occupano il suolo insieme, dopo averlo reso atto alla coltivazione coi loro sforzi comuni... Fatti simili si trovano inseriti nelle carte russe del XVI e XVII secolo. Anzi, di quando in quando si riproducono anche oggidi, poichè il governo centrale non vuole riconoscere alcun diritto di proprietà individuale sugli *essarts* e *purprises*, parole che nell'antico diritto francese servivano ad indicare queste appropriazioni di terreni incolti.»⁵⁷

Si possono citare, come esempi di queste grandi opere compiute dalle collettività contadine, i meravigliosi lavori di irrigazione delle Indie e le coltivazioni a terrazzo sul pendio delle montagne di Giava, che misurano, a quanto dice il Wallace, centinaia di chilometri quadrati: «Queste strisce a scalino diventano ogni anno più numerose, a misura che aumenta la popolazione del villaggio, per opera degli abitanti di ogni villaggio, i quali lavorano insieme sotto la direzione del capo rispettivo; e forse

felice la lingua che tu bagnerai, felice la bocca che tu laverai, e beate le labbra. – Te ne supplichiamo, sii abbondante, siano per cagion tua fecondi i banchetti; e noi, con voce gioconda, viviamo fra i gaudii!

Delle varianti di questa canzone, riprodotta da EDELESTAND DU MERIL, nelle “*Poesie popolari latine del medio evo*” furono trovate nei conventi di Francia, Germania e Svezia.

57 M. KOVALEWSKY, *Tableau des origines de la famille et de la propriété*, Stoccolm, 1890.

questo sistema di coltivazione in comune è il solo che possa far possibile un tale moltiplicarsi di scalini e di canali per l'irrigazione.»⁵⁸

VII.

Frazionamento della proprietà collettiva.

La proprietà collettiva, sorta dalla divisione della proprietà comune al tempo in cui la *gens* si frazionò in famiglie matriarcali o patriarcali, si divide a sua volta per formare la proprietà individuale, quando le famigliuole contenute nella gran famiglia patriarcale si disgiungono.

I frazionamenti successivi di queste due forme di proprietà immobiliare ebbero luogo in seguito all'influenza della proprietà mobiliare, che fu, ed è l'agente più attivo delle trasformazioni della proprietà fondiaria.

L'individuazione della proprietà fondiaria non poteva nascere che dopo l'individuazione della proprietà mobiliare, la quale, per natura sua, si presta a diventar personale.

Le madri di famiglia, che vivevano insieme nell'abitazione comune della *gens*, nel separarsi portarono via quei pochi oggetti mobili che loro appartenevano, e fabbricarono delle abitazioni isolate, che, per la loro costruzione rudimentale, erano veri oggetti mobili, e come tali vennero considerati. La terra su cui sorgeva la casa rivestì il carattere di proprietà individuale perchè faceva una cosa sola con essa; la casa estese pure questo carattere al

58 A.-R. WALLACE, *The Malay Archipelago*, 1869.

terreno che la circondava, il quale, ricinto da palizzate o da muri a secco, formò insieme con essa il fondo familiare, che andò poi ingrandendosi a spese della proprietà collettiva. Quest'ingrandimento ebbe luogo rapidamente, a cagione dell'accrescersi e dell'accumularsi dei beni mobili nei villaggi e nei borghi posti in siti favorevoli allo sviluppo commerciale. L'uguaglianza fra le famiglie patriarcali del villaggio scomparve; le une divennero povere e contrassero debiti, mentre le altre s'arricchivano e si valevano delle ricchezze per impossessarsi delle terre della collettività; le porzioni di terreno delle famiglie indebitate passarono nelle mani dei loro usurai.

L'azione delle ricchezze facevasi ugualmente sentire nella famiglia patriarcale stessa. Da principio, tutti i beni sono comuni; nessuno possiede cosa alcuna individualmente, eccetto gli oggetti di uso personale; nelle famiglie dei villaggi collettivisti dell'India, le monete non sono strumento di traffico, sono oggetti di lusso che vengono cuciti agli abiti. Tutto ciò che si acquista fa parte della massa comune. Un proverbio slavo dice: «Ovunque la vacca sia condotta, essa figlia sempre in casa»; il che vuol dire: in qualunque modo l'individuo si arricchisca, deve far parte del proprio bene alla collettività familiare. Ed è giusto, poichè, a meno di esserne stato cacciato per un delitto, per una causa gravissima, ogni membro della famiglia ha un diritto su tutto ciò che è proprietà comune; egli può andar lontano, assentarsi per lungo tempo, ma quando ritorna ritrova il suo posto in casa.

In Roma e nei paesi slavi, il *peculium castrense* (bot-

tino di guerra) fu il primo bene mobiliare che venne trasformato in proprietà individuale; poco a poco lo stesso privilegio si estese ai beni acquistati nel servizio dello Stato e della Chiesa, ed agli oggetti portati in dote dalla donna; di modochè, dopo il *peculium castrense*, formossi il *peculium quasi castrense*. Fu permesso di negoziare con questo peculio, che gli schiavi potevano accumulare, e che non tardò a comprendere bestiame, schiavi, gioielli, danaro ed anche beni immobili. La disuguaglianza fra i varj membri e le diverse famiglie della comunanza collettivista nacque insieme con le ricchezze: l'armonia interna fu distrutta; ogni famiglia ebbe interessi individuali e spesse volte contrari a quelli delle altre, le quali si disgiunsero e si stabilirono da sole. Si formò allora la famiglia quale noi la conosciamo.

L'evoluzione della proprietà collettiva, e della forma di famiglia che le è corrispondente, fu lentissima nei villaggi che non divennero centri di commercio e di accumulamento di ricchezza mobiliari. A quanto pare, questa forma di proprietà potrebbe durare secoli interi, se non ricevesse la scossa degli urti esterni. Infatti, le comunanze collettiviste formano delle unità economiche, le quali producono nel proprio seno tutto ciò che occorre per la vita materiale ed intellettuale dei singoli membri, e, per contro, rinchiudono pochissimi elementi che possano turbarne l'armonia; in ogni cosa si segue la tradizione conservata dagli antichi e tramandata di generazione in generazione come il più prezioso dei patrimoni. E per vero, quando una comunanza di villaggio raggiunge quel

dato grado di sviluppo agricolo ed industriale e provvede ai pochi e modesti bisogni degli abitanti suoi, sembra che essa non trovi entro di sè causa alcuna di evoluzione; e si muove soltanto pel contatto col mondo esterno.

I governi assoluti si incaricano di dar loro la spinta che le mette in moto; e divengono così i primi distruttori della base su cui poggia il dispotismo. Fra le cause principali che introducono la miseria e la disorganamento nei villaggi collettivisti devonsi annoverare i pesi fiscali, la cui funesta influenza è nelle Indie inglesi evidentissima. Le imposte si pagano, da principio, in natura proporzionalmente al prodotto dei raccolti; ma questo sistema non può convenire ai governi che si centralizzano; essi esigono le imposte in contanti, e ne fissano prima l'ammontare, senza tenere conto dello stato delle messi. Per pagarle, i contadini sono spesse volte costretti a ricorrere agli usurai, veri flagelli delle comunanze di villaggio; questi animali immondi, protetti dai governi, derubano sfacciatamente gli abitanti; trasformano i coltivatori in proprietari di nome, i quali lavorano per pagare i loro debiti che vanno aumentando ad ogni singolo pagamento.

Il disprezzo e l'odio ch'essi ispirano sono intensi e generali; se l'antisemitismo ha sollevato in Russia tante passioni e fu causa di tanti tumulti sanguinosi, si è perchè i contadini confondevano l'ebreo con l'usuraio; molti cristiani che scorticavano i coltivatori in modo non meno perfetto di quel che potesse fare il più circonciso fra i figli di Abramo, vennero depredati ed uccisi.

Però il frazionamento della proprietà collettiva può

essere anche conseguenza naturale dei progressi agricoli. Di mano in mano che i sistemi di coltivazione si perfezionano e che i prodotti agricoli trovano degli sbocchi, i contadini si accorgono che occorre più di un anno per raccogliere il beneficio dei lavori e dei concimi incorporati nel terreno che è loro toccato. Chiedono perciò che le divisioni vengano fatte ogni 2, 3, 7 o 20 anni; il governo russo dovette imporle nell'epoca dei censimenti; i *moujiks* le chiamarono *divisioni nere*, cioè cattive, per dinotare in qual modo spiaccessero alle famiglie, che finivano col considerarsi proprietarie delle terre distribuite loro nell'ultima divisione. Di fatti, è da notare come le terre coltivabili, su cui si sono fatte concimazioni, siano poi le prime che vengano distribuite a lunghi intervalli, e che finiscono con l'immobilizzarsi nella famiglia, mentre le praterie continuano a venir divise annualmente; e prima che le terre coltivabili diventino proprietà privata delle famiglie, gli alberi cresciuti sulle terre comuni destinate alla spartizione, appartengono a coloro che li hanno piantati.

I capi di famiglia dei villaggi collettivisti sono tutti uguali, perchè originariamente appartengono tutti alla medesima *gens*; ai forastieri che vi pongono residenza come operai o prigionieri di guerra, dopo un soggiorno prolungato e dopo che il diritto di cittadinanza, corrispondente all'antica adozione della *gens*, è stato loro concesso, si distribuiscono pure delle terre come ai discendenti dei primi occupanti.

L'aggiungersi di stranieri è possibile soltanto laddove

il villaggio s'accresce con lentezza e le terre disponibili sono molte; le comunanze troppo popolose sono costrette a far sciame, a mandare fuori numerose colonie, ed a dissodare le foreste vicine; alle volte ogni famiglia ha la facoltà di dissodare il terreno al di fuori di un certo raggio, e per un tempo più o meno lungo esse vengono considerate come proprietarie del terreno messo in coltivazione. Ma il mezzo delle terre incolte e fertili manca presto alle città poste in riva o lungo i fiumi, e all'incrocio delle strade, le quali attirano, per la loro posizione, una gran quantità di forastieri.

In questi villaggi, che si trasformano in piccole città, la cittadinanza non si ottiene che difficilmente, e per avere il diritto di soggiornarvi bisogna pagare delle tasse⁵⁹. Coloro che vengono di fuori sono esclusi dal partecipare alle divisioni agrarie, dall'uso dei beni comunali, e dall'amministrazione pubblica; questi diritti sono riservati ai discendenti dei primi occupanti, che costituiscono così un ordine privilegiato, un'aristocrazia del comune, un patriziato municipale che è in opposizione; da un lato con l'aristocrazia feudale, e dall'altro cogli artigiani, che sono sempre forastieri, almeno in origine, e che per difendersi contro il dispotismo e le vessazioni continue dell'aristocrazia del comune, si riuniscono in

59 RIVIÈRE, cita un'ordinanza del 1223 che stabilisce come ogni straniero, per avere il diritto di soggiorno in Reims, deve pagare un quarto di staio di grano ed una gallina all'arcivescovo, 8 scudi al sindaco e 4 agli scabini. L'arcivescovo era il signore feudale; il canone da pagarglisi è lieve a paragone degli altri, mentre quelli del sindaco e degli scabini, che fanno parte del patriziato del comune, sono gravissimi, avuto riguardo all'epoca.

corporazioni di mestieri. Questa scissione degli abitanti della città fu una delle cagioni delle lotte intestine, a volte sanguinose, dell'evo medio. Mentre nelle campagne la proprietà feudale andava ingrandendosi a spese della proprietà collettiva, di cui doveva conservare l'impronta fino alla sua trasformazione in proprietà borghese; nelle città, diventate centri attivi di produzione e di commercio, crescevano e si accumulavano le ricchezze mobiliari, che dovevano poi, sugli avanzi della proprietà collettiva e delle organizzazioni comuniste, innalzare la proprietà individuale.

CAPITOLO QUARTO.

La proprietà feudale.

I.

L'organizzazione feudale.

La proprietà feudale si presenta sotto due forme: una immobiliare, che i feudisti chiamano *corporale*, consistente in un castello o maniero colle sue dipendenze, circondate da mura e colle terre poste all'intorno «fin dove un cappone poteva giungere in un volo»; – una mobiliare, detta *incorporale*, consistente in obblighi militari, in giornate di lavoro gratuito (*corvées*), in decime e prestazioni diverse. La proprietà feudale, di cui la proprietà ecclesiastica non è che una varietà, nasce nel seno delle comunanze di villaggio, fondate sulla proprietà collettiva, sviluppandosi poi a spese di quest'ultima; e dopo una lunga serie di secolari trasformazioni, mette capo alla proprietà borghese, che è la forma vera della pro-

prietà individuale.

La proprietà feudale e l'organismo sociale che ne consegue servono da transizione fra il collettivismo familiare o, per meglio dire, consanguineo, e l'individualismo borghese.

Nell'epoca feudale, alla proprietà ed al proprietario incombono delle servitù, ed essi non godono di quel diritto d'uso e d'abuso, che i borghesi chiamano indipendenza. La terra non può essere comprata e venduta a piacimento, essa è gravata da servitù e la sua trasmissione è regolata da consuetudini e da leggi che il proprietario non può trasgredire; – il padrone ha dei doveri verso i superiori e verso gl'inferiori gerarchici suoi.

La feudalità è, nella sua essenza, un contratto di servizi reciproci; il barone possiede una terra ed ha dei diritti sul lavoro e sui raccolti dei suoi servi e vassalli, a condizione soltanto di prestare certi servizi a colui che gli sovrasta ed a coloro che gli sono soggetti. Il signore feudale, ricevendo «la fede e l'omaggio» del vassallo, «si obbligava a proteggerlo verso e contro tutti, ed a porgergli aiuto in ogni circostanza»; – per procacciarsi questa protezione, il vassallo doveva seguire il suo signore in guerra e pagargli certi canoni consistenti in opere personali, in decime sulle messi ed in animali domestici.⁶⁰

60 *The vision of Piers the Plowman (la visione di Pietro il lavoratore)*, scritta qualche anno prima della rivolta dei contadini di Kent, i quali s'impadronirono di Londra nel 1380, ricorda ai nobili i loro doveri verso i servi ed i vassalli che li nutrivano. Pietro dice al cavaliere:

Ye profre yow so faire
That I shall swynke, and swete, and sow for us bothe

Il barone, per avere aiuto e appoggio in caso di bisogno, si metteva sotto la protezione di un signore più potente, il quale a sua volta era vassallo di uno dei grandi feudatari del re o dell'imperatore.

Tutti i membri della gerarchia feudale, dal servo al re od all'imperatore, erano strettamente legati fra loro da reciproci doveri. Il dovere era l'anima della società, come oggi il lucro. Ogni cosa contribuiva ad infonderlo nell'intimo del cuore dei grandi e dei deboli. Quel primo e potente mezzo di educazione che è la poesia popolare, faceva del dovere una specie di religione. Rolando, l'epico eroe della feudalità, assalito e sopraffatto dai Saraceni a Roncisvalle, così rimprovera il fratello d'armi Oliviero, che si lagna d'essere stato abbandonato da Carlomagno:

. . . . Ne dites tel ultrage.

Mal seit de l'coer ki el' piz se cuardet!

Nus remeindrum en estal en la place;

Par nus i iert e li colps e li caples...

.
Pur sun seignur deit hum suffrir granz mals.

E endurer e forz freiz e granz calz.

Si 'n deit hum perdre de l'sanc e de la carn.

And other laboures do for thi love al my lyf-tyme,
In covenant that thow kepe holik irke and myselve
Fro wastoures and fro wikked men that this world struyeth.

Ciò che tu offri è così giusto, che io lavorerò e suderò e seminerò per noi due, e farò altri lavori per l'amor tuo durante tutta la vita mia, a condizione che tu protegga la santa Chiesa e me stesso contro i devastatori e gli uomini malvagi che corrono pel mondo.

Fier de ta lance e jo de Durendal,
Ma bone espée que li Reis me dunat.
Se jo i moerc, dire poet ki l'avrat
Que ele fut a nobile vassal!

Aoi⁶¹

Il collettivismo consanguineo aveva potuto dar vita all'unità comunale soltanto; la feudalità creò una vita provinciale e nazionale, unendo i gruppi autonomi e separati d'una provincia e di una nazione con una rete di doveri e di servigi reciproci.

Da questo punto di vista, la feudalità è una vera federazione militare di baronie.

I doveri del barone verso i servi, i livellari ed i vassal-

61 “Non dite un così grande oltraggio. Maledetto sia chi porta in petto un cuore codardo! Noi staremo fermi al posto; da noi verranno i colpi e la pugna... Per il proprio signore si devono soffrire gran mali, e sopportare grandi freddi e grandi calori. Si deve anche perdere del sangue e della carne. Ferisci con la tua lancia ed io con Durendal, la buona spada che il re mi ha dato. Se io muoio, colui che l'avrà, potrà dire che essa appartenne a nobile vassallo”. Aoi. (*Chanson de Roland*; édition Léon Gautier, XCIII e XCIV).

La canzone di Rolando, l'epopea popolare del medioevo, era cantata sovente nel cominciar delle battaglie. Ad Hastings, quando i due eserciti furono di fronte, un cavaliere normanno, Taillefer, uscì dalle file ed intuonò il canto di Carlomagno e di Rolando per “animare i soldati”, racconta William of Malwsbury. Cantando, egli gettava in aria la spada riafferrandola poi per l'impugnatura: i Normanni ripigliavano in coro il ritornello e gridavano: “*Dieu aide!*” Dio aiuti! L'interiezione *Aoi!* che ritorna dopo ogni strofa, diede campo alla sagacia dei filologi di esercitarsi; essa corrisponde al moderno *hoé!*, fa osservare il GAUTIER, e serviva ad avvertire il coro della fine del ritornello; poichè probabilmente la Canzone di Rolando era cantata da due giocolieri, come ancora oggidi in Finlandia il *Kalevala* da due *runoiat*. Uno dei due incomincia col cantare una strofa, che l'altro ripete, poi il secondo, a sua volta, ne canta un'altra, che viene ridetta dal primo, e così di seguito sino al termine del poema, il quale dura alle volte giorni e notti intere.

li erano gravi e numerosi; ma quando la feudalità volse in decadenza, egli se ne liberò, conservando intanto ed aggravando quei canoni e quelle prestazioni che i soggetti gli dovevano, e che erano anticamente il compenso dei servigi in realtà prestati dal signore. Non soddisfatto dell'essersi sbarazzato dei carichi feudali, elevò pretese sulle terre dei vassalli, sulle foreste e sugli altri beni comunali. I feudisti francesi, ai quali giustamente fu dato il nome di *penne feudali*, sostennero che la terra, i boschi, i prati e le acque erano in ogni tempo appartenute al signore, il quale non aveva fatto altro che concederne l'uso ai servi ed ai vassalli. I feudisti inglesi inventarono un'identica storiella; essi affermarono che, in un'epoca indeterminata, «posta qualche volta in modo vago al tempo della feudalizzazione dell'Europa, altra volta con maggior precisione alla conquista normanna, il territorio di tutta l'Inghilterra era stato confiscato; che le terre di ogni signoria erano state date in piena proprietà al signore, il quale ne aveva distribuito una parte agli uomini liberi che l'avevano seguito, ed aveva tenuto per sè un'altra parte, di cui aveva affidato la coltivazione ai servi; che tutte le terre non comprese in questa distribuzione, erano state lasciate da parte e considerate come terreni incolti appartenenti al signore; e che le consuetudini tutte, le quali non si possono riallacciare ai principj feudali, si erano venute formando col tempo, in modo quasi insensibile, a causa della tolleranza del signore feudale». ⁶²

62 H. SUMMER MAINE, *Village communities*, pag. 84. Quest'opinione era manifestata ad una commissione della Camera dei comuni da un avvocato, M^r.

In una parola, ogni cosa era appartenuta al barone, ed ogni cosa doveva essergli restituita. In seguito a tali impudenti falsificazioni, la nobiltà francese ed inglese poté impadronirsi delle foreste e delle terre che erano proprietà delle comunanze di villaggio.

Gli storici borghesi e Merlino, il terribile giurista della Convenzione e il gran distruttore dei beni comunali, bramosi di trovare la forma individuale della proprietà finanche nei tempi feudali, hanno accettato l'opinione interessata degli aristocratici.

La storia della genesi e dell'evoluzione della proprietà feudale dimostrerà che la tesi dei feudisti era falsa e metterà in chiaro come la proprietà signorile si sia invece costituita con la frode e con la violenza.

II.

Origine della proprietà feudale

La feudalità, la quale non è altro se non l'organizzazione gerarchica dell'autorità, nacque e si sviluppò in un ambiente nel quale regnava l'uguaglianza; ma affinché quest'ultima potesse dare vita al dispotismo, era necessaria la cooperazione secolare di eventi storici che è d'uopo ricordare.

Le tribù germaniche, che, durante secoli, invasero

Blamire, il quale, secondo il MAINE, era uno dei giureconsulti più versati nello studio delle forme più rare della proprietà inglese.

l'Europa occidentale, erano popolazioni nomadi in uno stato di barbarie simile assai a quello delle tribù irochesi al tempo della scoperta dell'America. Strabone racconta come i barbari abitanti nel Belgio e nel nord-est della Francia non conoscessero l'agricoltura e vivessero soltanto di latticini e di carne, soprattutto della carne fresca dei porci, che, selvaggi e pericolosi come lupi, pascolavano in liberi branchi nelle foreste immense ricoprenti il paese; essi erano tanto numerosi che bastavano a nutrire tutti gli abitanti ed a far possibile l'acquisto di altri oggetti di consumo e di lusso. Strabone aggiunge che i Galli avevano vissuto cogli stessi costumi, e che, per conoscerli, bastava studiare quelli dei Germani del suo tempo (lib. IV). Quando Cesare sbarcò in Inghilterra, trovò che anche i Bretoni dal paese di Kent avevano gli stessi costumi dei Galli: non coltivavano la terra, si nutrivano di latticini, di carne ed eran coperti di pelli di animali; si dipingevano il corpo di colore azzurro per incutere spavento ai loro nemici, e, tra fratelli, avevano comuni le donne.⁶³ In Europa, come in tutte le parti del mondo, il punto iniziale è sempre lo stesso.

Una feroce uguaglianza regnava fra questi barbari, che erano guerrieri e cacciatori; ed i loro usi e costumi tendevano a conservare quest'uguaglianza eroica.

Quando ponevano sede fissa e cominciavano a praticare un'agricoltura rudimentale, intraprendevano costantemente delle spedizioni militari, per non dimentica-

⁶³ *De bello gallico*, V, § 14.

re il mestieri delle armi. Un capo rinomato annunciava ch'egli si proponeva di guerreggiare, e subito, da ogni parte, combattenti bramosi di bottino e di gloria accorrevano a schierarsi nelle sue file. Dovevano a lui obbedienza per tutta la durata della spedizione, come i guerrieri greci ad Agamennone; ma sedevano alla stessa tavola, mangiavano insieme senza distinzione alcuna, e si spartivano in porzioni uguali il bottino, estraendole a sorte; rientrati nel villaggio, ripigliavano la loro indipendenza e la loro uguaglianza, ed il capo guerresco deponeva la sua autorità.

Gli Scandinavi, e, nel fatto, la totalità dei barbari, hanno organizzato tutti i loro corpi di spedizione con questo sistema libero ed egualitario. Queste usanze di pirateria si conservarono per tutto il medio evo; si arruolavano soldati facendo appello alla libera volontà individuale: per formare un esercito contro gl'Inglesi e gli Albighesi, Guglielmo il Conquistatore e Innocenzo III non fecero altro che promettere la divisione dei beni vinti.

Alla battaglia di Hastings, sul punto in cui le milizie stavano per attaccare la pugna, Guglielmo, alzando la voce, così parlò ai suoi soldati: Guardate di combattere bene, e di uccidere tutti, poichè se noi vinciamo, saremo tutti ricchi; ciò che io guadagnerò, voi lo guadagnerete; se riesco a conquistare, voi conquisterete; se m'imposso della terra, voi l'avrete.

Il papa, per eccitare i fedeli allo sterminio degli eretici Albighesi, parlò loro come aveva fatto il figlio di Roberto il Diavolo: Su dunque, soldati di Cristo! Distrug-

gete l'empietà con tutti i mezzi che Dio vi rivelerà (non rivelò loro che l'incendio, la morte ed il saccheggio); cacciate il conte di Tolosa dai castelli, lui ed i suoi vassalli, spogliateli delle loro terre, affinché i cattolici ortodossi si stabiliscano nei dominj degli eretici (10 marzo 1208). Le crociate, le quali spinsero in Oriente la maggior parte dei guerrieri europei, erano organizzate allo stesso modo; esse pigliavano a pretesto la liberazione del santo sepolcro, ma avevano per scopo il saccheggio.⁶⁴

Quando i barbari, in cerca di terre, conquistavano un paese, ne uccidevano gli abitanti, appunto come avevano fatto gli Ebrei per ordine del loro buon Dio; ma per solito stavano paghi di porre a ruba le città e di impadronirsi delle terre di cui abbisognavano; si stabilivano poi nella campagna, ch'essi coltivavano a modo loro, lasciando che i vinti vivessero a loro daccanto, secondo le leggi ed i costumi proprj ad essi. E queste fondazioni di villaggi non erano fatte a caso od a capriccio, bensì colle norme della loro organizzazione *tribale*, come già Cesare aveva particolarmente constatato e come Elphinstone, il quale combattè i barbari dell'Afganistan⁶⁵ sul fini-

64 Un economista di gran fama, il DE MOLINARI, ha innocentemente paragonato le speculazioni finanziarie dei nostri tempi alle spedizioni di pirati dell'evo medio; ciò equivale al confessare che gli onesti impieghi di denaro dei padri di famiglia hanno per iscopo soltanto la ruberia. C'è però una differenza: i guerrieri feudali arrischiavano la propria vita, mentre i capitalisti che accorrono in gran numero per partecipare al 10 ed al 20% delle imprese finanziarie, impegnano solo dei capitali che non hanno mai creato.

65 "Le terre dei Gundeppoors vengono divise in sei lotti corrispondenti al numero dei clan che compongono la tribù; i lotti sono estratti a sorte... Le divisioni si fanno ogni tre o cinque anni. Ciò che v'ha di sorprendente, è che

re del secolo scorso, ha confermato. Ogni tribù riceveva un territorio che veniva distribuito fra le *gentes* o *clan* abitanti in uno o più villaggi. Più villaggi uniti da vincoli di parentela formavano una *centena* (*huntari*, in tedesco antico; *haradh* in vecchio nordico), più centene una contea, più contee un ducato. Su questa organizzazione tribale i re merovingi innestarono un organismo politico rudimentale.

Il terreno che il villaggio non aveva occupato era lasciato a disposizione della centena; quello non assegnato alla centena apparteneva alla contea; di tutto quello che rimaneva – ed ordinariamente era una vasta distesa di terre – l'intera nazione aveva l'immediato godimento.

In Isvezia si trovano ancora, l'uno accanto all'altro, tutti questi varj gradi di possesso, dice Engels; ogni villaggio possiede terre comunali; al di là di queste stanno le terre comuni della centena o dell'*harads* e della contea, ed infine quelle della nazione, che il re rivendica nella sua qualità di rappresentante della nazione, ma che tuttavia continuano ad essere chiamate *terre comunali*.⁶⁶ Le *terre della corona*, in tutte le monarchie feudali, erano beni appartenenti alla nazione; non bisogna, p. es., confonderle coi poteri che i Merovingi possedevano a Braine, ad Attigny, a Compiègne, alla Verberie, etc... che appartenevano alla *gens* Merovingia. Ma, col diven-

queste transazioni, presso un popolo senza leggi, non danno luogo a nessuna contesa nè ad alcuna rissa sanguinosa." (MOUNTSTUART ELPHINSTONE, *An Account of the Kingdom of Caubul*; 1805).

66 F. ENGELS, *Socialism utopian and scientific*. Vedi ivi la notevole appendice sulla *Mark*.

tare sedentari ed agricoltori e, più tardi, convertendosi al cristianesimo, i barbari perdevano poco a poco le loro abitudini guerresche, quantunque alcuni conservassero gli antichi costumi, dai quali non volevano assolutamente staccarsi.

I Germani conosciuti da Tacito avevano deposta già la loro primitiva rozzezza, erano sedentari e coltivatori; però la tribù dei Catti si dedicava in modo esclusivo alla guerra, essi attaccava primi la pugna, schierandosi nei punti più pericolosi; non avevano nè abitazioni, nè terre, nè alcuna sorta di cura; ed erano nutriti ovunque capitassero.

I guerrieri di grido delle altre tribù tenevano continuamente intorno a sè, con banchetti e regali, degli uomini fidi, pronti a seguirli nelle loro scorrerie.

Questi guerrieri Catti e questi prodi, infeudati ai capi militari, formavano una specie di esercito permanente, incaricato di difendere quei membri della tribù che si davano abitualmente ai lavori agricoli.

Ma, appena i barbari invasori avevano perduto l'abitudine della guerra, altri barbari piombavano su di loro come sopra di una preda. Per lunghi secoli, orde incalzanti di barbari si precipitarono sull'Europa; all'est, i Goti, gli Unni, i Germani; al nord, gli Scandinavi; al sud, gli Arabi.

Per proteggere le frontiere dalle invasioni, gli imperatori romani fondavano colonie di veterani, ai quali distribuivano terre, animali, grano e un po' di denaro; gli stessi barbari venivano adoperati contro gli altri barbari – si dava loro del terreno e li si incaricava di difendere

luoghi fortificati – ma questi argini della civiltà non resistevano all'irruzione barbarica.

E quando l'Oriente, il Nord, il Sud cessarono dall'inondare l'Europa con i loro fiumi umani, ed i barbari, fattisi sedentari, ripigliarono l'opera della civiltà, ch'essi avevano interrotto e distrutto, un nuovo flagello si scatenò: torme d'uomini armati andarono percorrendo i paesi, saccheggiando e taglieggiando; dopo ogni guerra, i soldati dei due eserciti nemici, fraternizzavano e facevano scorrerie per proprio conto.⁶⁷

Per secoli interi, in Europa si visse continuamente col timore di essere saccheggiati, fatti schiavi e trucidati.

Le invasioni, che rovinavano e disorganizzavano il paese, non impedivano alle tribù, che già vi si erano stabilite, di dilaniarsi fra loro.

Queste continue lotte intestine condannavano i popoli barbari all'impotenza di fronte agli stranieri, poichè non sapevano far tacere odii fra *clan* e *clan*, fra villaggio e villaggio, per opporsi efficacemente al nemico comune.

Tacito, il quale non pensava che alla dominazione romana, chiedeva agli Dei di tenere vivi questi odii così

67 Dopo la battaglia di Poitiers (1356) i soldati dei due eserciti, non avendo più alcuna occupazione, si unirono e guerreggiarono per conto proprio. Dopo il trattato di Brétigny (1360), che rese la libertà al re Giovanni, prigioniero degl'Inglese, le milizie vennero licenziate; esse, organizzatesi in bande, fecero scorrerie pel paese. Una torma guerreggiava nel Nord; un'altra più considerevole comandata da Tallegrand-Périgord scese la valle del Rodano e depredò la Provenza. Passò per Avignone, dove il papa fece regali ai capi e diede l'assoluzione alla soldatesca, la quale non ne fece davvero gran conto, e un regalo di 500,000 lire; essa andò taglieggiando le città e saccheggiando il contado.

disastrosi; imperocchè, egli diceva «la fortuna nulla può dare di più propizio a Roma che il dissenso dei suoi nemici.»

Gli abitanti della campagna, per proteggersi contro tanti pericoli, fortificavano i loro villaggi, i quali nelle carte dell'Alvernia del XI° e XII° secolo sono designati col nome di *castra*, campi militari. Tutti gli abitanti, appartenendo allo stesso *clan*, erano uguali, si doveva perciò ricorrere all'elezione per nominare i capi incaricati della difesa, i quali cogli inviati del re, formarono lo stipite dei baroni feudali.⁶⁸

Questi ultimi, da principio non avevano altro ufficio che quello di esattore delle imposte (*freda*) provenienti dai *compensi*; di presidente delle riunioni popolari ove si amministrava la giustizia, di sovrintendente militare e di conservatore dell'ordine.

Essi erano soggetti all'autorità del consiglio degli anziani e dell'assemblea popolare. Quel conte (*graffio*), il quale, nelle tribù franche, non avesse cacciato dal territorio uno straniero, condannato all'espulsione dall'assemblea, era colpito da una multa di duecento soldi d'oro (*lex salica*): multa che rappresentava appunto la somma

68 Alle volte si eleggeva un guerriero forastiero. I *fors* (consuetudini) del BEARN incominciano con questa dichiarazione d'indipendenza: *A quelts son los fors de BEARN: en los quo ans fè mentiou qué antiquement en Béarn no havé Senhor.* (Ecco le consuetudini bearnesi: esse fanno menzione che anticamente in Bearn non v'era signore). – Ma gli abitanti di Pau, avendo bisogno di un capo militare ed avendo udito magnificare un cavaliere di Bigorra, lo elessero signore per un anno. L'assemblea popolare, avendogli ordinato di attenersi alle consuetudini locali, ch'egli trasgrediva, lo uccise seduta stante perchè non aveva voluto obbedire.

da pagarsi in compenso di un omicidio (*wergeld*).

I poteri, che divennero in seguito privilegio dei signori feudali, appartenevano alla comunità riunita in assemblee generali (*folke-mootes*); tutti gli abitanti dovevano prendervi parte in armi sotto pena d'un'ammenda. Alcuni comuni possedevano coloni e servi.

Le leggi del paese di Galles, raccolte nel 940 per ordine del re Hoël-Da e pubblicate nel 1841 da A. Owen, indicano il modo d'elezione, le qualità e le funzioni di questi capi di villaggio, le quali, con lievi differenze, sono uguali in tutte le tribù barbare. Il capo della *gens* o del *clan* era eletto da tutti i capi di famiglia che avevano mogli e figli legittimi; il suo potere durava per tutta la vita, presso altri popoli solo per un certo tempo; ma, in ogni caso, egli poteva sempre venir destituito. Doveva «esser pronto a parlare in favore dei parenti ed essere ascoltato; esser pronto a battersi per i suoi ed essere temuto; esser pronto a prestar garanzia per i congiunti ed essere aggradito.» Quando amministrava la giustizia, si faceva assistere dai sette anziani di maggiore età; aveva ai suoi ordini un *vendicatore* (*avenger*) incaricato di eseguire le vendette; poichè allora la giustizia consisteva nella legge del talione, cioè nella vendetta, colpo per colpo, ferita per ferita, danno per danno.

Al primo allarme, dopo che si era chiamato il popolo a raccolta con alte grida – *haro* in Normandia, *biafor* presso i Baschi – tutti gli abitanti dovevano uscir di casa in armi e mettersi agli ordini del capo; egli era il comandante militare e tutti dovevangli obbedienza e fedeltà;

colui che non rispondeva all'appello era condannato ad un'ammenda. Gli abitanti erano organizzati militarmente; così, a Tarbes, essi dividevansi in tanti gruppi di una diecina di uomini per ciascuno, comandati da un *dizainier* (*decurione*) incaricato di vegliare a che tutti avessero le armi e queste fossero in buono stato.⁶⁹

Ogni funzione tende presso i barbari a perpetuarsi in una stessa famiglia: di padre in figlio si è tessitore, fabbro-ferraio, stregone o prete: in questo modo nascono le caste.

Il capo, incaricato del mantenimento dell'ordine interno e della difesa esterna, era scelto dapprima fra tutti gli abitanti; ma coll'andar del tempo si prese l'abitudine di eleggerlo nella medesima famiglia, tanto che questa finì col designarlo da sè, senza più ricorrere alla formalità dell'elezione.

Si errerebbe credendo che le funzioni di capo costituissero da principio un ambito privilegio; erano invece un peso grave e pericoloso, perchè sui capi ricadeva la responsabilità d'ogni cosa.

Una carestia era, secondo gli Scandinavi, segno certo della collera divina: chi ne andava di mezzo era il loro re, che veniva deposto e qualche volta ucciso. Queste funzioni erano così poco desiderate che l'eletto dall'assemblea popolare, il quale cercava di sottrarvisi, incorreva nell'esilio, e la sua casa, bene sacro ed inviolabile della famiglia, era distrutta.

La consuetudine antica di Amiens dice:

69 L. DEVILLE, *Études historiques sur Tarbes* (Bulletin de la Société académique des Hautes-Pyrénées, anno 6°, 2° fascicolo, 1861).

«Se li maires qui eslus seroit refusoit la mairie... et se aucun refusoit l'esquivinage, on abateroit sa maison⁷⁰».
– Gomme cita pene simili nelle consuetudini di Folkestone e di Hastings per i capi di villaggio e per i giurati che, eletti, rifiutassero di entrare in carica⁷¹.

Le comunanze di villaggio dell'India, che furono studiate ai giorni nostri, hanno dei tessitori, dei fabbri, dei maestri di scuola, dei bramini, delle danzatrici sacre, etc., – che sono pubblici funzionari, i quali devono i loro servizi alla comunanza, che li remunera alloggiandoli e dando loro un assegno da prelevarsi sui raccolti e sul bestiame; a volte concede loro del terreno, coltivato in tutto o in parte dagli abitanti⁷².

I capi eletti dei villaggi europei erano trattati come i funzionari indiani; i loro compagni, in cambio dei servizi da essi prestati alla comunità, assegnavano loro, nelle spartizioni agrarie, una quantità di terra più grande di quella degli altri abitanti; – così nel borgo di Malmesbury, l'*alderman*, che ne era il capo, veniva ricompensato con un tratto supplementare di terra che prendeva il nome di *cucina dell'alderman*; – e, affinché potessero

70 Se il sindaco che fosse eletto rifiutasse tale funzione... e se alcuno rifiutasse lo scabinato, si distruggerebbe la sua casa.

71 GOMME, *Village community*.

72 Queste porzioni di terra erano talvolta designate col nome del mestiere di coloro a cui erano assegnate. “Esistono, dice SUMNER-MAINE, in diverse parrocchie inglesi, certe pezze di terra nelle proprietà comunali che, da tempo immemorabile, portano il nome d'un mestiere, e spesso esiste anche questa credenza popolare; che un uomo, il quale non faccia il mestiere di cui la terra porta il nome, non possa legalmente possederla”. (*Village communities*).

dedicarsi alle funzioni pubbliche, aravano i loro campi e davano loro le primizie dei raccolti e del gregge ch'essi avevano l'incarico di proteggere.⁷³ Il mestiere di capo non era una sinecura; egli doveva star sempre in guardia, pronto a pigliar le armi. Gomme riproduce un disegno di un manoscritto dell'XI secolo, il quale rappresenta dei mietitori che tagliano il grano sotto la sorveglianza di un guerriero armato di lancia.

I capi eletti non si distinguevano dapprima dal comune degli abitanti; ma il fatto di sceglierli sempre nell'istessa famiglia finì col creare un privilegio che presto si trasformò in un diritto ereditario; il capo della famiglia privilegiata divenne, per diritto di nascita e senza che più si dovesse eleggerlo, capo naturale della comunanza. L'autorità reale non ebbe un'origine diversa nelle tribù franche: la *gens* dei Merovei forniva i capi militari, come la tribù di Levi dava i sacerdoti agli Ebrei; ma i guerrieri eleggevano quello fra i Merovei ch'essi volevano avere a capo; Pipino il Breve non solo si fece eleggere dall'assemblea dei guerrieri, ma, per mascherare la sua usurpazione, si fece consacrare dal vescovo di Magonza e dal papa Stefano III, che lo chiamò «l'unto del Signore». I re merovingi non emanavano nessun ordine nè lettera alcuna di privilegio, i quali non contenessero la formola seguente: *Una cum nostris optimatibus*

73 "I Basutos si radunano ogni anno per ritornare e seminare i campi del loro capo e della sua prima moglie. Centinaia d'uomini schierati in linea retta alzano ed abbassano insieme i loro *mattocq*: tutto il villaggio concorre a mantenere il capo." (CASALIS, Les Basoutos).

(d'accordo coi nobili nostri), *De consensu fidelium nostrorum* (col consenso dei nostri fedeli), etc.

Le leggi saliche e ripuarie e le ordinanze dei primi re franchi non sono promulgate in nome di un principe.⁷⁴

Può darsi che il capo del villaggio fosse qualche volta eletto anche perchè, avendo la casa più spaziosa e più facile da essere difesa, gli abitanti vi si sarebbero più facilmente potuto rifugiare in caso di assalto.

Questo vantaggio strategico, che dapprima era accidentale, viene ad essere poi una delle condizioni richieste nei capi: nei villaggi indiani posti alla frontiera, *the burj*, la torre, è sempre vicina alla casa del capo ed è costantemente adoperata come luogo di rifugio e di osservazione.

Nei tempi feudali, non si poteva diventar signore se non si aveva «un castello o una casa fortificata con un cortile difeso da fossi o da ponti levatoi, contenente una gran torre quadrata ed un mulino a mano⁷⁵», affinchè i contadini potessero mettere al sicuro i loro raccolti ed il loro bestiame, macinare il grano e prepararsi alla difesa.

La casa del capo era considerata come una specie di casa comune; essa lo diventava realmente nel momento del pericolo. Gli abitanti del villaggio vi praticano le necessarie riparazioni, scavavano i fossati, fortificavano le

74 Ecco la formola per l'intronizzazione degli antichi re d'Aragona che dovette essere, o quasi, la stessa di quella usata pei re Franchi: "Noi, che siamo individualmente uguali a te, ti facciamo re nostro, a condizione che tu rispetti le nostre consuetudini; se no, no".

75 BOUCHER D'ARGIS, *Code rural ou Maximes et réglemens concernant les biens de campagne*; 1774, 3° edit.; cap. VI, § 2.

muraglie; nei villaggi collettivisti è costume che tutti gli abitanti concorrano a riparare od a costruire la casa di un membro qualsiasi della comunità.

Quest'uso è l'origine del diritto che spettava al signore feudale di «costringere i suoi vassalli e censuarii a lavorare per la costruzione delle fortificazioni, s'egli avesse titolo per poter ciò fare, ed anche senza titolo alcuno, quando si fosse in tempo di guerra». L'origine di questo diritto è del resto ben dimostrata dal seguente commento di uno scrittore feudista: «E siccome queste fortificazioni servono ugualmente alla sicurezza delle campagne e delle città ed alla conservazione delle persone e dei beni, qualora i foranei posseggano dei beni in paese, essi devono contribuirvi».

I barbari, meglio guerrieri che coltivatori, difendevano tutti insieme il villaggio e la casa fortificata; alla prima chiamata accorrevano armati e si ponevano ai comandi del capo per dargli aiuto e respingere l'aggressione; di giorno, tutti facevano, per turno, la guardia nella torre d'osservazione e di notte invigilavano; in molti luoghi il signore conservò fino alla Rivoluzione il diritto di pretendere dai suoi vassalli questo servizio di sorveglianza. Ma, quando le abitudini agricole ebbero il sopravvento, i contadini, per essere dispensati dagli obblighi militari, che loro impedivano di accudire ai lavori dei campi, li mutarono in canoni da pagarsi al capo, a condizione ch'egli assoldasse dei guerrieri esclusivamente destinati alla difesa ed alla sorveglianza; parte delle multe applicate ai delinquenti era di spettanza del

capo e dei suoi militi. In questo modo si fornivano al capo i mezzi per mantenere una forza armata colla quale gli era agevole signoreggiare i suoi antichi compagni ed imporre loro la sua volontà.

Il villaggio, posto nella migliore posizione strategica, divenne presto un centro ove gli abitanti dei villaggi vicini si rifugiarono in caso di invasione; e per avere questo ricovero nel tempo del pericolo, essi dovettero contribuire al mantenimento delle fortificazioni e dei soldati. Il capo di questa preminente comunanza di contadini estese la sua autorità su tutti i paesi vicini.

Sorsero così naturalmente, nei villaggi collettivisti, i cui membri maschi erano tutti uguali nei diritti e nei doveri, i primi elementi del feudalismo; i quali sarebbero certo rimasti stazionari per secoli interi, come nelle Indie, se gli eventi esterni non li avessero posti in moto, infondendo loro una forza novella. Le guerre e le conquiste svilupparono questi germi, li unirono e li fusero mediante doveri e diritti reciproci, in un vasto organismo sociale, che, nell'evo medio, si estese in tutta l'Europa occidentale.

Ciò che è accaduto nei tempi moderni nell'India ci fa comprendere quale sia stata l'influenza della conquista sulla trasformazione dei capi delle comunanze di villaggio in baroni feudali. Quando gl'Inglesi stabiliti sulla costa estesero la loro dominazione all'interno, vennero a contatto con villaggi organizzati nel modo sopra descritto; ogni gruppo agricolo aveva a capo un contadino (l'*head-man*, come lo chiama il Sumner-Maine) il quale parlava

a nome della comunanza, e trattava coi conquistatori. Le autorità inglesi non si diedero la pena di studiare le origini e la natura del suo potere, nè la vera posizione di lui nel seno della comunanza; trovarono invece ch'era molto più semplice considerarlo come padrone del villaggio del quale egli non era che rappresentante, e lo trattarono come tale. Ne ingrandirono e ne rassodarono l'autorità con tutti i mezzi che dava loro il diritto del più forte; ed in molte circostanze aiutarono i capi di villaggio a sottomettere i loro antichi compagni e a spogliarli dei loro diritti e dei loro beni. I Francesi e gli Inglesi avevano tentato inutilmente di dare un'autorità simile ai *sachems* degl'Irochesi.

I conquistatori del tempo di mezzo agirono in modo analogo; non toccarono i capi locali di quei villaggi che, per la poca importanza loro, non valeva la spesa di dare in compenso ai fedeli del seguito, e li resero responsabili del pagamento delle imposte e della condotta dei loro amministrati; in questo modo diedero loro nelle comunanze un'autorità che prima non avevano. Ma nei punti strategici i vincitori sostituirono al capo di villaggio uno dei loro guerrieri; era un ufficio militare che veniva loro affidato.

La durata dell'occupazione di queste cariche, dette *benefizj*, dipendeva dalle circostanze; secondo i compilatori dei libri dei feudi, i beneficiarj erano in origine revocabili, poi nominati per un anno, indi a vita, ed infine ereditarj e perpetui. Per convertire i benefici in beni ereditarj e in *allodii* (terre libere da qualsiasi diritto signorile), ogni circostanza era buona; in Francia, i re della se-

conda dinastia dovettero spesso prendere provvedimenti contro simili abusi. «Colui il quale gode di un beneficio imperiale o della Chiesa non ne trasferisca alcunchè nel patrimonio proprio», dice Carlomagno in un capitolare dell'803 (Cap. VII, c. III). Ma le ordinanze non poterono impedire queste trasformazioni dei capi militari in baroni feudali.

Si può dunque concludere che il feudalesimo ebbe una doppia origine, indigena l'una, straniera l'altra; esso nacque dalle necessità frammezzo a cui vivevano le comunanze di villaggio, e dalla conquista.

I baroni feudali, sia che fossero capi di comunanze trasformatesi per via delle circostanze naturali, sia che fossero capi militari imposti dai vincitori, erano obbligati a risiedere nel paese, che dovevano difendere ed amministrare. I beni da essi posseduti e le taglie che riscuotevano dagli abitanti sotto forma di lavori gratuiti e di decime, erano la ricompensa dei servigi resi ai contadini posti sotto la loro giurisdizione. I baroni ed i loro uomini d'arme formavano un esercito permanente e sedentario, nutrito e pagato dagli abitanti medesimi da essi protetti⁷⁶.

Il barone doveva giustizia, aiuto e protezione ai suoi vassalli; questi dovevano a lui «fedeltà e omaggio». Ad ogni mutazione che accadeva per morte del signore o del vassallo, quest'ultimo doveva presentarsi in persona,

76 Nelle lingue romane la parola *barone*, il primo nome dei signori feudali, significava “uomo forte, guerriero impavido”; il che indica appunto come il carattere del feudalesimo fosse militare per eccellenza. *Vassallo* aveva ugualmente il senso di “coraggioso, intrepido”.

– non mai per via di rappresentante – al castello principale e non altrove, per dimostrare chiaramente come egli giurasse fedeltà solo per avere un riparo nel castello del barone; se il signore non era presente, nè aveva lasciato altri per rappresentarlo, il vassallo, dopo aver assunte le debite informazioni, giurava la fede innanzi alla porta del castello e ne faceva stendere un processo verbale. Egli doveva porsi in atteggiamento supplichevole, chiedere protezione a capo scoperto, senza spada e senza speroni, inginocchiarsi, e giungere le mani. Il signore, per ricevere la fede, metteva le mani del vassallo fra le sue in segno di unione e di protezione. Il vassallo faceva allora la «dichiarazione e l'enumerazione», diceva cioè quali e quante terre e dipendenze egli ponesse sotto la protezione del barone; nei primi tempi portava seco una zolla di terra dei suoi campi.

Talvolta era il signore che per primo impegnava la sua fede ai vassalli. Nei *fors* (consuetudini) di Bigorra è detto che il conte di Bigorra, «prima di ricevere il giuramento degli abitanti del paese a ciò deputati, presterà egli stesso giuramento, promettendo di non toccare per nulla le antiche usanze nè quelle ch'egli troverà presso gli abitanti; farà confermare il giuramento suo da quello di quattro nobili della sua terra».

Il vassallo doveva schierarsi nelle file del suo signore «quando un esercito straniero avesse invaso la sua terra, quando il barone volesse liberare il proprio castello assediato, o quando muovesse una guerra *dichiarata*», intrapresa cioè nell'interesse degli abitanti dei suoi domi-

nii. Però, quantunque strettamente vincolato, il vassallo poteva, nell'inizio dell'organizzazione feudale, abbandonare il proprio signore in certi casi specificati nei *capitolari* dell'813 e dell'816, che sono i seguenti: «Quando il signore ha tentato di ucciderlo, di ridurlo in servitù, di percuoterlo con un bastone o con una spada, di disonorare la figlia o la moglie, o di carpirgli il patrimonio.»

Quando l'autorità sua fu definitivamente stabilita, la nobiltà feudale divenne, a sua volta, cagione di torbidi in quegli stessi paesi che essa aveva incarico di proteggere. I baroni, per ingrandire le loro terre ed estendere la loro autorità, andarono guerreggiando gli uni contro gli altri senza tregua, deponendo le armi solo di tanto in tanto, affinché gli abitanti potessero coltivare i campi.

Si può paragonare questa guerra fra baroni alla concorrenza, non interrotta da tregua alcuna, che regna fra gl'industriali ed i commercianti d'oggi. Il risultato è lo stesso, poichè entrambe mettono capo all'accentramento della proprietà e della potenza sociale che è in relazione con essa.

Il vinto dei tempi feudali, quando non era spogliato interamente ed ucciso, diventava vassallo del vincitore, il quale s'impadroniva di parte delle sue terre e dei suoi vassalli. I piccoli baroni scomparvero così per opera dei potenti, che divennero grandi feudatari e tennero delle corti ducali a cui i baroni vassalli dovevano intervenire.

Ben sovente i baroni si trasformavano in veri briganti e battevano la campagna, devastandola e ponendo a taglia i viaggiatori e le città, tanto da meritare ampiamente

gli epiteti di *gens-pille-hommes* e di *gens-tue-hommes* che loro si davano⁷⁷. Le città furono costrette a mettersi in armi ed a porsi sotto la protezione del re o dei grandi feudatari, che accentravano le terre e la potenza feudale e trasformavano i baroni in cortigiani.

Man mano che i piccoli signori andavano scomparendo, le guerre intestine si spegnevano, la tranquillità ritornava nelle campagne, e la necessità della protezione feudale diminuiva; i signori poterono allora lasciare le loro terre e recarsi alle corti ducali e reali dove si dettero al mestiere di cortigiani, poichè il loro antico ufficio di protettori dei vassalli e dei censuari era diventato inutile.

Non avendo più il coltivatore bisogno di essere difeso militarmente, il feudalesimo non aveva più ragion d'essere. Sorto dalla guerra, morì a cagion della guerra; le qualità guerresche, che gli avevano dato origine, gli servirono per distruggere sè stesso.

Però, finchè il feudalismo ebbe vita, alcune tracce di quell'antica uguaglianza nel cui seno era nato, si conservarono ancora dopo che ogni uguaglianza era scomparsa

77 VITRY, il legato di Innocenzo III che predicò la crociata contro gli Albigesi (1208) in Belgio ed in Germania, scrive: "I Signori, nonostante i loro titoli e dignità, non tralasciano di cercar preda e di fare mestiere di ladri e di briganti, mettendo a ruba ed incendiando regioni intiere...". Gli usi clericali non erano diversi: l'arcivescovo di Narbona, sul finire del XII secolo, faceva scorrerie nel paese con i suoi canonici ed arcidiaconi saccheggiando i contadini e violando le donne. Manteneva a proprie spese una torma di *routiers* (uomini da strada) aragonesi, ch'egli adoperava per taglieggiare il paese; ai vescovi ed agli abati "piacciono molto le donne dalla pelle bianca, il vino rosso, gli abiti ricchi ed i bei cavalli; vivono fra le ricchezze, mentre Iddio volle vivere povero", dice un trovatore.

fra il signore ed i suoi vassalli e livellari.

Il barone ridiveniva loro uguale nell'assemblea comunale in cui regolavansi gl'interessi agricoli del villaggio e del signore; quest'assemblea poteva adunarsi senza l'autorizzazione di lui e finanche ov'egli si rifiutasse di convocarla, com'era dover suo; il diritto d'uso dei beni comunali era limitato pel barone come per gli altri abitanti; ed era determinata la quantità di bestiame ch'egli poteva farvi pascolare.

Delisle, nel suo studio sulle classi agricole della Normandia, cita dei testi che provano come il diritto dei nobili fosse poco esteso: così il signore di Bricqueville non poteva mandare al pascolo nei prati del comune più di due buoi e di un cavallo. I suoi privilegi erano così miseri, che nel La Poix de Fréminville si può leggere come «il signore che non possiede bestiame non possa introdurre dal di fuori, sia coll'affittare, sia col vendere, sia coll'imprestare gratuitamente il proprio diritto d'uso»⁷⁸.

III.

Origini della proprietà ecclesiastica

La proprietà ecclesiastica ebbe un'origine, se non identica, analoga a quella della proprietà signorile. In quei tempi burrascosi cercavasi protezione tanto presso i baroni quanto presso la Chiesa, per i beni e per la perso-

78 LA POIX DE FRÉMINVILLE, *Traité général du gouvernement des biens des communautés d'habitants*; Paris, 1760.

na. Il prete aveva un potere che il barone non possedeva: egli apriva le porte del cielo. La fede era ingenua, ma ardente e profonda; l'epopea e la canzone popolare, questa espressione sincera dei sentimenti e degli intimi pensieri della moltitudine, riconoscono al prete il potere di salvare dalle fiamme dell'inferno e di dare un posto in paradiso.

Nella *Canzone di Rolando*, l'arcivescovo Turpino, per rianimare alla pugna i cavalieri che indietreggiano, promette loro il paradiso e nello stesso tempo li minaccia della temuta canzon popolare:

Signurs baruns, nen allez mespensant;
Pur Deu vus pri que ne seiez fuiant,
Que nuls prozdum malvaisement n'eu cant!
Asez est mielz que moerium cumbatant.
Pramis nus est, fin prendum aïtant,
Ultre cest jur ne serum plus vivant,
Mais d'une chose vus sui jo bien guarant:
Seinz Pareïs vus iert abandonant;
As Innocenz vus en serez seant.⁷⁹

Il clero aveva dato ad intendere che l'avarizia era il primo ed il più importante attributo di Dio e che i suoi santi negoziavano la loro influenza e la loro protezione; il che faceva dire a Clodoveo che «San Martino serviva bene gli amici, ma faceva pagare a troppo caro prezzo il

79 Signori baroni, non abbiate cattivi pensieri; per Dio vi prego, non fuggite, affinchè nessuno canti di voi in cattivo modo! È molto meglio che moriamo combattendo; qui fra noi, è certo che moriremo, che non vivremo più oltre questo giorno, ma d'una cosa io mi rendo garante: il santo paradiso vi sarà aperto; voi siederete a lato dei santi.

suo disturbo.» Sul punto di morire, si donavano i propri beni alla Chiesa, per esser certi di salire in paradiso; queste donazioni, lasciate prima alla volontà dei credenti, finirono col diventare obbligatorie. «A chiunque fosse morto senza aver lasciato una parte dei suoi beni alla chiesa, dice Montesquieu, (dicevasi in questo caso che egli era morto «*déconfès*» – sconfesso), negavasi la comunione e la sepoltura. Se moriva *ab intestato*, i parenti dovevano ottenere dal vescovo la nomina – alla quale però concorrevano essi pure – di più arbitri, per decidere di che cosa il defunto avrebbe dovuto fare donazione, ove egli avesse fatto testamento» (*Esprit des lois*, lib. XXVIII, capitolo XII). I preti facevano del loro meglio per assicurarsi tali proventi, e spingevano i fedeli a spogliarsi dei loro beni mentre erano in vita, lasciando che ne godessero l'usufrutto sino al giorno della morte.

La paura che il mondo finisse nel *mille* moltiplicò le donazioni ai preti ed ai conventi in modo considerevole; a che pro' difatti conservare i beni di questo mondo, mentre uomini e bruti dovevano perire, e l'ora del giudizio universale stava per suonare? Ma quando, senza cataclisma alcuno, il *mille* fu trascorso, tutti si riebbero dalla paura e rimpiansero amaramente quei beni che, per un falso timore, essi avevano in vita regalato con tanta premura.

Per intimorire questa buona gente che rivoleva i suoi beni, la Chiesa ricorse agli anatemi ed alle maledizioni. I cartolari dell'epoca sono pieni di queste formule di maledizione destinate a sbigottire l'animo dei donatori e dei loro parenti; eccone una che si incontra spesso nel

registro dell'Alvernia: «Se uno straniero, se un vostro parente, se vostro figlio, se vostra figlia, fossero tanto dissennati da impugnare quest'atto per impadronirsi dei beni dedicati a Dio e consacrati ai santi suoi, siano colpiti, come Erode, da un'atroce ferita; come Dathan e Abiron, come Giuda che vendette il Signore, cadano fra le torture, negli abissi dell'inferno.»⁸⁰

I beni della Chiesa ebbero però anche altre origini. Beaumanoir, enumerando le cause che avevano tanto moltiplicato il numero dei servi nel regno, dice che molti uomini liberi avevano venduto sè stessi ed i loro eredi, sia per miseria, sia per essere protetti dal padrone contro i loro nemici; e che degli uomini liberi si erano obbligati, per devozione, a fare certe prestazioni od a pagare certi canoni ad una chiesa o ad un monastero, essi ed i loro eredi; l'origine di tale soggezione fu dimenticata ed essa fu tenuta come prova di una vera servitù. (*Coutumes du Beauvoisis*, cap. XLV).

I deboli si davano alla Chiesa per avere la sua protezione temporale. La maggior parte degli atti di schiavitù volontaria (*obnoxatio*), dice Guérard, era originata dallo spirito di divozione, dalle cure che i vescovi e gli abati avevano per i loro servi e dai vantaggi che la legge dava loro. I servi ed i vassalli della Chiesa e dei conventi godevano degli stessi privilegi che appartenevano al re; in caso di ingiuria, di ferita o di morte, avevano diritto ad un compenso triplo di quello degli altri. Il re e la Chiesa si

80 Citata dal RIVIÈRE nella sua *Storia delle istituzioni dell'Alvernia*, 1874.

incaricavano di ricercare il colpevole, mentre ordinariamente questo fastidio incombeva alla famiglia dell'offeso.

I conventi erano vere fortezze capaci di sostenere grandi assedj, ed i monaci si addestravano nel mestiere dell'aroni; ad Hastings, gente di Chiesa combatteva nell'uno e nell'altro esercito; l'abate di Hida, convento posto nelle vicinanze di Winchester, aveva condotto ad Aroldo dodici monaci; tutti caddero combattendo.

Gli alti dignitari della Chiesa erano capi militari che si toglievano di dosso l'abito e la croce per vestir la corazza e impugnare la lancia. Certi vescovi, come quello di Cahors, quando uffiziavano in modo solenne, ponevano sull'altare l'elmo, la corazza, la spada e il guanto di ferro. A Roncisvalle, Rolando non sa fare migliore elogio di Turpino che col dire ad Oliviero:

Li Arcevesques est mult bons chevaliers:
Nen ad meillur en terre, desuz ciel,
Bien set ferir e de lance e d'espriet.

.
Dient Franceis: "Ci ad grant vasselage;
En l'Arcevesque est bien la croce salve,
Kar placet Deu qu'asez de tels ait Carles."

Aoï⁸¹

Nei tempi feudali, i chierici erano i soli che avessero qualche istruzione; la adoperavano, come la spada, in

81 L'arcivescovo è buonissimo cavaliere: non ve n'ha di migliore in terra, sotto il cielo, sa ben ferire di lancia e di spada... Dicono i Francesi: Ecco, qual bravura; coll'Arcivescovo la croce è in salvo. Piacesse a Dio che Carlo ne avesse molti come lui. Aoï

servigio dei parrochiani che li nutrivano. Spesse volte si interponevano fra le popolazioni rurali ed il signore, che le opprimeva; ai giorni nostri, in Irlanda, il basso clero fa causa comune contro i lordi insieme con gli affittavoli e coi contadini che li mantengono.

Se stretta era l'unione fra il prete ed il popolo delle città e del contado, il clero doveva invece lottare sovente colla nobiltà feudale. Poichè, se in un accesso di esagerato timor religioso e di pietà febbrile, i baroni si decidevano a spogliarsi di una parte dei loro beni per farne dono ai conventi ed alle chiese, nei momenti di calma agognavano i beni dei monaci e dei preti ed approfittavano della prima occasione per impadronirsene.⁸²

I re delle prime dinastie ed i capi militari davano ai loro fedeli ed ai loro soldati delle chiese e dei monasteri; dall'VIII al XII secolo un gran numero di chiese erano possedute da laici.⁸³ I re di Francia avevano conservato sino alla rivoluzione il *droit de règeale* (*di regalia*), che loro attribuiva tutte le rendite dei benefizi vescovili vacanti. I re feudali credevano che i beni ecclesiastici fos-

82 W. OF MALESBURY racconta che Svenno figlio di Godwin e fratello di Aroldo, aveva rapito una monaca ed ucciso un uomo in un momento di passione; per acquetare il rimorso, si condannò egli stesso a fare il viaggio di Gerusalemme a piedi scalzi. Egli compì rigorosamente questo pellegrinaggio, ma ne morì.

83 Pipino d'Héristal, suo nipote Pipino il Breve e Carlomagno, i quali avevano sulla coscienza l'uccisione di Dagoberto e la loro usurpazione, furono grandi protettori della Chiesa; ma Carlo Martello, padre di Pipino il Breve, la spogliò brutalmente. Il cronista, per raccontare questo fatto si serve del verbo *socializzare*. "*Karolus plurima juri ecclesiastico detrahens, proedia fisco sociavit, ac deinde militibus dispertivit*" (*En chronico Centutensi*, lib. II).

sero accumulati dalla Provvidenza per sopperire ai loro bisogni urgenti; essi taglieggiavano le chiese ed i conventi con la stessa disinvoltura con la quale estorcevano l'oro agli ebrei.

«Ma al clero era fatto un così gran numero di donazioni, dice Montesquieu, che tutti i beni del regno gli erano stati certo regalati più volte nel corso delle tre stirpi.» Quando Enrico VIII, il Barba-Bleu della storia inglese e pontefice supremo dell'Inghilterra, riformò la Chiesa cattolica, confiscò 645 conventi, 90 collegi, 2,374 chiese e cappelle libere, 110 ospedali, con le loro rendite ammontanti a più di 50 milioni annui, egli imitò così i suoi predecessori, ma su vasta scala.

I borghesi rivoluzionari dell'89, coll'impadronirsi dei beni ecclesiastici non fecero, in fondo, che seguire l'esempio dato dai cristianissimi re di Francia.

IV.

Carattere delle servitù feudali.

Gli obblighi feudali sopravvissero ai baroni, scomparso perchè inutili; essi divennero l'appannaggio dei nobili, spesso d'origine borghese, i quali non rendevano più alcuno di quei servizi di cui quegli obblighi erano dapprima il compenso. Attaccati con violenza dagli scrittori borghesi e difesi energicamente dai feudisti, essi vennero soppressi in modo definitivo dalla rivoluzione borghese del 1789.

La rivoluzione borghese inglese, avvenuta un secolo e mezzo prima, portò la borghesia al potere col porre la Camera dei Comuni a lato della Camera dei signori; ma lasciò sussistere molti privilegi feudali, che sono oggi veri anacronismi, perchè la classe aristocratica non è più – nel senso vero della parola – che una frazione della classe capitalistica.

Gli economisti e gli storici liberali del nostro secolo, invece di ricercare l'origine delle servitù feudali e la loro ragion d'essere nel tempo scorso, e di spiegare la loro soppressione col venir meno delle cause che le avevano fatte nascere, hanno creduto fare mostra di scienza e di liberalismo condannando senza eccezione tutto ciò che, più o meno, ha tratto al feudalesimo. Eppure, se si vuol capire l'organizzazione sociale dell'età di mezzo, è necessario conoscere in che cosa consistano queste servitù, che sono la forma mobiliare della proprietà feudale.

Sarebbe troppo lungo esaminare una per una tutte le servitù feudali; mi fermerò soltanto su quelle che hanno maggiormente sollevate le ire degli scrittori borghesi; dimostrerò che, se vennero mantenute ed aggravate colla forza, esse furono da principio liberamente consentite.

Giornate di lavoro gratuito (corvée) – Si è visto come il barone feudale, quando non era un capo militare imposto da un conquistatore, ordinariamente fosse un semplice cittadino del comune, il quale non godeva di alcun privilegio di fronte agli altri abitanti, uguali suoi; egli riceveva il suo pezzo di terra nelle spartizioni agrarie, ma non lo coltivava, perchè i suoi concittadini lavoravano

in vece sua, affinché gli fosse possibile di dedicare tutto il suo tempo alla difesa del comune. Haxthausen ha constatato come il signore russo continuasse a ricevere il quarto ed il terzo delle terre del *mir*, e le facesse coltivare dagli abitanti del villaggio.

Latruffe-Montmeylian dice che in Francia «la porzione attribuita al signore sui beni comunali variava secondo la natura dei diritti degli abitanti. Essa era di due terzi quando i contadini godevano del diritto d'uso della foresta padronale, e solo del terzo quando questi non potevano valersi del diritto d'uso che si esercitava solamente nella foresta comunale.⁸⁴»

Quando i beni dei conventi e dei baroni presero sviluppo, i servi, che essi avevano, non bastarono più a lavorare le terre, ed i padroni ne affidarono la coltivazione a comunanze di contadini liberi, che, per usare l'espressione caratteristica di quel tempo, vivevano «alla stessa pentola ed allo stesso pane.»

Però i livellari, fossero essi liberi o servi, avevano l'obbligo di lavorare per il padrone durante un certo numero di giorni, sia per arare i campi di lui, sia per metterle al coperto i raccolti.

In quei tempi, non essendovi nè produzione mercantile nè commercio, il barone ed il contadino dovevano fabbricare tutto ciò che loro abbisognava.⁸⁵

84 LATRUFFE-MONTMEYLIAN, *Du droit des communes, sur les biens communaux*, Paris 1825. — Montmeylian è uno di quei rari scrittori che abbiano, in Francia, avuto il coraggio di difendere i beni comunali contro la rapacità borghese.

85 OLIVIERO DI SERRES, nel suo “*Théâtre de l'agriculture et du mesnage des*

Nella casa feudale e nell'abbazia eranvi laboratori di ogni specie per la fabbricazione delle armi, degli utensili agricoli, dei tessuti, delle vesti, etc. I contadini, le mogli e le figlie loro erano tenuti a lavorarvi ogni anno per un certo numero di giorni. I laboratori delle donne erano diretti dalla castellana in persona, ed erano chiamati *ginecei* (*gynecia*). I conventi, anch'essi, avevano laboratori femminili.⁸⁶ Questi laboratori non tardarono a trasformarsi in tanti *harem* pei baroni e pei loro famigli, ed anche in veri luoghi di corruzione ove i signori ed i preti prostituivano le loro serve e le loro vassalle; il nome di *gyneciaria* (operaia del gineceo) divenne sinonimo di meretrice. Lo scandalo crebbe a tanto, che i vescovi dovettero proibire ai parroci di avere dei laboratori simili.

Come si vede, il bordello, nel mondo moderno, ha avuto un'origine religiosa ed aristocratica.

I giorni di lavoro ch'eran dovuti al barone dai vassalli e dai fittavoli liberi erano da principio poco numerosi; in certi luoghi non assommavano che a tre ogni anno⁸⁷; diverse ordinanze reali ne fissarono il numero a dodici

champs" consigliava al proprietario fondiario di produrre tutto quello che consumava abitualmente, e di farsi gli abiti coi prodotti della sua tenuta, piuttosto che vendere questi prodotti e spenderne il prezzo nel comprare oggetti fabbricati altrove; raccomandava di avere in ogni tenuta una beccheria, una panetteria, una filanda, etc. Infatti, l'economia feudale non conosce la produzione mercantile, nè la circolazione delle merci, che sono appunto le caratteristiche dell'economia borghese.

86 Nell'atto di donazione fatto nel 728 dal conte Eberardo al convento di Morbach, si fa menzione di quaranta operaie che lavoravano nel gineceo.

87 Il Fors di Bigorra ordina che gli uomini liberi siano lasciati in pace e vadano tre volte all'anno al carriaggio comitale.

all'anno, in mancanza di contratto o di consuetudine. Le giornate dei servi erano invece più numerose; ordinariamente erano tre per settimana, ed in compenso il servo usufruiva pienamente del campicello concessogli e dal quale non lo si poteva espellere; inoltre riceveva una parte dei raccolti del barone ed aveva il diritto di pascolo nelle foreste e nelle terre a coltivo di lui.

Il conte di Gasparin, che fu ministro dell'agricoltura sotto Luigi XVIII, nel suo trattato sulla mezzadria pubblicato nel 1821, non dubita punto di riconoscere, per ciò che riguarda il proprietario fondiario, la superiorità della mezzadria sul regime del lavoro gratuito obbligatorio.⁸⁸

Ma, sul declinare del feudalismo, i signori abusarono

88 Le ragioni addotte dal conte di GASPARIN sono topiche e meritano di essere citate, perchè possono venir applicate al lavoro del proletario:

“Il sistema delle “*corvées*” consiste nell’obbligo di concedere al servo, per il suo sostentamento, una certa distesa di terra ch’egli coltiva per conto proprio, a condizione che, in compenso di questa concessione, egli dia al padrone un certo numero di giornate di lavoro... Gl’interessi del proprietario e del servo si scindono, e ciascuno dei due va specificandosi; il servo sa che il lavoro fornito sulle terre concessegli è la base della sua agiatezza, ed egli lo fa più attivo, per renderlo più fruttifero...

“Accade forse così delle giornate dovute al padrone? Ogni settimana, le mani, che sono libere per tre giorni, divengono schiave nei tre altri. Il servo impara a distinguere ciò che fa per sè da quello che fa pel Signore; e questa distinzione è fatale agli interessi di quest’ultimo... Veniamo al sistema della mezzadria. Se lo paragoniamo alla “*corvée*”, è facile scorgere come la mezzadria sia molto più conveniente pel proprietario. Nella fattoria, l’impossibilità in cui trovasi il mezzadro di discernere, nel suo lavoro, la parte che sarà profitto suo da quella che lo sarà invece del padrone, lo costringe a mettere ovunque la stessa diligenza; e se il terreno ch’egli coltiva è proporzionato alle sue forze, ne ritrarrà tutto ciò che sarà possibile ricavare in un dato stadio di sviluppo dell’industria agricola.” (*Le Métayage*, publié avec le concours du ministre de l’agriculture).

del loro potere per accrescere i giorni di lavoro obbligatorio; «essi avevano acquistato un'autorità così grande, scrive Giovanni Chenu (autore del principio del secolo decimosettimo) che costringevano ad arare la terra, a vendemmiare, a far mille lavori diversi, senz'altro titolo che il timore dei servi d'esser bastonati o angariati dalla soldatesca.» Quando la pace regnò – più o meno – nell'interno degli stati europei, non avendo più i contadini bisogno d'esser protetti, la nobiltà cortigiana, che successe ai baroni feudali, divenne parassita e tiranna.

Bando delle messi – (Bans de moisson). – Si è creduto generalmente che il diritto del barone di bandire il giorno nel quale si dovevano falciare i prati, o vendemmiar l'uva, o mietere il grano, etc. fosse di origine puramente feudale, mentre invece risale all'epoca in cui la proprietà collettiva era in fiore. Abbiamo veduto più sopra come, affinchè il bestiame della comunanza potesse pascolare nelle terre a coltivo, il consiglio degli anziani del villaggio stabilisse il giorno pei diversi raccolti. A questa consuetudine, stabilita nell'interesse di tutti gli abitanti, non venne meno il suo vero scopo che quando il signore cominciò a negoziare i proprj raccolti. Egli soppiantò il consiglio degli anziani o pesò sulle deliberazioni, tanto da far tardare la proclamazione del bando delle messi, per aver agio di raccogliere i prodotti delle sue terre prima degli altri, e potere così venderli per primo a migliori condizioni.

*Banalità*⁸⁹. – Quantunque il nome sia feudale, l'uso che designa data dall'epoca comunista.

Nelle collettività di villaggio certe funzioni erano esercitate, come abbiamo veduto, da individui mantenuti a spese della comunanza; il villaggio aveva un pubblico mandriano per condurre al pascolo il bestiame di tutti gli abitanti; aveva pure fucine, beccherie, molini, animali riproduttori destinati al servizio del comune. Ogni famiglia invece di scaldare il suo forno per cuocere il pane, lo mandava al forno *banale* o comunale: quest'usanza era stata stabilita con uno scopo economico, per ridurre cioè al minimo il consumo della legna da ardere. La custodia e la conservazione del forno erano affidate al consiglio degli anziani, più tardi al signore, il quale, ovunque ebbe la convenienza di farlo, sostituì la propria autorità a quella dei rappresentanti del comune. L'imposta riscossa per l'uso delle cose banali era minima: in un'ordinanza del 1223 emessa da Guglielmo Biancamano, arcivescovo di Reims, è detto che questo prelado «avrà il forno banale e riscuoterà un pane per ogn'informata di trentadue pani.»

Boucher d'Argis cita varie decisioni del 1563 e del 1673, che stabiliscono la molenda nei molini banali ad un sedicesimo ed a un tredicesimo; oggidi si calcola che il mugnaio prelevi più del decimo.⁹⁰

Simili istituzioni non potevano esistere che nella mancanza di ogni produzione mercantile; esse erano di impac-

89 In diritto feudale, si designa con questo nome l'obbligo dell'uso di una cosa appartenente al barone e di pagare, per quest'uso, un canone annuo.

90 BOUCHER D'ARGIS, *Code rural*, chap. XV, *Des banalités*.

cio allo sviluppo del commercio ed impedivano ai privati di sfruttare la comunanza: i borghesi rivoluzionari di Francia le tacciarono di feudalità e le abolirono nel 1790.

La Chiesa – Il parroco era unito in istretto vincolo colle popolazioni rurali che lo sceglievano, lo nutrivano, e che egli istruiva, divertiva colle leggende religiose, ricreava colle cerimonie del culto e con altre rappresentazioni drammatiche sacre, e proteggeva contro il barone; il legame che univa in quei tempi il prete al popolo si manifesta nel carattere che aveva allora la Chiesa. Il tempio di Dio, che finì poi col divenire proprietà esclusiva del clero e coll'essere chiuso al pubblico nelle ore non destinate al culto, era allora proprietà comune del parroco, del barone e dei contadini. Il coro e l'altare appartenevano ai decimatori, cioè al signore ed al prete; i quali erano «tenuti a fare tutte le riparazioni del coro; muri volte, pareti, rivestimenti, pavimenti, sedie, stalli, invetriate, altari e quadri... Gli abitanti della parrocchia dovevano conservare e riparare la navata, perchè loro apparteneva», dice La Poix de Fréminville. Questi ultimi tenevano in chiesa i loro mercati, le assemblee comunali, le riunioni di ballo, e vi racchiudevano i raccolti in caso d'urgenza.⁹¹

91 Una decisione sinodale del 1529 proibisce “di fare o di tollerare in chiesa o nel suo cimitero festa alcuna, danze, giochi, sollazzi, rappresentazioni, mercati ed altre riunioni illecite; perchè la chiesa è destinata soltanto a servire Iddio e non a commettervi simili pazzie.” Ma a quest'ordine pare non si sia badato molto, poichè il *Mercurie de France* del settembre 1742 racconta come nella diocesi di Besançon si celebrasse, nel giorno di Pasqua, un ballo chiamato *Bergerette*, regolato dagli statuti stessi della Chiesa; si

Charold Rogers dice che in Inghilterra la chiesa era ovunque una sala comune di riunione della parrocchia ed una fortezza nei momenti di pericolo; essa era costruita nel luogo che i primi occupanti del paese avevano rafforzato con palizzate.⁹² Il tempio di Dio era una volta un luogo sacro per depositarvi gli oggetti preziosi; gli Ebrei facevano del tempio di Gerusalemme, i Romani di quello di Vesta, i Greci di quello di Delfo, delle banche di deposito per i loro tesori.

Le campane delle chiese del medio evo appartenevano ai contadini, i quali le suonavano per annunciare le assemblee ed avvertire in caso di incendio o di assalto; negli archivi giudiziari delle province francesi del XVII e XVIII secolo si fa spesso menzione di sentenze emesse contro campane accusate di aver dato avviso ai contadini della venuta degli impiegati del fisco e delle milizie reali di sicurezza; esse erano condannate ad essere calate giù e flagellate per mano del carnefice, «quantunque fossero benedette e consacrate in una cerimonia delle più solenni, poichè vi si fa uso del santo crisma, dell'incenso e del mirto e vi si recitano molte preghiere». La chiesa era

ballava *in medio navis ecclesiae*, e finito il ballo, si banchettava *cum vino rubro et claro*. BOUNET, nella sua *Histoire de la danse*, dice che, nel giorno di San Marziale, gli abitanti del Perigord ballavano in chiesa mentre si cantavano i salmi e gl'inni. Al termine d'ogni strofa si ripeteva questo ritornello:

San Marceou, pregas per nous,
E nous espingarem per vous.

(San Marziale, prega per noi, e noi balleremo per te).

92 THOROLD ROGERS, *Economical interpretation of history*.

la casa di Dio, innalzata di fronte al maniero feudale, ed i contadini le si stringevano attorno.

La decima – era il salario dei parroci, pagato in altri tempi dai parrocchiani, oggidi dallo Stato, il quale se ne procura l'ammontare per via di imposte. Essa era pagata in natura, come gli altri canoni feudali. Vauban riconosce che le decime ed i canoni in natura riescono meno gravosi pel coltivatore che non le imposte in denaro; infatti, esse erano proporzionate ai raccolti, e così più o meno importanti secondochè vi era abbondanza o scarsezza. Invece, sia l'annata buona o cattiva, l'imposta non varia; per pagarla, il contadino deve comprar denaro con i suoi prodotti, ed in questo scambio il piccolo coltivatore, sempre aguzzato dal bisogno, deve subire le esigenze di chi possiede del denaro contante (banchiere o negoziante di grano). La sola ragione per cui tutti i governi moderni hanno adottato il pagamento delle imposte in danaro, è che così rendono il gettito invariabile e pongono a carico del coltivatore l'alea della vendita dei raccolti.

La decima a favore della Chiesa era da principio facoltativa, come ancora oggidi in Irlanda; Mably sostiene che nei capitolari di Carlomagno non si trova disposizione alcuna che ne prescriva apertamente l'obbligo; essa pagavasi tanto al prete quanto allo stregone.

Agobardo, arcivescovo di Lione al IX secolo, lamentava profondamente che si pagasse la decima ecclesiastica con minore esattezza di quella concessa ai *tempestarj*, stregoni che avevano il potere di mandare e di allontanare la procella. E difatti, il sinodo di Francoforte,

tenutosi nel 794 sotto Carlomagno, dovette far intervenire il diavolo per eccitare al pagamento della decima; vi si compilò un capitolare in cui è detto che «nell'ultima carestia eransi trovate le spighe vuote, divorate dai demoni, i quali facevano rimprovero di non aver pagata la decima». — Preti e stregoni, Diavolo e Dio sovente sono gli stessi personaggi sotto nomi diversi.

Ma, in virtù dell'adagio feudale: *niuna terra senza carichi e senza decima*, questa, di facoltativa che era, divenne obbligatoria; fu convertita in un diritto padronale e venne concessa a signori laici oppure ad ecclesiastici che la vendevano ai laici.

La decima pagata volontariamente per avere il soccorso morale dei sacerdoti, diventò obbligatoria e finì col trasformarsi in un'imposta gravosa, non più giustificata da nessun servizio che le corrispondesse: così l'oro fino cambiò in piombo vile.

V.

Modi d'ingrandimento della proprietà feudale.

Se, da un lato, i carichi feudali, consentiti liberamente, divennero gravosi ed iniqui allorché i baroni cessarono di rivestire il loro ufficio di protettori dei vassalli, dei livellari e dei servi, da un altro lato la proprietà fondiaria nobiliare, che in origine era un posto militare affidato temporaneamente ad un guerriero, od un semplice diritto nelle spartizioni agrarie, si ingrandì con la frode

e con la violenza, soprattutto a spese dei beni comunali.

Carlo Marx, nello splendido capitolo XXVII del *Capitale* in cui tratta dell'espropriazione della popolazione agricola, ed al quale rimando il lettore, ha mostrato in qual modo spiccio e brutale i signori di Scozia e d'Inghilterra abbiano totalmente spogliato i contadini delle loro terre. Quantunque nessun'altra nazione europea possa vantarsi d'aver dato i natali ad un'aristocrazia, la quale abbia compiuto l'opera sua di monopolizzazione del suolo con tanta rapidità e ferocia, pure in tutte le nazioni civili vennero tolti ai contadini i loro beni ed i loro diritti secolari; e, per giungere a questo lucroso e nobile scopo, aristocratici e borghesi usarono ogni sorta di mezzi. Ne citeremo qualcuno.

I canoni e le «*corvées*» erano divenute così esagerati, soprattutto da quando la nobiltà non adempiva più al suo vero scopo, che, per riscattarle, i contadini cedevano volentieri al barone parte delle terre comuni del villaggio. Queste cessioni di territorio, agognate dai signori, pare fossero quasi tutte frutto dell'astuzia: i nobili corrompevano un certo numero di abitanti del villaggio, i quali facevano in modo di partecipare da soli all'assemblea generale, e decidevano così la cessione delle terre.

Difatti, si trovano in Francia molte ordinanze reali che annullano queste decisioni, impongono la restituzione delle terre al comune, e stabiliscono che nessuna cessione di beni sia valida se non è consentita da tutti gli abitanti riuniti a questo scopo.

Ma i ladri dei beni comunali molte volte non ricorrevano a quei procedimenti apparentemente legali, li pi-

gliavano colla forza.

Nel secolo XVI, quando la borghesia manifatturiera e commerciale si andava sviluppando con rapidità, le terre comunali furono oggetto delle brame dei nobili e degli speculatori che sorgevano per ogni dove.

La popolazione della città andava crescendo, e l'agricoltura, per sopperire ai nuovi bisogni, doveva moltiplicare i suoi prodotti. Lo sviluppo agrario era la preoccupazione di tutti. Molti speculatori, col pretesto di crescere l'estensione delle terre coltivabili, ottennero dai re di Francia delle ordinanze che loro concedevano il diritto di dissodare le terre incolte; costoro si affrettarono a porre nel numero delle terre incolte anche i beni comunali, e si accinsero a toglierle dalle mani dei contadini, i quali li difesero con le armi e costrinsero gli speculatori a chiedere l'aiuto della forza armata dello Stato, che i re – e fra questi anche Enrico IV, il re della *poule au pot* (gallina in pentola) – misero a loro disposizione.

I nobili, per impadronirsi delle terre dei villaggi, usarono dei mezzi che sapevano di cavillo; pretendevano che i campi dei contadini non corrispondessero ai titoli di proprietà, ciò che era verissimo in molti casi; volevano verificare quei titoli e confiscavano, a profitto proprio, tutta l'eccedenza. Altra volta, il loro modo di procedere diventava brutale; annullavano i titoli che si erano fatti rilasciare, per modo che bruciato il titolo, il contadino non poteva più provare il suo diritto di proprietà sulla terra, la quale restava così senza padrone; in virtù dell'adagio «*niuna terra senza signore*», il nobile se ne

impossessava.

Gli «autodafé» dei titoli di proprietà del 1789 non furono che una risposta alle antiche soppressioni dei titoli, fatte dai nobili del secolo XVI.

I signori s'erano impossessati già prima delle foreste; senza darsi pensiero degli *scartafacci*, essi attribuivansi la proprietà dei boschi e dei cedui; li chiudevano, e proibivano ai contadini di cacciare e di fare uso del loro secolare diritto di prendervi la legna per il fuoco e per le costruzioni. Queste usurpazioni delle foreste del comune da parte dei nobili sollevarono lo sdegno generale, e furono causa, in Europa, di terribili tumulti.

«I signori non ci fanno che del male, dice il contadino nel *Roman de Rou* dell'XI secolo; essi hanno ogni cosa, possono ciò che vogliono, mangiano tutto e ci fanno vivere in povertà e dolore... Perchè lasciarci trattare in tal modo? Noi siamo uomini come loro, abbiamo le stesse membra, la stessa statura, la stessa forza per soffrire e siamo cento contro uno... Difendiamoci dai cavalieri, uniamoci, e nessuno potrà mai dominarci; e potremo tagliare gli alberi, prendere la selvaggina nelle foreste ed i pesci negli stagni, e faremo ciò che vorremo nei boschi, nei prati, nelle acque...».

Le sommosse popolari che scoppiarono in pieno secolo XIV nelle province del Nord e del centro della Francia furono cagionate dalla pretesa dei nobili di proibire ai contadini l'uso delle foreste ed il godimento delle acque.

Sommosse simili si ebbero in Germania, cominciando da quella dei Sassoni contro l'imperatore Enrico IV, e

venendo fino a quella dei contadini della Svevia, che, al tempo di Lutero, presero le armi contro i signori che loro impedivano l'uso dei boschi e delle acque. Il tumulto svevo ebbe un'eco sanguinosa in Alsazia-Lorena. Questi torbidi costrinsero i signori a rispettare, in molte circostanze, i diritti consuetudinari dei contadini, diritti così ben fondati da far dire al La Poix de Fréminville nel 1760 che «se i contadini ne abusassero, non potrebbero essere loro tolti, poichè il diritto d'uso delle foreste dev'essere considerato come perpetuo, ed essendo perpetuo, è concesso sia agli abitanti presenti quanto a coloro che succedono in avvenire, nè si può spogliare d'un diritto acquisito coloro che non sono ancora nati.» Ma i borghesi rivoluzionari dell'89 non ebbero, pei diritti dei contadini, il rispetto del giurista feudale; li abolirono a profitto del gran proprietario fondiario.

I signori, pur essendo costretti qualche volta a rispettare i diritti consuetudinari dei contadini, li dissero favori concessi per liberalità; e si considerarono proprietari delle foreste, appunto come più tardi elevarono pretese sulle terre medesime dei loro vassalli. Nell'evo-medio, quando un uomo libero padrone di un allodio chiedeva la *raccomandazione*, cioè la protezione di un signore potente, gli portava una zolla della sua terra, gli giurava fedeltà e omaggio, e si obbligava a certi canoni in natura od a certe prestazioni; però, conservava la proprietà del suo campo. Ma il signore feudale, in molte province, si dichiarò padrone del *fondo* (*foncier*), cioè del sottosuolo, pur riconoscendo ai contadini o *domaniers* la pro-

prietà della superficie, e cioè di tutto ciò che copre il suolo: costruzioni, piantamenti, alberi, raccolti; quantunque il diritto feudale non accordasse al signore la proprietà del sottosuolo, poichè per scavare una miniera nelle proprie terre, egli doveva chiederne al re l'autorizzazione, la quale non era concessa che per un tempo determinato e verso un canone fisso. Ciò nonostante, è con l'appoggiarsi a tali finzioni legali che, ai giorni nostri, i nobili bretoni domandano l'espropriazione dei coltivatori, discendenti dai vassalli dei loro antenati.

VI.

Servitù della proprietà feudale.

La rivoluzione borghese del 1789 creò la proprietà privata della terra; fin'allora i fondi francesi, sia quelli dei nobili che quelli dei borghesi e dei contadini, erano soggetti a varj diritti consuetudinarj che loro toglievano per qualche tempo ogni apparenza di proprietà privata. Il bestiame degli abitanti del villaggio doveva avere libero accesso non solo nelle foreste usurpate dai nobili, ma anche nelle terre a coltivo che questi possedevano; appena raccolti i frutti, i campi ridiventavano proprietà comune ed i contadini vi facevano pascolare i loro animali.

Gli stessi vigneti non erano esenti da quest'uso.⁹³ Nè

93 FRANCESCO DI NEUFCHÂTEAU cita, nel suo "*Voyage agronomique*" del 1806, una memoria, pubblicata nel 1763 dalla Società di economia rurale di Berna, in cui si rimpiange amaramente che dopo la vendemmia i vigneti debbano rimanere aperti alle pecore "per pascolarvi come in un terreno comune."

soltanto i proprietari dovevano lasciare le loro terre soggette al pascolo comune, ma non avevano neppure il diritto di coltivarle come volevano: essi dovevano uniformarsi alle decisioni del consiglio comunale, e per piantare viti dovevano ottenere un permesso dal re.

Quest' autorizzazione venne rifiutata, qualche anno prima della Rivoluzione, a Montesquieu, con grande scandalo degli enciclopedisti. – Il proprietario aveva dei doveri verso la terra, non poteva lasciarla incolta; il 13 ottobre 1693 Luigi XIV emanava un decreto col quale autorizzava «ogni persona a seminare ed a godere di quelle terre che non fossero coltivate dai loro proprietari, a condizione di dividere i frutti a metà col padrone.» Quest' ordinanza non faceva che rimettere in vigore una vecchia consuetudine. «I nostri maggiori, dice Coquille, amanti del bene pubblico e dell'ordine... hanno introdotto, con gran ragione, la consuetudine che fa lecito ad ognuno di lavorare le terre altrui non coltivate, senza il permesso del proprietario, a condizione di pagare il *champart* (una parte determinata dei raccolti) al detto proprietario.

Questo canone in natura non è da pertutto uguale, ma varia secondo il numero dei lavoratori e la bontà delle terre: qualche volta è del terzo, qualche altra del quarto, del quinto, del sesto o del settimo; bisogna seguire l'uso del paese». (*Questions et Réponses sur les coutumes de France*, § LXXVI).

La proprietà fondiaria feudale non era libera affatto; non era individuale, ma della famiglia; il proprietario non poteva farne traffico, egli non era che un usufruttua-

rio incaricato di trasmetterla ai suoi discendenti. I beni ecclesiastici rivestivano lo stesso carattere; ma, invece di appartenere ad una famiglia, erano proprietà dei poveri e di quella grande famiglia cattolica che è la Chiesa: gli abati, i monaci ed i preti, che ne godevano, erano dei semplici amministratori, e per giunta infedeli di molto. Per sottrarli all'imposta, il clero francese sostenne fino alla Rivoluzione che i beni ecclesiastici non dovevano essere considerati come una proprietà ordinaria, ma come proprietà di nessuno, *res nullius*, perchè erano proprietà sacra, religiosa, *res sacrae, res religiosae*. I borghesi rivoluzionari li presero in parola: dichiararono che il clero non era proprietario dei beni ecclesiastici, i quali appartenevano alla Chiesa; ora, la parola greca *ecclesia*, dalla quale deriva il moderno «Chiesa», significa riunione, complesso, società dei fedeli tutti, il che, in fondo, equivale a dire *nazione*; i beni della Chiesa sono adunque veri beni nazionali.

E vennero difatti nazionalizzati, come già aveva fatto Carlo Martello, il quale li aveva dati ai soldati suoi. I borghesi rivoluzionari, imitando Enrico VIII di Inghilterra, fecero man bassa dei beni della Chiesa e divisero fra loro quelle proprietà, che appartenevano ai poveri ed alla nazione.

Gli storici liberali e gli economisti borghesi si sono furiosamente scagliati appunto contro queste servitù, che Neufchâteau chiama le «macchie di ruggine feudale», ed erano invece tracce del comunismo primitivo, le quali davano al contadino un benessere che egli non ha

conosciuto più, dal giorno in cui la proprietà privata borghese ha surrogato la proprietà feudale.

VII.

La leggenda della rivoluzione del 1789.

Gli storici ed i politici borghesi, questi falsificatori sfacciati della storia, hanno inventato una leggenda sulla rivoluzione del 1789; essa fu fatta – dicono – per giovare ai contadini ed ha dato loro la terra. A sentirli, si crederebbe che la proprietà contadina prima non esistesse, e ch'essa abbia aspettato, per far la sua apparizione, la vendita dei beni nazionali e la divisione di quelli comunali.

Questa gigantesca liquidazione territoriale, che è una ripetizione, su più vasta scala, di quella che Enrico IV d'Inghilterra aveva intrapreso nel secolo XVI, giovò in ispecial modo agli speculatori ed ai borghesi, i quali colsero l'occasione per arricchirsi a spese della nobiltà e del clero, per ingrandire le loro terre e procacciarsi dei tenimenti splendidi a buon prezzo: ma essa non aumentò sensibilmente il numero dei piccoli proprietari, come constata Leonzio de Lavergne nella sua *Economie rurale*. Infatti, nella Francia antica «eravi un'immensità di piccole proprietà rurali» dice Necker; «il numero dei piccoli proprietari è tanto grande, scrive Arturo Young, che io credo ch'essi comprendano un terzo del regno.» F. de Neufchâteau afferma che «nelle provincie della senatoria di Digione, le terre sono distribuite fra la mag-

gior parte degli abitanti: pochi sono coloro che sono privi affatto di proprietà fondiaria». Questi proprietari non erano certo di data recente, poichè – egli aggiunge – le loro terre sono frazionatissime, in seguito alle divisioni ereditarie che si succedevano per molte generazioni.⁹⁴

La rivoluzione del 1789 non ha creato la piccola proprietà; però, se non ha dato la terra ai contadini, li ha per contro spogliati di una parte dei beni comunali che loro appartenevano e li ha privati dei loro diritti consuetudinari sulle terre dei nobili e dei borghesi: diritto di spogliatura, di pastura nelle foreste, di pascolo sulle terre coltivabili dopo il raccolto, ed altri molti ugualmente importanti per il loro benessere. La Rivoluzione fu fatta a profitto esclusivo dei medii e dei grandi proprietari, sia nobili che borghesi.

I nobili hanno dato prova di una rara mancanza d'intelligenza non comprendendo come, in cambio del sacrificio di qualche decrepito privilegio, più apparente che reale, la rivoluzione borghese avrebbe tolto loro l'imbarazzo delle schiavitù feudali, di cui avevano già da tempo chiesto l'abolizione, e che, secondo l'espressione comune del secolo XVIII, toglievano ai fondi un carattere di proprietà privata, dopo i raccolti, per dare loro quello di proprietà comune. Un agronomo che visse prima della Rivoluzione, Duhamel du Monceau, quantunque biasimi severamente e con ragione il diritto di pascolo, il quale impediva l'introduzione di qualsiasi nuova col-

94 FRANCESCO DI NEUFCHÂTEAU, *Voyage agronomique dans la sénatorerie de Dijon*. 1806.

tivazione, aggiunge: «Però, siccome io credo che sia opportuno rispettare, fino ad un certo punto, gli usi antichi, mi pare che il solo mezzo per ristorare l'agricoltura sarebbe quello di stabilire che ogni proprietario possa liberare dal diritto di pascolo *un trentesimo* delle sue terre⁹⁵». La legge del 28 settembre 1891 sui *Beni ed usi rurali* autorizzò i proprietari a sottrarre al pascolo *tutti* i loro possedimenti. Quest'attentato contro i secolari diritti dei contadini fu più potente a sollevare contro la Rivoluzione i contadini del Mezzogiorno, dell'Alvernia, dell'Angiò, del Poitou, della Vandea, della Bretagna e dell'Alsazia, che non l'abolizione dell'autorità regia e l'ordinamento civile del clero⁹⁶.

Quando gli emigrati ritornarono in Francia, riebbero quelle fra le loro terre che non erano ancora state vendute, libere da ogni servitù feudale, e si fecero pagare dallo Stato, ad un prezzo molto maggiore del vero, quelle che

95 DUHAMEL DU MONCEAU, *Eléments d'agriculture*; 1762.

96 Non si deve esagerare l'importanza del diritto di pascolo quando si sappia ciò che ne dice un agronomo del tempo: "Esso è un prezioso ripiego per un gran numero di piccoli proprietari, i quali, non avendo la possibilità di nutrire il loro bestiame col prodotto delle loro terre, le nutrivano abbondantemente facendole pascolare per sei o sette mesi sulle terre a maggese di tutto il comune. Non vi ha villaggio dove ogni abitante, anche se non possiede terra alcuna, non abbia una o due vacche, cinque o sei pecore e qualche volta un cavallo. Con questo bestiame, essi hanno latte, burro e formaggio per nutrirsi, lana per fare calze, berretti e stoffe comuni; lo stallatico, non avendo essi terre da concimare, lo vendono, e nell'inverno non hanno da comprare altro che del fieno col denaro risparmiato sui guadagni dell'annata." (G. Deschenes, *Mémoire sur la vaine pâture et les jachères*, tomo V delle Memorie pubblicate dalla Società d'agricoltura del dipartimento della Senna; anno XI).

erano state alienate.⁹⁷

La Rivoluzione non ha tolto dagli artigli degli aristocratici il suolo della Francia; quest'opera si compie ai giorni nostri dai banchieri, dagli industriali e dai commercianti, i quali se ne vanno di continuo impossessando. La proprietà fondiaria, che si accentra a cagione dell'incessante espropriazione dei piccoli coltivatori, fa vivere in un lusso ributtante dei parassiti grossolani ed imbecilli, i quali non hanno nè le virtù guerresche dei baroni feudali, nè l'eleganza e la cortesia dei cortigiani di Versaglia.

Sui 49.388.304 ettari soggetti all'imposta fondiaria, che rappresentano la parte utilizzabile e produttiva del territorio francese, 2.574.589 ettari sono posseduti da 5.091.097 proprietari, e così un mezzo ettaro per ogni coltivatore, in media; mentre 8.017.542 ettari sono monopolizzati da 10.482 nobili imborghesati e borghesi milionari, il che dà una media di 764 ettari per ogni parassita. Quella stessa assemblea che, nel 1871, separò l'Alsazia-Lorena della Francia, diede 33.000 ettari ai principi d'Orléans. – Secondo una voce degna di fede, la famiglia Rothschild possiede più di 200.000 ettari.⁹⁸

I pochi lembi di territorio nazionale lasciati ai contadini non bastano a dar loro i mezzi d'esistenza, ma li incatenano ai campi e fanno sì che i proprietari capitalisti possano avere sempre sotto mano dei braccianti per col-

97 Nei motivi della legge sull'indennità d'un miliardo, proposta il 3 gennaio 1825 da DE MARTIGNAC, si calcola esattamente in 987.819.968 franchi il valore totale dei beni nobili venduti.

98 La tavola che segue dà la distribuzione approssimativa della proprietà fondiaria; è basata sulla classificazione ufficiale delle quote fondiarie del 1884.

tivare i loro beni.

Prima della Rivoluzione, per avere dei lavoratori al tempo delle messi e durante l'anno, in molte provincie i proprietari erano costretti a stabilirli sulle loro terre, entro piccole case a cui andavano uniti due o tre ettari di terreno; questi piccoli poderi, concessi ai lavoranti in cambio di un certo numero di giorni di lavoro, eran chiamati *manouvrieres* (poderi di braccianti, manovalerie, mansi)⁹⁹.

Categoria	Quantità dello quote	Numero dei proprietari	Superficie soggetta all'imposta	Media degli ettari posseduti da ogni proprietario
			Ettari	Ettari
— Proprietà piccolissima.				
Meno di un ettaro	8.585.323	5.091.097	2.574.589	0,50
da 1 a 2 ettari. .	1.841.045	1.091.740	2.636.867	2,41
da 2 a 5 ettari. .	1.894.128	1.123.310	6.010.847	5,35
Proprietà piccola.				
da 5 a 10 ettari .	892.887	529.482	6.254.142	11,81
Proprietà media				
da 10 a 30 ettari	627.860	372.395	10.281.515	27,61
da 30 a 50 ettari	410.812	65.711	4.214.745	64,14
Grande proprietà.				
da 50 a 100 ettari	73.503	43.587	5.059.217	116,08
Proprietà grandissima.				
da 100 a 200 ettari	31.567	18.719	4.338.240	251,75
oltre i 200 ettari.	17.676	10.482	8.017.542	764,88
totale	14.074.801	8.346.357	49.388.304	

99 Per essere certi di avere dei braccianti, o *manovali*, come eran detti, i proprietari fondiari erano obbligati a stabilirli sulle loro terre. L'usanza era tanto generale, anche dopo la rivoluzione, che nella sua "*Mémoire sur l'art de perfectionner les constructions rurales*", PERTHUIS dà la pianta di una di queste abitazioni composte di una camera che da un lato comunica colla stalla, dall'altro con una piccola cascina, e di una cameretta dove si lavorano i prodotti destinati alla vendita (lino, canapa, etc.) o si esercita il proprio mestiere. "Ordinariamente si assegna ad ogni *manovaleria* un pezzo di terra di due arpent (un ettaro e 25 are circa), in cui la casa e le sue attinenze occupano un mezzo arpent.... I manovali non facevano caso delle *manovalerie* senza terreno.... Due vacche e qualche volta un vitello di latte formano tutto il gregge del manovale, a cui viene dato dal proprietario a titolo di soccida. (*Mémoire publié dans le tome VII de la Société*

Le porzioncelle di terra dei contadini moderni compiono l'ufficio delle *manovalerie* del secolo scorso, con questa differenza: che i contadini devono pagarle coi loro denari.

Le terre accentrate sono date in affitto o coltivate, per conto di società capitalistiche, da agronomi esperti e versati nei progressi della scienza e della tecnica agraria, ma parte delle terre, monopolizzata dai parassiti, è trasformata, per loro piacere, in territori di caccia, da dove i fagiani e lepri cacciano i contadini.

La Rivoluzione, invece di mettere la proprietà a portata del contadino, lo allontana costantemente da essa col rialzo continuo che ha cagionato nel prezzo della terra e nel tasso della rendita fondiaria usufruita dai parassiti.

	1789	1815	1859	1884
Prezzo medio dell'ettaro	400 fr.	600 fr.	1000 fr.	1800 fr.
Rendita fondiaria dell'ettaro	12 fr.	18 fr.	30 fr.	54 fr.

Le cifre del 1789 sono ricavate dal Forbonnais e dal Lavoisier; quelle del 1815 e del 1859 dal Lavergne, e quelle del 1884 sono basate sulla valutazione del fisco, il quale valuta il prezzo medio dell'ettaro in 1800 franchi; e certamente si è al disotto del vero portando questo prezzo medio a 2000 franchi pel giorno d'oggi, e la rendita a 60; Lavergne calcola al 3 p.% il tasso della rendita fondiaria.¹⁰⁰

Nello spazio di un secolo, il valore della proprietà ru-

d'Agriculture du département de la Seine; an. XIII).

100 L. DE LAVERGNE, *Economie rurale de France depuis 1789.*

rale è cresciuto di più del quintuplo. Quest'aumento enorme del prezzo della terra è la causa principale, se non forse l'unica, della crisi permanente dell'agricoltura. Il contadino non può più comprare la terra senza ricorrere al credito, senza mettersi per tutta la vita nelle mani dell'usuraio: egli non è che un proprietario nominale, poichè chi veramente possiede il campo, è il banchiere; egli non lavora che per scontare gl'interessi del suo debito, il quale va ingrossandosi di mano in mano che ne paga una parte.

I profitti del proprietario parassita si fanno più lautissimi solo perchè il guadagno del coltivatore diminuisce. Il fitto della terra, che il contadino paga a coloro che hanno approfittato della Rivoluzione, è ben più grave di quello che pagava il coltivatore del medioevo: poichè il signore feudale partecipava all'alea del lavoratore; la rendita fondiaria di lui non consisteva in una somma fissa di denaro e stabilita prima, bensì in una data parte del raccolto, o buono o cattivo che fosse; molte volte, negli anni di carestia, invece di ricevere i canoni era costretto a procacciare ai coltivatori grano, fieno e bestiame.

Olivier de Serres, il quale scriveva in un'epoca nella quale la nobiltà di corte si adoprava per aggravare i fitti delle terre, consigliava la mezzadria a parti uguali come il migliore dei contratti, quando il signore però fornisse la metà del bestiame, gli attrezzi rurali e le sementi, e lasciasse al mezzadro la paglia ed una quantità di granaglie sufficiente per poter nutrire gli animali senza spendere nulla. Ma, risalendo più innanzi nel passato, si tro-

vano condizioni più vantaggiose per il lavoratore.

L. Delisle, nel suo studio sulle classi agricole medioevali, fra diversi contratti di affitto, ne cita due degli affittavoli dei monaci di San Giuliano di Tours, che stipulavano di pagare il sesto, ed altri in cui il canone era fissato al decimo ed anche al solo dodicesimo.¹⁰¹

Nè queste condizioni erano proprie di una sola provincia, poichè le si trovano pure nel Mezzogiorno.

Varii atti del 1212 e del 1214 ci fanno sapere come i monaci dell'abbazia di Moissac dessero a coltivare le loro terre a contadini liberi riservando per sè il terzo, il quarto e perfino il decimo soltanto del raccolto.

Lagrèze-Fossat, che ha studiato quegli atti, nota che «i contadini trattano da pari a pari coi monaci, e che il prelievo di prodotti stipulato a favore di questi ultimi non riveste il carattere di un tributo imposto; è discusso prima e liberamente consentito¹⁰²».

Nei paesi vinicoli, si davano a piantare le terre per trasformarle in vigneti; il proprietario teneva per sè la metà del prodotto e non poteva scacciare i coloni ed i loro discendenti dal terreno che avevano piantato.

Il libro dei conti dell'abbazia di S. Germain-des-prés, che Guérard ha pubblicato nel 1844, ci addentra nella vita dei servi e dei coltivatori liberi del IX secolo: la coltivazione dei campi era affidata non a singoli individui, ma a comunanze di contadini che lavoravano e vi-

101 LÉOPOLD DELISLE, *Étude sur la condition de la classe agricole au moyen âge, du dixième au quinzième siècle, en Normandie*; 1851.

102 LAGRÈZE-FOSSAT, *Études historiques sur Moissac*; 1872.

vevano in comune, come fu detto già più innanzi.

Le terre dell'abbazia erano divise in *mansi ingenui*¹⁰³ o liberi – ed erano i più numerosi – ed in *mansi servili*; nel medio evo la terra aveva qualità morali: essa era signorile, vassalla o serva. I livellari avevano l'obbligo di fare certi servigi, di pagare canoni di bestiame, pollame, uova, legumi, mostarda e di altri oggetti di consumo e di utilità agricola: assicelle, legname, pali, vimini, etc. – Guérard ha calcolato il valore approssimativo in denaro delle prestazioni e dei canoni; ed ha trovato che un ettaro di *manso libero* pagava una rendita di 6 fr., 13 c. in «*corvées*» e di 10 fr. 62 c. in prodotti, e che un ettaro di *manso servile* ne pagava una di 15 fr. 34 c. in servigi gratuiti e di 6 fr. 46 c. in derrate ed oggetti. I contadini dell'abbazia ascendono a 10.026, quasi tutti d'origine germanica, a giudicarne dai nomi. Le condizioni fatte ai lavoratori dell'abbazia, che erano in numero tanto considerevole, dovevano essere, più o meno, simili a quelle stabilite in generale. Quale degli affittavoli odierni non acconsentirebbe a mutare il proprio padrone capitalista coi monaci del IX secolo, per poter così occupare una terra al prezzo di 21 fr. 80 c. all'ettaro, pagabili non in denaro, ma in giornate di prestazioni ed in prodotti?¹⁰⁴

La rivoluzione dell'89, che non avrebbe potuto com-

103 In diritto feudale dicesi *manso* quella misura di terreno che è riputata necessaria al contadino per vivere e per nutrire la sua famiglia. (nota del trad.)

104 *Polyptique de l'abbé Irminon, ou dénombrement des manses, des serfs, et des revenus de l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés, sous le règne de Charlemagne*, pubblicata da Guérard nel 1844.

piersi senza il concorso attivo e passivo dei contadini, deluse tutte le loro speranze; essa condusse a termine l'opera spogliatrice dell'aristocrazia e tolse loro quei diritti e quei beni comunali, che per lunghi secoli avevano subito gli assalti della nobiltà, del clero e della borghesia, senza dar loro compenso alcuno; essa liberò la proprietà fondiaria dalle servitù che la collegavano al comunismo primitivo della *gens* ed instaurò la proprietà privata col suo diritto assoluto d'uso e d'abuso.

I contadini, per riconquistare i loro diritti soppressi ed i loro beni usurpati dai signori, si lanciarono frammezzo alla burrasca rivoluzionaria al primo convocarsi degli stati generali: incendiarono, con gioia frenetica, i castelli e le pergamene feudali, con grande meraviglia e scontento dei rivoluzionari borghesi; ma, dagli artigli affilati degli aristocratici, caddero nelle mani rapaci dei capitalisti.

I contadini furono gabbati dai rivoluzionari borghesi, come più tardi i volontari della Repubblica dagli speculatori fondiari, i quali tennero per sé il miliardo delle terre degli emigranti che loro avevano promesso, e come già i contadini ribellatisi ai signori del XIV secolo erano stati traditi da Stefano Marcel, l'eroe borghese.

Però, sconfitti, ma vinti mai, si raccolgono oggidì attorno al rosso vessillo del socialismo per ricominciare la rivoluzione sociale che esproprierà gli espropriatori e porrà riparo ai delitti della Rivoluzione dell'89.

CAPITOLO QUINTO.

La proprietà borghese

I.

Origine del commercio.

Si è veduto come la proprietà fondiaria o immobiliare, che incomincia coll'essere comune a tutta la tribù, si trasformi in collettiva quando la *gens* o il *clan* si frazionano in famiglie matriarcali e patriarcali, e metta capo alla proprietà individuale quando la famiglia patriarcale, a sua volta, si disgrega e tutte le famigliuole che la formavano e vivevano in comune si separano per fondare altrettante famiglie individuali, composte soltanto dal padre, dalla madre e dai bambini, numerosi il meno che sia possibile, a norma di quanto consiglia il pastore evangelico Malthus.

La proprietà mobiliare percorre con maggior rapidità le fasi della propria evoluzione: essa pure esordisce col-

la forma comunista, ma giunge alla forma individuale quasi senza transizioni. Presso gli stessi selvaggi comunisti, le armi, gli ornamenti e gli oggetti d'appropriazione personale, considerati come annessi all'individuo, vengono bruciati o sepolti col cadavere del loro possessore. Allo stesso modo che essi danno all'uomo un'anima spirituale, o meglio, un secondo «io», i selvaggi attribuiscono agli animali, alle piante e agli oggetti inanimati, uno spirito che può vivere di vita propria, fuori del corpo che la racchiude, e difatti nei funerali di un guerriero si spezzano le sue armi e si immolano gli animali e gli schiavi suoi, affinché i loro spiriti siano liberi e possano servirlo nell'altro mondo.

Gli oggetti mobili, poco numerosi e fabbricati dai loro possessori durante l'epoca selvaggia e nell'inizio della barbarie, vanno moltiplicandosi coll'allevamento dei greggi, colla introduzione della schiavitù, colla lavorazione dei metalli e coi progressi dell'industria¹⁰⁵.

Il moltiplicarsi delle ricchezze mobiliari trasforma i costumi dei barbari. Dapprima si faceva la guerra per scopo di vendetta, per impedire l'occupazione di un territorio, o per ingrandire quello che era divenuto insuffi-

105 «Anche il più vagabondo e feroce dei selvaggi ha la proprietà esclusiva delle sue armi, dei suoi abiti, dei suoi gioielli, dei suoi mobili; è da notarsi che questi oggetti sono il prodotto del proprio lavoro e della propria industria particolare; di modo che questo genere di proprietà, che fra loro è sacro, deriva evidentemente da ciò che ogni uomo possiede il proprio corpo, ed è per conseguenza una proprietà naturale.»

(C. F. VOLNEY, *Observations générales sur les Indiens de l'Amérique du Nord*; 1821).

ciente in seguito all'aumento della popolazione; ma dopo, la guerra diviene un'industria, un mezzo comodo per procacciarsi bestiame, schiavi, metalli ed altri oggetti mobili. Il capo militare – *rex, basileus, thiudans* – eletto da principio per una determinata spedizione, e privo dell'autorità sua temporanea dopo che quella era compiuta, diventa ora un funzionario indispensabile e permanente, poichè la guerra e la sua organizzazione sono oramai funzioni abituali della vita dei popoli barbari, datsi alla rapina, che da essi viene considerata come il mezzo più commendevole per acquistiar ricchezze.

I beni conquistati in guerra – *peculium castrense* – sono considerati come proprietà individuale del guerriero, quasi li avesse fabbricati. Ma lo sviluppo delle ricchezze mobiliari, il quale genera il brigantaggio eroico, dà pure origine al commercio, che è la forma borghese del brigantaggio.

Nel seno delle comunanze di villaggio non c'è posto pel commercio; quando la divisione del lavoro vi si introduce, non v'ha che scambio di servigi (quello scambio appunto che, con tanta ingenuità, Proudhon voleva introdurre di nuovo in pieno periodo capitalista); si lavorano le terre del fabbro o del tessitore, e questi ricambiano il servigio che ricevono col porre a disposizione degli altri il loro mestiere.

I villaggi scambiano fra di loro, in epoche determinate, il solo sopravanzo dei prodotti, per intromissione dei capi. Ma quando gli oggetti mobili si moltiplicano, si barattano gli uni con gli altri, e poco a poco sorge una

classe di persone che cominciano a fare scambi nello interno delle città più importanti e cogli abitanti delle altre città. Nasce così la classe dei mercanti, la quale, fatta segno al più gran disprezzo e tenuta in conto di ladra¹⁰⁶, riesce tuttavia ad assoggettare i produttori e ad assumere la direzione generale della produzione senza menomamente prendervi parte; una classe che si fa intermediaria fra due produttori e sfrutta l'uno e l'altro. Col pretesto di liberare i produttori dalle noie e dai rischi dello scambio – dice Engels – di estendere lo smercio dei loro prodotti ai mercati lontani e di essere così la classe più utile della popolazione, si va formando un ordine di parassiti – vero putridume sociale – che, sotto forma di salarii per servigi in realtà piccolissimi, sceglie ciò che v'ha di meglio nella produzione indigena e straniera, acquista ricchezze enormi ed un'influenza sociale in relazione con esse, ed appunto per questo, è chiamato, durante il periodo della civiltà, ad onori sempre più grandi e ad una sempre maggiore dominazione della produzione; tanto che esso dà infine origine ad un prodotto suo: le crisi

106 Il colonnello Campbell racconta che ogni capo di villaggio del Khondistan si fa accompagnare da un interprete della casta abietta dei Panoo incaricato di tutti gli affari commerciali, perchè un Khond considera il vendere ed il trafficare come al disotto della propria dignità (*Wild tribe sof Khondistan*). “Che cosa può mai uscire di onorevole da una bottega, scrive Cicerone nel suo trattato *Dei doveri*, e che cosa mai di onesto può produrre il commercio? Tutto ciò che ha nome di bottega è indegno d'un onest'uomo; i mercanti non possono guadagnare senza mentire, e che cosa vi ha di più spregevole della menzogna?”. Cicerone esprime l'opinione del suo tempo, di tutta l'antichità, di tutte le società che non hanno per base il commercio e la produzione capitalistica.

commerciali periodiche.

I prodotti si scambiano dapprima con altri prodotti, ed uno di essi è scelto come misura del loro reciproco valore; il bestiame per primo adempie a quest'ufficio presso molti popoli, ma non tarda a cedere il posto all'oro ed all'argento, scambiati, da principio a peso, e monetati, cioè riconosciuti come campioni-tipi di tutti i prodotti, in seguito. La moneta d'oro e d'argento diventa la merce delle merci, la mercanzia che racchiude tutte le altre allo stato latente, ed ha il magico potere di trasformarsi, a volontà, in ogni oggetto che sia degno di desiderio o si desideri. Colla moneta metallica, è trovato il mezzo più energico di accentramento e di monopolio e sorge lo strumento più potente di distruzione della proprietà privata individuale.

II.

Piccola industria e piccolo commercio individualisti.

I contadini dei villaggi collettivisti producevano tutto quello che consumavano in fitto di nutrimento e di abiti; non avevano bisogno che di pochi operai (fabbrici, carpentieri, tessitori, sarti, etc.) per lavorare le materie prime: essi li ammettevano nella comunanza man mano che ne avevano bisogno; in generale li alloggiavano all'estremo del villaggio, fuori dalla cinta fortificata¹⁰⁷.

107 PLATONE, descrivendo nel suo *Critias* l'antica Atene, ci dipinge la vita primitiva di quasi tutte le città: gli operai ed i contadini abitavano sul pendio

Dopo un soggiorno di un certo tempo – per solito un anno ed un giorno – questi operai ottenevano il diritto di cittadinanza ed erano autorizzati a mandare il loro bestiame nei pascoli comuni. In questi villaggi non v'ha, da principio, uno scambio di prodotti; gli artigiani sono funzionari pubblici che servono la collettività e sono retribuiti con una annua provvista di prodotti.

Lavoravano soltanto quando avevano ordinazioni e si dava loro la materia prima; se la cosa era fattibile, si trasferivano con gli utensili nella casa del cliente. Quando non furono più funzionari pubblici, si continuò a pagare i loro servigi in natura (grano, bevande, pollame etc.); e, se per caso possedevano un campo, lo si coltivava in compenso dell'opera fornita come carradore, tessitore o sarto. In una parola, essi ricevevano delle giornate gratuite di lavoro e dei prodotti in compenso di quanto avevano fatto, così come ne riceveva il guerriero per la sua opera di difesa.

Questa forma di lavoro, che esiste ancora nelle comunanze indiane, dura fino a quando i villaggi conservano

che volge verso l'Illiso; egli dice: La cima era occupata dalla sola casta dei guerrieri, riuniti attorno ai templi d'Athena e di Efaistos. Essi avevano costruito delle case comuni verso il nord ed in esse vivevano, esposti alla violenza dei venti, e vegliavano sui cittadini. Sulla spianata stessa dell'Acropoli, eravi una sorgente, che più tardi i terremoti fecero sparire affatto, ma che allora dava un'acqua abbondante e piacevole a bersi in estate ed in inverno. I guerrieri, dall'altura, sorvegliavano il mare scorso dai pirati, e le giogaie del Citerone, così spesso varcate dagli abitanti di Eleusi e di Tebe. All'apparire del nemico, gli artigiani, i contadini ed i loro greggi si rifugiavano in un recinto fatto con semplici steccati di legno appoggiati agli olivi che crescevano sull'Acropoli, naturalmente, come su tutte le rupi della Grecia.

la forma collettiva della proprietà fondiaria.

I villaggi posti sull'incrocio delle strade frequentate dalle carovane dei mercanti, o sulle bocche dei fiumi o sulla riva del mare, sono i primi a trasformarsi; ivi sorgono mercati temporanei più o meno frequentati, ed in vista dei quali gli operai del paese lavorano.

Ovunque gli artigiani trovano uno sbocco allo smercio dei loro prodotti, ivi il loro numero s'accresce; invece di vedersi respinti o malamente accolti, sono richiesti.

La popolazione di questi villaggi trasformatasi in borghi ed in città, si compone di artigiani dedicatisi specialmente a qualche mestiere ed aventi perciò bisogno l'uno dell'altro: il mercato, da temporaneo diventa permanente, e gli abitanti barattano e scambiano fra di loro i singoli prodotti, e nei giorni di fiera li vendono ai mercanti forestieri ed ai campagnoli del circondario.

L'industria cambia allora di carattere: l'artigiano comincia ad emanciparsi dal proprio cliente. Egli non aspetta più che gli si fornisca la materia prima per lavorare, ma se la procura e la tiene in bottega; non produce più dietro ordinazione, ma in previsione di una vendita probabile. Egli aggiunge, alla qualità sua di operaio, quella di negoziante; compera la materia prima e la vende dopo averla trasformata; ingrandisce la sua bottega e prende degli apprendisti e dei compagni per farsi aiutare.

Per provvedersi delle materie prime, e per pagare i salari degli operai che lavorano sotto di lui, egli deve avere del denaro pronto, ma in quantità così piccola, da non meritare il nome di *capitale* nel senso datogli da Marx;

eppure questo denaro è un capitale in germe.

L'aumento della popolazione nei villaggi del medio evo trasformandosi in città impedisce che si accordi ai nuovi venuti l'uso dei beni comunali e, principalmente, ch'essi possano partecipare alla spartizione delle terre. I campi del villaggio continuano ad essere proprietà esclusiva dei discendenti dei primi occupanti, i quali formano un patriziato comunale, mentre nelle campagne, per necessità di difesa, va organizzandosi l'aristocrazia feudale.

Il patriziato cittadino si è conservato fino ai giorni nostri in certe città della democratica Svizzera. Gli aristocratici dei comuni dell'Alsazia divennero, sullo scorcio del secolo passato, dei grandi industriali.

Gli artigiani, per tener fronte al dispotismo di questi patrizj borghesi, che avevano il monopolio delle terre e delle cariche della città, si riuniscono in associazioni di mestieri, le quali all'inizio sono ispirate al principio d'uguaglianza, senza gerarchia ereditaria, ed aperte a tutti gli operai del paese. Queste corporazioni, non solo difendono gli artigiani contro il patriziato municipale, ma li proteggono anche contro la mutua concorrenza. Il mercato ove smerciano i loro prodotti è la prima condizione della loro esistenza; essendo esso limitato agli abitanti della città e ai compratori eventuali dei giorni di fiera, i sindaci delle corporazioni hanno l'incarico di prendere le misure necessarie affinché non sia ingombro da un'eccessiva abbondanza di produttori e di mercanzie.

A questo fine, le associazioni di mestieri si chiudono,

ed il numero degli individui che possono farne parte, ed hanno conseguentemente il diritto di aprir bottega nella città, viene ad essere limitato, come anche il numero dei *compagnoni* e degli apprendisti che si possono tenere, e la quantità di merce che si può produrre. È prescritto come si debba lavorare la materia prima; qualsiasi invenzione è proibita, affinchè un produttore non abbia alcun vantaggio sull'altro. Perchè i sindaci possano efficacemente esercitare la sorveglianza, che è l'oggetto del loro ufficio, i *maestri* dei mestieri (padroni di bottega) debbono lavorare con la porta e colle finestre aperte, e qualche volta persino sulla via. Ogni corporazione ha la sua specialità i cui limiti non si possono varcare da nessuno dei suoi membri; i calzolai non fanno che scarpe nuove, tutto ciò che è risuolatura e riparazione è loro vietato e spetta alla corporazione dei ciabattini.

La vendita anch'essa è regolata non meno gelosamente della produzione: nelle fiere – come ancora oggidì al *Temple* di Parigi, dove si conservano le antiche usanze – il mercante non può avvicinarsi al viandante che quando quest'ultimo passa davanti al suo banco di mercanzie; dall'istante in cui se ne allontana e ne varca i limiti, appartiene, per così dire, al mercante vicino.

Questi numerosi e minuti regolamenti mostrano quanto già fosse importante l'ufficio del mercato; col suo continuo sviluppo esso trasformerà poi i metodi di produzione e tutte le relazioni sociali che con essi hanno attinenza.

La produzione individualista si muove in un contrasto, la cui soluzione è causa della sua scomparsa. Da

principio l'artigiano, produttore e venditore nello stesso tempo, è un lavoratore sintetico, che concentra in sé le funzioni intellettuali e manuali del proprio mestiere, ed egli non può esistere senza che gli strumenti di lavoro siano disseminati per ogni dove. Questo appunto era il caso del medio evo; ogni provincia, ogni città, ogni borgo e perfino ogni castello feudale ed ogni abitazione di contadini, accentrava la produzione degli alimenti e delle altre cose necessarie alla vita dei suoi abitanti, vendendo solo il superfluo e non comperando che oggetti di lusso.

Non avendo bisogno di importare nessun prodotto di consumo usuale, le città medievali erano economicamente autonome; potevano perciò vivere isolate e formare altrettanti piccoli stati, quasi sempre in guerra fra di loro.

Gli agronomi, i quali furono i teorici dell'economia dell'evo medio, raccomandavano ai proprietari di produrre ogni cosa nelle loro terre e di nulla comprare al di fuori; e si è veduto infatti come i baroni feudali avessero nei loro castelli dei laboratori per fabbricare gli oggetti necessari, comprese le armi. Questa teoria della disseminazione della produzione durò ancora a lungo dopo la scomparsa dei fenomeni che l'avevano fatta sorgere.

Nel XVI secolo, quando si importò dall'Italia l'industria della seta, il governo del re, invece di concentrarla in quei luoghi ove essa aveva probabilità di fare buona riuscita, la sparse in tutte le provincie, e cercò di introdurre l'allevamento dei bachi, anche in quelle regioni dove il gelso cresce difficilmente.

Durante la rivoluzione del 1789, si tentò di acclimare

il cotone in Francia, per non essere più costretti di comprarlo all'estero, e le qualità saccarifere della barbabietola vennero scoperte, quando si cercò il mezzo di emanciparsi dal tributo che si pagava annualmente alle colonie per l'acquisto delle canne da zucchero.

Allorquando le guerre intestine tra feudatari vennero meno, in seguito allo scomparire dei vinti, le cui terre andarono ad ingrossare i beni del vincitore, e fu possibile rendere più sicure le strade, si poté commerciare da città a città e da provincia a provincia.

Essendosi così ingrandito il mercato, sorsero dei centri di produzione operaia; la città di Gand, dove si intessevano i panni con lane provenienti specialmente dall'Inghilterra, aveva nel XIV secolo una popolazione di mezzo milione di abitanti. Lo sviluppo del commercio diede il crollo all'organizzazione feudale della città.

Le corporazioni di mestieri delle città industrialmente prospere diventano dei corpi aristocratici, nei quali non si entra che per privilegio di nascita e di danaro, o per favore del re, o dopo una lunga e costosissima *pratica*, quando non si ha la fortuna di essere figlio o parente di maestro; bisogna sborsar danaro per imparare il mestiere, sborsarne per divenir in esso maestro, e sborsarne ancora per poterlo esercitare. Le corporazioni escludevano dal loro seno molti operai che non lavoravano più per conto proprio, ma nelle botteghe dei padroni.

Costoro sperano dapprima di diventare maestri a loro volta e di aprir bottega; ma di mano in mano che il commercio e l'industria si sviluppano, vedono dileguarsi la

possibilità di raggiungere questa loro speranza; esclusi dalle corporazioni de' maestri di mestiere ed in lotta coi padroni che se ne servono, si riuniscono e formano delle vaste associazioni di *compagnoni*, le quali sono nazionali, ed anche internazionali, mentre le corporazioni dei maestri conservano il loro carattere locale.

I padroni, arricchiti dallo sviluppo della produzione, fanno lega coi patrizi municipali per far fronte ai compagni, spesso azzati e protetti dalla nobiltà feudale, invidiosa delle ricchezze dell'aristocrazia municipale e corporativa. Tutte le città del medio evo furono insanguinate dalle lotte fra queste classi.

Ma il continuo ingrandirsi del mercato, e lo sviluppo del commercio, che ne segue, mettono fine a queste lotte di classe dell'ultimo periodo dell'epoca feudale col distruggere le corporazioni de' maestri e col modificare il metodo di produzione disseminata in una infinita moltitudine di piccoli laboratori sparsi pel paese, e dall'altro discentra le industrie accumulate in una stessa città e in una stessa provincia, e trasforma l'artigiano sintetico della piccola industria individualista nell'operaio-frazione dei moderni opifici.

III.

L'opificio.

La scoperta della via delle Indie attorno al Capo di Buona Speranza e di quella dell'America, fatta sul finire

del secolo XV, riempiendo l'Europa dell'oro messicano e peruviano e creando il commercio transoceanico, fece scemare il valore della proprietà fondiaria, diede l'impulso definitivo alla produzione capitalistica che andava progredendo nelle città marittime del Mediterraneo ed in quelle dei Paesi Bassi e della lega Anseatica, ed inaugurò l'era delle nuove lotte di classe e delle moderne rivoluzioni¹⁰⁸.

Le nuove contrade scoperte furono poste a sacco e servirono di sbocco ai prodotti industriali ed anche agricoli dell'Europa; si mandava in America grano, vino, formaggio, etc. L'industria risente subito gli effetti di questa creazione di un mercato coloniale e dell'importazione dell'oro americano.

Uomini nuovi, che ordinariamente non fanno parte di corporazione alcuna, ma si sono arricchiti nel commercio e cercano di far rendere i loro capitali, si slanciano nella produzione, in cui presentano una sorgente di gran

108 In generale, non si dà il nome di rivoluzione che ai fatti politici producenti in una sommossa popolare; e si annette una piccolissima importanza ai fatti economici, la cui azione rivoluzionaria, sulla via percorsa dalle società e sulle condizioni dell'esistenza umana, è immensamente più profonda e più efficace.

I costumi e le idee dei contadini europei si sono conservati così inalterati durante secoli interi nonostante le guerre, le modificazioni delle frontiere, i cambiamenti di nazionalità e le rivoluzioni politiche, che un antropologo inglese notava ultimamente, come le superstizioni dei contadini inglesi rassomigliano in modo strano a quelle dei negri barbari dell'Africa del Sud. Le campagne non incominciarono ad esser poste sossosopra che dopo la costruzione delle ferrovie. Le strade ferrate e gli altri fenomeni economici della civiltà capitalistica compiono in silenzio, lungi dalla indifferente incuria dei filosofi e dei politicanti borghesi, la più grande delle rivoluzioni sociali che hanno sconvolto l'umanità, da poi ch'essa è uscita dal comunismo per creare la famiglia patriarcale e la proprietà privata.

guadagno, ove però si infrangano tutti i regolamenti delle corporazioni sul modo di produrre, sulla quantità da prodursi e sul numero degli operai da impiegarsi. Difatti, non possono impiantare in città i loro laboratori, non dissimili dagli altri che per la loro vastità; sono costretti a stabilirsi in campagna, nei sobborghi e nelle borgate marittime sorte recentemente, che non hanno nè patriziato comunale, nè corporazione alcuna. È fuori della cinta fortificata di Parigi e di Londra, nel sobborgo S. Antonio ed a Westminster e Southwark, che essi fondavano i loro opifici, i quali dovevano presto mandare in rovina i maestri dei mestieri e sconvolgere la piccola industria artigiana¹⁰⁹.

Erano mercanti, od uomini che incominciavano ad arricchire ed erano fatti soci dei mercanti, non mai maestri di mestiere annehittiti dall'abitudine inveterata e stretti nei regolamenti corporativi, quelli che iniziavano questa rivoluzione industriale. Così ai giorni nostri, le ferrovie vennero costrutte ed amministrate dai banchieri, non dalle società delle diligenze.

L'opificio non poteva attaccar di fronte l'organizzazione corporativa nè levarsi contro i privilegi dei maestri di mestiere senza recar danno all'operaio, ch'esso pareva proteggere, sia mediante una maggior copia di lavoro, sia colla più grande regolarità di questo, sia coi

109 Negli Stati di Parigi convocati nel 1614, quando Luigi XIII giunse alla maggiore età, si emisero dei voti per la libertà industriale; furono respinti. Il sobborgo S. Antonio e diversi altri sobborghi presero uno sviluppo considerevole, perchè l'industria vi godeva di quelle franchigie che le erano negate in città.

salari più elevati. La divisione del lavoro, che aumenta la produttività, ma riduce al minimum l'abilità tecnica dell'operaio, sorse nell'opificio. Tutte le singole operazioni di un mestiere vennero analizzate e separate l'una dall'altra; la fabbricazione di una spilla, p. es., fu scomposta in una ventina di operazioni, affidate ciascuna ad un operaio specialista. L'artigiano, che prima conosceva tutte le singole operazioni del proprio mestiere, le eseguiva, per turno, una ad una, e creava un'opera in cui si rifletteva la sua personalità di artiere, fu così ridotto ad essere un semplice operaio, condannato per tutta la vita a ripetere macchinalmente la stessa operazione.

Anche la sua individualità è distrutta; egli ora ha bisogno della cooperazione di un certo numero di compagni per compiere il lavoro che prima faceva da solo; perde la sua indipendenza, perchè non può lavorare che nel laboratorio del padrone ed a condizione che altri operai lavorino con lui; egli è un organo industriale della collettività, richiesto dalla fabbricazione del prodotto. Di individualista ch'essa era, la produzione è diventata collettivista.

L'opificio, disorganizzando la produzione individualista, influisce sulla popolazione rurale e sull'agricoltura.

L'artigiano della piccola industria individualista abitava in campagna o nei piccoli borghi e possedeva in generale la casa che lo albergava ed un piccolo pezzo di terra; egli divideva il suo tempo fra il lavoro industriale e quello agricolo. L'opificio lo toglie al lavoro agricolo ch'egli compieva nel suo campo o nelle terre dei grandi proprietari; lo rinchiude nelle città, che abbattono le loro

mura e si estendono sui campi che le attorniano. Allora incomincia quello spopolamento delle campagne, che fin dal XVIII secolo i proprietari lamentano con amarezza.

L'opificio, mentre toglie le braccia all'agricoltura, le chiede un soprappiù di produzione per nutrire le popolazioni cittadine formatesi recentemente.

Nell'inizio del periodo collettivista, la città non esisteva, nemmeno là dove risiedevano i capi militari investiti dell'autorità regale. I principi indiani viaggiavano con una frotta di guerrieri, seguiti da artigiani di ogni mestiere: il luogo in cui si accampavano diventava una città temporanea; essi vivevano coi tributi e coi regali degli abitanti delle terre circostanti. I re franchi del VI secolo tenevano la loro corte in vastissimi poderi; l'abitazione reale era attorniata dagli alloggi degli ufficiali del palazzo e dei capi militari, nella *truste* del re. Altre case più piccole erano occupate da un gran numero di famiglie che esercitavano tutti i mestieri, a cominciare dall'oreficeria e dalla fabbricazione delle armi giù giù fino al tessere ed al conciar pelli; dal ricamo in seta ed in oro fino alla più grossolana preparazione della lana e della canapa. Case coloniche, razze, stalle, ovili, fienili, casupole di contadini e capanne di servi del podere, compievano il villaggio regale¹¹⁰.

La mancanza di strade e la difficoltà delle comunicazioni impedivano le agglomerazioni troppo numerose; sarebbe stato impossibile il nutrirle. Le città medievali, non po-

110 AUGUSTIN THIERRY, *Récits des temps mérovingiens*.

tendo contare per il proprio sostentamento che sui prodotti agricoli dei loro vicinissimi dintorni, erano forzatamente costrette ad avere un ristretto numero di abitanti.¹¹¹

Finchè la deficienza di strade e la poca sicurezza di quelle che esistevano avevano reso difficile, per non dire impossibile, il commercio fra città e città, non era venuto in mente a nessuno di premunirsi contro l'esportazione dei prodotti agricoli. Ma appena i mezzi di comunicazione si vanno perfezionando ed appena si incomincia a trasportare grano da un luogo all'altro, ogni città, ogni provincia, prende delle misure per impedire l'uscita delle granaglie dal suo territorio ed il loro monopolio. Tutte le città d'Europa emettono dei regolamenti, i quali obbligano a fare la vendita del grano sulla piazza del mercato, ad ore fisse; determinano il prezzo massimo e la quantità che se ne può comprare; proibiscono ai proprietari, sotto pena di confisca, di conservare i raccolti per più di due anni; e vietano di comperare il grano nel granaio o nel campo¹¹².

L'ingrandirsi delle città e la difficoltà di avere provvi-

111 Vi fu un tempo nel quale la più gran città commerciale della terra, Londra, la quale oggidì non può sussistere che mettendo a contributo il mondo intero, viveva dell'agricoltura propria; ogni abitante possedeva fuori mura un campo che gli forniva il grano che gli abbisognava. Nell'VIII secolo i principali articoli del commercio londinese erano l'oro, l'argento, gli schiavi, i cavalli ed i metalli.

112 Nel Medio-evo e durante la Rivoluzione, si fissava un maximum oltre il quale il prezzo di vendita non poteva salire; in tutti i paesi inciviliti, gli industriali e gli agricoltori vogliono costringere il consumatore a comperare ad alto prezzo, stabilendo delle tariffe doganali; ecco dove riesce il liberalismo borghese, e la sollecitudine che i capitalisti hanno pei consumatori, sollecitudine che li costringe a ribassare continuamente i salari degli operai.

gioni fuori del loro territorio, facevano sì che ogni cattivo raccolto avesse per conseguenza un'annata di penuria e qualche volta di carestia. Il maggior pensiero delle autorità municipali era quello d'impedire la carestia: esse fondavano granai d'abbondanza, in cui si ammucchiava del frumento bastante per sei mesi o per un anno, in previsione di cattivi raccolti; esse vegliavano a ciò che ogni anno vi fosse una sufficiente quantità di terre seminate a grano, e limitavano le altre coltivazioni. Un editto del 1577 ha per iscopo di restringere in Francia le piantagioni di viti, sempre più estese, ed ordina che per ogni nuova terra ridotta a vigneto se ne coltivi a grano una di superficie doppia.

L'agricoltura, per bastare ai nuovi bisogni delle crescenti popolazioni urbane, dovette svilupparsi. Nel XVI e XVII secolo si dissodarono molti terreni, si diboscarono foreste, si prosciugarono stagni e si moltiplicarono i campi di grano. Nelle annate di buon raccolto, il grano era così abbondante che il suo prezzo non compensava più delle spese; bisognava trovare degli sbocchi, e si autorizzava allora la sua circolazione da provincia a provincia, ed anche la sua esportazione in Inghilterra e nelle colonie. Questa libertà non era però che temporanea; appena il grano raggiungeva un certo prezzo in un luogo, se ne proibiva l'esportazione. Per quattordici anni, dal 1669 al 1683, l'esportazione fu in Francia permessa nove volte e vietata cinque. Questi numerosi regolamenti non giungevano ad impedire le carestie locali; anzi spesso volte le rendevano più intense coll'impedire

l'uscita delle granaglie da una provincia in cui abbondavano, poichè le città minacciate si impadronivano del grano che passava attraverso ai loro territori, o ne proibivano il transito quando temevano la concorrenza. Colbert dovette usare la forza per far giungere a Parigi 2,500 sacchi di grano che il parlamento di Bordeaux voleva trattenere.

E di fatto, qualche volta una città soffriva di carestia mentre, a sole venti leghe di distanza, il grano abbondava. La circolazione del vino, della lana e degli altri prodotti agricoli era soggetta ad impacci simili: i porti di Bordeaux e di Marsiglia, per facilitare la vendita dei vini del loro territorio, impedivano a quelli delle altre province di giungere sino al mare.

Gli ultimi ministri della monarchia cercarono di dimostrare l'inutilità ed i pericoli di queste proibizioni; le sospesero per un certo tempo, ma furono sempre costretti a ristabilirle. Per sopprimerle affatto, per spogliare i contadini dei loro secolari diritti che pesavano sulla proprietà fondiaria ed impedivano lo sviluppo della moderna agricoltura, e per abolire i privilegi delle corporazioni che impacciavano i progressi dell'industria manifatturiera, era necessaria una rivoluzione.

Le corporazioni che si opponevano allo stabilimento degli opifici nelle città, temevano qualsiasi innovazione; esse proibivano ogni perfezionamento e l'uso di ogni nuovo metodo, affinchè l'uguaglianza industriale esistente fra i maestri di mestiere non fosse distrutta dal fatto che uno di loro potesse avere un vantaggio sugli altri.

Argand, l'inventore delle lampade a doppia corrente d'aria, le quali triplicavano l'intensità luminosa dell'olio, fu citato, nel XVIII secolo, innanzi al parlamento di Parigi dalla corporazione dei lattai, rivendicante il diritto esclusivo di fabbricar lampade. Si permise la vendita delle tele impresse e stampate solo perchè le grandi cortigiane reali, la Pompadour, la du Barry e Maria-Antonietta, le proteggevano.

Le camere di commercio di Rouen, di Lione, di Tours e di Amiens protestarono energicamente, predicendo la rovina dell'industria e minacciando la Francia di un cataclisma, ove se ne fosse autorizzata la fabbricazione.

La rivoluzione del 1789 sciolse l'agricoltura, il commercio e l'industria dai lacci feudali che ne impedivano il progresso; la proprietà borghese potè allora compiere liberamente la sua evoluzione.

IV.

L'agricoltura capitalistica.

Il secolo XVII si occupò con passione dell'agricoltura, che in Francia, era delle più primitive. «È senza dubbio triste, ma innegabilmente vero, che l'agricoltura non ha fatto dall'epoca romana che debolissimi e lenti progressi», scriveva un agronomo anteriore alla Rivoluzione.¹¹³

Si studiavano e si commentavano gli autori latini,

113 GILBERT, *Recherches sur les prairies artificielles*; "Mémoires de la Société royale d'Agriculture de Paris", tome II; 1788.

come i più competenti in materia; si imitava l’Inghilterra come anche oggi si fa; si importavano le sue razze bovine e le sue piante da foraggio; s’introduceva la patata, conosciuta in Europa da più di un secolo¹¹⁴; si moltiplicavano gli esperimenti nei laboratori, rifacendoli poi su vasta scala, e si diffondeva l’istruzione agraria nelle città e nelle campagne¹¹⁵; si fondavano società, concorsi, premi agricoli; si inventavano arnesi aratorj e si perfezionavano quelli esistenti¹¹⁶; si sperimentavano il semi-

114 Gli storici fantasiosi della borghesia hanno con leggerezza attribuito l’introduzione della patata al filantropico Parmentier, nemico acerrimo dei diritti dei contadini; essa si vendeva correntemente in Inghilterra ad un scellino la libbra, nel 1619. I conquistatori del Perù l’avevano introdotta in Spagna all’inizio del secolo XVI sotto il nome di *papas*; di là passò in Italia, dove la si chiamò *tartufo*(?). Verso la stessa epoca furono importate molte piante commestibili ed ornamentali: il grano saraceno, il broccolo, il cavolfiore, le cui sementi furono per lungo tempo fatte venire da Costantinopoli, e da Cipro il tulipano, che, nella metà del secolo XVII, fu la prima cosa di cui si impadronì la finanza cosmopolita a scopo di speculazione.

La relazione dei signori VILMORIN e HEUZÉ sulle *origine della patata* racchiude particolari sulla sua storia in Francia: vantata da GASPARD BAUHINS, essa si propaga rapidamente nella Franca-Contea, nei Vosgi e nella Borgogna verso il 1592. – Il parlamento di Besanzone ne vieta la coltivazione “essendo la patata una sostanza dannosa, il cui uso può generare la lebbra”. L’agronomo DUHAMEL la consiglia invece vivamente nel 1761. TURGOT si fa rilasciare dalla facoltà medica una dichiarazione constatante che la patata è un alimento nutriente e sano. Dietro agli incoraggiamenti di lui la si coltiva in interi campi nell’Angiò e nel Limosino.

Nel 1765 il vescovo di Castres ne distribuisce ai parroci, insegnando loro il modo di coltivarla. PARMENTIER cominciò la sua opera di divulgazione soltanto nel 1778.

115 La smania delle esperienze giungeva al grottesco. Uno dei volumi della Società reale di agricoltura contiene una memoria di un marchese, il quale racconta seriamente di non avere potuto far crescere delle piante nel mercurio: egli credeva forse di poter mercurializzare i vegetali come gli uomini.

116 “L’aratro del Mezzogiorno è quasi identico a quello descritto da VIRGILIO

natore meccanico, l'erpice a denti di ferro, etc. L'entusiasmo per l'agricoltura non ebbe limiti in questo secolo meraviglioso che sconvolse le industrie, le idee e le scienze; gli enciclopedisti affermavano che il piantar un albero era un'azione virtuosa.

Questo ardore giovanile prova quanto profondamente gli uomini del XVIII secolo capissero come la risoluzione del problema agricolo, posto dall'incessante aumentare delle popolazioni industriali, fosse una questione di vita o di morte.

Carestie continue affamavano queste popolazioni, dando luogo a sommosse minacciose, le quali preparavano il popolo a quella rivoluzione che era imposta dai fenomeni economici e che gli scritti dei filosofi e degli economisti producevano nelle menti borghesi illuminate.

Ma tutti gli sforzi per trasformare l'agricoltura si infrangevano contro l'ostacolo invincibile opposto dal frazionamento delle coltivazioni e delle terre e dai diritti secolari dei contadini.

Le proprietà di questi ultimi erano divise e suddivise

(*Georgiche*, libro I° versi 170-175); solca abbastanza bene la terra, ma non la rigira; siccome non scende che a 12 cent. costringe a riscavare i solchi fino a nove volte di seguito per preparare il terreno alla semina del grano" (Paris, *Economie rurale de l'arrondissement de Tarascon*, "Société d'agriculture de la Seine", 1811). — "Si lavora la terra come si lavorava senza dubbio nella più remota antichità. L'aratro attuale, quello semplice, è un ostacolo quasi insormontabile per l'adozione dell'aratro moderno. Il contadino più ignorante lo fa, lo mette insieme e lo aggioga senza fare altra spesa che quella del vomero." (FARNAUD, *Economie rurale du département des Hautes Alpes*, Soc. d'agr., 1811).

all'infinito, in seguito a divisioni ereditarie successive;¹¹⁷ quelle dei signori e dei borghesi, quantunque fossero a volte di un'estensione considerevole, erano frazionate in tante piccole masserie, le quali, dal punto di vista della coltivazione, si smembravano, a volta loro, in piccolissime porzioni; sulle terre dei proprietari, si seguiva il metodo di coltivazione dei contadini del medio evo, colla sua rotazione triennale, i suoi maggesi ed il suo diritto di pascolo. La piccola proprietà, della quale i politicanti borghesi, con un intento reazionario, intessono le lodi, è ligia all'abitudine ed incapace di qualsiasi progresso, perchè il proprietario manca di cognizioni e di mezzi pecuniari, e perchè il suo campo d'azione è troppo ristretto; in tutti i luoghi ove la si ritrova è facile constatare la verità di quest'osservazione di Leopoldo Delisle: «Un fatto importante – egli dice nella prefazione della sua *Histoire des classes agricoles du moyen âge* – è lo stato stazionario in cui è rimasta l'agricoltura nostra da otto secoli in qua, dal X al XIX. Quasi tutti i metodi che noi troviamo descritti nei capitolari sono

117 “La ripartizione della proprietà fondiaria è così irregolare, dice NEUFCHÂTEAU, che un territorio o *finage* (distretto) di 800 ettari consta di 500 o 600 parcelle appartenenti a 50 o 60 proprietari... In seguito ai frazionamenti ed alle divisioni successive, i campi hanno le più sfavorevoli posizioni; vi erano proprietari che possedevano 20 *hâtes* (porche) staccate l'una dall'altra. (Le *hâtes* avevano una larghezza fra i 4 e i 5 metri ed una lunghezza grandissima). Questo sbocconcigliamento proviene non unicamente, ma essenzialmente, dalla divisione delle terre nelle successioni, in specie tra fratelli e sorelle; questa causa, che dura da secoli, spinge il male all'infinito.” (*Voyage agronomique dans la sénatorerie de Dijon*; 1806) – La spartizione delle terre fra i figli tutti, che i reazionari rimproverano alla Rivoluzione, era un uso generale della classe dei contadini.

adoperati ancora oggidì dai nostri contadini, in guisa che un lavoratore del XIII secolo potrebbe, senza trovar di che meravigliarsi molto, visitare gran parte delle nostre piccole masserie.»

Affinchè l'agricoltura moderna potesse prender l'aire, il primo ostacolo da infrangersi era quello dell'antico diritto consuetudinario che vietava ai proprietari di chiudere i loro campi dopo le messi: questo diritto proibiva ogni cambiamento di coltivazione ed ogni esperimento di nuove piantagioni, sotto pena di vedere i raccolti dati in balia al bestiame del comune. Si era tentato di abolirlo prima della Rivoluzione; nel 1777 Necker autorizzava, con un editto reale, i proprietari ed i coloni del Boulonnais a cingere i loro prati, nonostante la consuetudine del paese, che non permetteva di chiudere più del quinto delle proprietà, e lasciava che ognuno fornisse dei prati e delle terre a maggese; il 23 giugno 1785, una decisione del parlamento di Parigi aboliva il diritto di pascolo dopo i raccolti in qualche parrocchia di sua spettanza; in Piccardia ed in Normandia, il compascuo era stato proibito in diversi luoghi.

La Rivoluzione compì ad un tratto l'opera timidamente iniziata.

L'abolizione, senza compenso alcuno, di questo diritto acquisito e la spartizione dei beni comunali diedero un colpo terribile alla piccola proprietà ed ai suoi metodi di coltivazione; poichè esse tolsero ai contadini la possibilità di possedere del bestiame per nutrirsi e vestirsi e del letame per concimare i loro campi. E subito

va incominciando la rivoluzione agraria: le foreste sono diboscate, le paludi e gli stagni, allora tanto numerosi, vengono prosciugati; i terreni incolti sono coltivati, le praterie artificiali sono formate, le nuove coltivazioni s'introducono o si estendono, ed i prodotti circolano e giungono in gran copia nelle città industriali¹¹⁸.

Il movimento è tanto generale, che le carestie, così frequenti prima e durante la Rivoluzione, si fanno rare e meno gravi, ed i proprietari non si preoccupano più di come produrre derrate per bastare alle richieste, bensì di come trovare consumatori per i loro cresciuti prodotti.

Allora incominciano i loro lagni eterni sul ribasso dei prezzi, ch'essi vogliono proteggere coi dazi di confine. Il valore delle terre cresce, ed i nobili arricchiscono per virtù di quella rivoluzione che aveva loro tolto l'impaccio dei privilegi decrepiti e dannosi ai loro veri interessi di proprietari fondiarij.

L'agricoltura moderna non desidera altro che sbocchi sempre più vasti, per mostrare a quanto giunga la sua meravigliosa forza di produzione; le ferrovie e le industrie capitalistiche glieli forniscono. La grande industria meccanica può, senza pericolo alcuno, assorbire le popolazioni delle campagne ed ammucciarle nelle città migliaia e migliaia di proletari: l'agricoltura capitalistica è

118 Il volume del 1810 della Società di agricoltura della Senna fornisce delle cifre che indicano l'estensione delle coltivazioni nell'Alta Saona.

Tavola sinottica sull'agricoltura della Subdelegazione di Vesoul nell'Alta Saona, al tempo della venuta al trono di Luigi XVI, paragonata con quella dei circondari di Vesoul e di Lure all'epoca dell'avvento di Napoleone I.

in grado di nutrirla e di provvedere a tutti i loro bisogni.

Questo prodigioso sviluppo non accadde senza dare luogo ad inconvenienti di una gravità estrema.

Il diboscamento delle foreste, dato in balia, senza controllo alcuno, alla cieca rapacità dei proprietari borghesi, ha denudato delle intere montagne e trasformato

		1774	1805	Produzione		Valore in danaro	
				1774	1805	1774	1805
POPOLAZIONE							
Comuni		455	452				
Abitanti		176.323	211.894				
Famiglie		37.827	44.854				
AGRICOLTURA							
Aratri tirati da							
{ cavalli		3.160	3.109				
{ buoi		6.733	6.688				
		9.893	9.797				
				quintali metrici		per quintale	
ettare coltivate a	grano	26.676	35.765	291.647	350.635	20 f.	23 f.
	segala	13.135	11.922	168.685	93.504	10	17
	orzo	16.872	19.095	209.697	130.907	12	14
	avene	10.712	28.612	133.066	112.204	10	11
	granelle e legumi	11.330	17.464	152.837	283.686	8	8
		77.715	122.928	955.932	969.936		
ettare coltivate a	ravizzone	1.070	856	7.920	3.900.	20	25
	colza		95		390		26
	canapa	1.710	3.500	7.368	15.058	in stoppa	
	lino	105	480	240	1.372	100	150
	tabacco	35	46	800	913	140	180
		3.320	5.067	16.328	21.633	36	48
ettare di praterie	naturali	30.128	34.064	1.584.200	1.522.400	6	6
	artificiali		180		7.560		8
		30.128	34.244	1.584.200	1.529.960		
Vigneti		5.341	5.745	ettolitri		12	15
				96.630	54.000.		
Boschi d'alto fusto		18.180	4.688	steri			
Boschi cedui		54.542	100.258	} 658.120	645.160	1.50	15
		72.722	104.946				
bestiame	cavalli d'ogni specie	10.859	11.891			un puledro di sei mesi	
						50	70
	bovini	69.060	80.404			un vitello	
	ovini e caprini	44764	67.754			8	15
						agnelli	
						2	3
				maiale al kg.		0,40	0,60

Le cifre del 1774 sono tratte dalla tavola del censimento consegnata all'antica intendenza, da uno studio fatto su informazioni rurali e da uno

dei fiumi fecondi in torrenti rovinosi. La produzione continua non lascia riposare la terra nè le dà il tempo di riacquistare la sua fertilità; l'importazione dei prodotti agricoli nelle città, che Vauban già riteneva – nella sua *Dîme royale* (Decima reale) – come una delle cause dell'impovertimento del suolo, interrompe la circolazione della materia, che aveva luogo quando, risiedendo il produttore ed il consumatore in campagna, si restituiva alla terra ciò che le veniva tolto. La terra, madre feconda di tutti gli esseri viventi, si esaurisce; nei paesi inciviliti essa non dà più raccolti se non la si rimpinza di guano* proveniente dall'America e di concimi chimici preparati artificialmente.

L'Inghilterra, che prima fra le nazioni applicò in grande l'agricoltura intensiva, fu anche la prima a subirne le conseguenze: fin dal 1830 gli agricoltori inglesi vennero nel Mezzodì della Francia a disputare la sansa ed i resti dei frantoi di Marsiglia e di Aix agli agricoltori provenzali; e raccolsero pur anche nei campi di battaglia della Repubblica e dell'Impero la terra umificata dai cadaveri dei soldati. Furono anch'essi i primi che adoperarono i concimi artificiali in gran quantità e sostituirono le macchine all'insufficiente lavoro umano. Ma i concimi, le sementi delle piante migliorate, le macchine, il bestiame e tutte le varie applicazioni dell'agricoltura moderna ri-

stato dei raccolti redatto da MIROUDEL de SAINT-FERGEUX, subdelegato nei dipartimenti di Vesoul e di Luxeuil; le cifre del 1805 sono estratte dalla statistica del dipartimento dell'Alta Saona.

* Nell'originale erroneamente “grano” [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*]

chiedono capitali, e grandi capitali.

Si calcola che, per intraprendere una buona coltivazione, in Inghilterra un affittavolo debba avere in media un capitale circolante di 1000 a 1500 franchi per ogni ettara. Oggidì l'agricoltura è un'industria capitalistica.

Bisogna però volgere lo sguardo all'America per trovare l'agricoltura capitalistica nel suo completo sviluppo, il *financial farming*, come dicono i Yankees. I banchieri organizzano un'azienda agricola nello stesso modo con cui si erige un opificio metallurgico od un cotonificio meccanico; invece di produr macchine o filati di cotone, si fabbricano granaglie, frutti e carne. Nel 1857 L. de Lavergne, citava come modelli un podere dell'Oise nel quale si coltivavano 500 ettari di barbabietole, e si raccoglievano tre mila ettolitri di grano, ed un altro del Passo-di-Calais che seminava mille ettari di barbabietole e nutriva mille grossi capi di bestiame.

«Non v'ha nulla di più colossale in Inghilterra» egli esclamava con orgoglio¹¹⁹. Eppure, queste immense masserie europee sono ben poca cosa a paragone delle *bonanza farms* del nuovo continente.

Dal 1874, O. Dalrymple, un agricoltore americano, il quale ha avuto il suo quarto d'ora di fama mondiale, dirige per conto di una compagnia di capitalisti sei poderi che hanno un'estensione totale di trenta mila ettari.

Egli li ha divisi in sezioni di 800 ettari, suddivise a loro volta in tre parti di 267 ettari ciascuna, unite tele-

119 LÉONCE DE LAVERGNE, *L'Agriculture et la population*; 1857.

graficamente con l'amministrazione centrale. I 30,000 ettari sono coltivati da una falange di 600 operai organizzati militarmente; al tempo delle messi, l'amministrazione centrale assolda cinque o seicento lavoratori supplementari che vengono distribuiti fra le varie sezioni.

Appena i lavori dell'autunno sono compiuti, si licenziano gli operai, eccetto i capisquadra e dieci uomini per ogni sezione.

In certi possedimenti del Dakota e del Minnesota, i cavalli ed i muli non passano l'inverno nelle terre ove lavorano; terminato il sovesciamento della stoppia, si mandano, in gruppi di cento o duecento paia, a 1000 o 1500 chilometri verso il sud, da dove non ritornano che a primavera. Dei macchinisti a cavallo seguono nei campi gli aratri, le seminatrici e le falciatrici meccaniche; al più piccolo guasto, con una corta galoppata corrono vicino alla macchina per ripararla e rimetterla in moto.

Il grano è portato nelle battitrici, che funzionano giorno e notte, e le cui caldaie sono riscaldate con fastelli di paglia immessi nel focolare mediante tubi di lamiera di ferro.

In California, lo *scapezzatore gigante* (*the giant header*), spinto da quattro o da otto cavalli, colle sue lame oscillanti, falcia in un sol colpo le spighe a due pollici dalla loro base, su di una superficie da 16 a 28 piedi quadrati; una tela girante le raccoglie e le getta entro un carro, in cui vengono sgranellate ed insaccate.

La paglia rimasta nei campi si abbrucia¹²⁰. Il grano,

120 PLINIO e PALLADIO parlano di una macchina simile, rudimentale, in uso presso i Galli. Nelle vaste pianure della Gallia, dice PALLADIO nella sua *De re*

battuto, vagliato, pesato ed insaccato automaticamente, è trasportato alla ferrovia che fiancheggia il podere di Dalrympe, e di là a Duluth od a Buffalo. Le seminagioni di grano sono estese a 2000 nuovi ettari ogni anno: nel 1880 esse coprivano una superficie di 18,000 ettari.

La borghesia europea, dopo aver tolto ai contadini i loro beni comunali ed abolito i loro diritti, li aggravò di imposte in denaro e di sangue, li diede in balia degli usurai – che li trasformarono in proprietari solo di nome – e li pose alle strette colla concorrenza dei grandi proprietari e dei grandi affittavoli dell’America e dell’India.

Queste cause, ed altre ancora, affrettarono l’espropriazione del piccolo proprietario e la trasformazione sua in proletario. L’agricoltura capitalistica americana ha fatto sorgere un proletariato agricolo di carattere speciale.

La maggioranza dei lavoratori degli Stati graniferi dell’Unione d’America si compone di proletari che non hanno un palmo di terra, nè un tugurio di fango e paglia, e nemmeno il letto in cui dormono, nè il cucchiaino con cui mangiano; essi rappresentano l’ideale dell’animale umano spoglio di ogni proprietà privata; eccetto quel

rustica, si usa un mezzo spicciativo di mietitura, che non richiede alcun lavoro umano; con un solo bue si miete un campo intero. Si fabbrica un carro a due ruote piccole; il fondo quadrato, ha tutt’attorno un tavolato che forma un imbuto, meno alto nella parte anteriore, la quale è munita, nell’orlo superiore, di una serie numerosa di piccoli uncini taglienti, posti fra loro a distanza di una spiga; sul dietro del carro, vi sono due stanghe per aggioiare il bue. Man mano che il carro procede nel campo di grano, le spighe prese nei denti della parte anteriore dell’imbuto, vi cadono dentro, mentre la paglia rimane in piedi. In qualche ora, aggiunge lo scrittore, il raccolto è fatto senza stento.

po' di roba che appropriano direttamente sotto forma di cibo e di vesti, non possiedono assolutamente nulla. Non hanno dimore fisse nei campi, che abbandonano a lavoro finito per tornare in città. I direttori dei *poteri capitalistici* li arruolano per ogni dove, nei villaggi e nelle città, li assoldano per la stagione dei lavori, li dividono in squadre aventi a capo dei soprastanti e dei sorveglianti, e li mandano sulle loro terre; là li nutrono, lavano e stirano loro gli abiti e la biancheria, e pagano loro il salario ogni mese. Organizzati in veri battaglioni agrari questi operai sono soggetti ad una disciplina militare; si alzano, mangiano, lavorano e vanno a letto ad ore fisse. Durante la settimana è loro proibito l'uso delle bevande alcoliche, alla domenica soltanto possono bere nelle bettole dei paesi vicini. Dopo i lavori autunnali, sono licenziati, e nel podere non si lasciano che pochi uomini per accudire al bestiame ed al macchinario.

Allora essi tornano nelle città per darsi a quel mestiere che loro capita.

La trasformazione della proprietà fondiaria, del suo metodo di coltivazione, e della popolazione delle campagne fu cagionata dalle trasformazioni della proprietà industriale e finanziaria.

Le terre, per fornire all'industria le braccia ed i capitali necessari pei suoi opifici e per i suoi lavori giganteschi (ferrovie, trafori, stabilimenti, etc.) – che a nulla si possono paragonare se non alle opere colossali dell'epoca comunista primitiva – dovettero spopolarsi e vuotare i nascondigli ove i contadini tenevano i loro risparmi.

Gli uomini si sono ammassati nelle città industriali, ed il danaro si è accumulato nelle casse dei banchieri.

Nelle epoche precedenti, eccetto una piccola minoranza di nobili, di uomini d'arme, di preti e di artigiani, i cittadini nutrivano sè stessi lavorando la terra: nella società capitalistica, una massa ognor più grande di cittadini è strappata al lavoro agricolo per venir esclusivamente destinata a quello industriale e commerciale, e fa calcolo, pel proprio sostentamento, sul lavoro della popolazione datasi alla produzione agraria.

Questo stato di cose è gravido di rivoluzioni.

La torma d'individui sottratta ai lavori dei campi è tanto considerevole, che l'agricoltura delle nazioni civili è condannata a mutar continuamente le coltivazioni; ma, a dispetto dei progressi incessanti e numerosi, essa ridiventa – come la piccola agricoltura medievale – impotente a nutrire le popolazioni industriali, perchè queste aumentano troppo presto, e perchè i banchieri e gl'industriali, dopo aver tolto i contadini alla campagna, sottraggono continuamente nuove terre alla coltivazione per consacrarle ai loro piaceri privati, trasformandole in tenimenti di lusso ed in territori di caccia.

Il problema che l'industria manifatturiera aveva posto già nel XVIII secolo, viene ora di nuovo messo in campo dalla grande industria meccanica del secolo XIX.

L'agricoltura lo aveva risolto, nell'inizio del secolo, con l'estendere le terre a coltivo, e col mutare tutti i metodi di coltivazione.

Ma oggigiorno il problema non si risolve altrimenti

che col diminuire costantemente il vitto giornaliero delle popolazioni industriali, condannate al più ristretto minimum di nutrimento e col compensare i *deficit* dell'agricoltura nazionale mediante importazioni dalla Russia, dall'America, dall'Australia e dall'India; si crea così il commercio internazionale dei prodotti agricoli; la Francia importa più di un quinto del grano che consuma, e l'Inghilterra, il paese più industriale del mondo intiero, trae dall'estero più della metà dei suoi mezzi di sussistenza¹²¹. Nel secolo XVIII la proprietà fondiaria aveva approfittato della trasformazione industriale; essa ne soffre ai giorni nostri.

Il commercio internazionale dei prodotti agricoli mette in lotta le terre vergini dei paesi nuovi con le terre esauste delle contrade civili, la cui fertilità può rinnovarsi soltanto con una sovrabbondanza di concime e di lavoro. Questa concorrenza getta la proprietà fondiaria europea in una crisi permanente, dalla quale non uscirà che per opera della socializzazione della terra.

121 La carne di cavallo, di asino e di mulo, contro cui esisteva un pregiudizio popolare, fu recentemente introdotta nell'alimentazione delle classi povere, le quali possono difficilmente comprare carne di bue o di montone. La religione cristiana l'aveva proibito per combattere il paganesimo; nelle cerimonie pagane si ammazzavano e si mangiavano cavalli. La civiltà capitalistica si adopera ad abbattere le basi su cui è sorta ed a istradare l'umanità verso i costumi e gli usi del comunismo primitivo.

V.

L'industria ed il commercio capitalistico

La città del medio evo era un'unità economica; essa aveva dentro di sè tutte le corporazioni di mestieri, che i bisogni degli abitanti richiedevano; il commercio fra città e città era molto raro e si limitava, in generale, a pochi oggetti di lusso.

La produzione capitalistica, giunta a un certo punto del suo svolgimento, distrugge quest'indipendenza economica, disorganizzando le associazioni, separando i mestieri, ed accentrandone uno, o più, in dati luoghi speciali favorevoli al loro sviluppo. Nessuna città, nessuna provincia, deve più darsi il pensiero di produrre tutto ciò che occorre agli abitanti suoi; essa può limitarsi alla fabbricazione di certe mercanzie, e può contare sulle altre regioni per quegli oggetti che non produce più e che il commercio ognor più vasto le fornisce. Le fabbriche di seterie, che si era tentato di disseminare in Francia per ogni dove, si erano quasi tutte accentrate in Lione e nei suoi dintorni, sullo scorcio del secolo passato: da quando si è trovato il modo di mescolare il cotone alla seta, esse vanno accostandosi ai centri cotonieri. La tessitura del lino e della lana, che si faceva in tutti i villaggi ed in tutte le città, si concentra in certe regioni, mentre il ferro, il grano, la concia delle pelli, la calzoleria, etc., si riuniscono in altre.

Alle antiche unità economiche, le quali erano comunali, sottentrano delle unità economiche di un altro ge-

nera. Le antiche unità erano complesse, in questo senso: che risultavano dall'agglomerarsi in una sola città di tutte le industrie, necessarie alla vita degli abitanti; le unità moderne invece sono semplici, formate cioè da una sola industria principale e da poche altre sussidiarie: qui il cotone, là il ferro, il carbon fossile, lo zucchero, il cuoio, etc. Una nazione capitalistica, come ad es. la Francia, non si suddivide più in provincie autonome, secondo la sua struttura geografica; ma in unità economiche semplici, in distretti cotonieri, vinicoli, in regioni produttrici di grano o di barbabietole, in centri siderurgici, carboniferi, etc. Tutte queste città industriali sono collegate fra di loro da reciproci bisogni, poichè nessun centro può vivere, come facevano invece le città medievali, un mese, una settimana sola senza i prodotti dell'altro centro d'industria. Così, per esempio, la città di Rouen tesse delle stoffe di cotone per tutta la Francia, ma trae le sue seterie da Lione, il suo ferro da Montlusion, il suo grano dalla Beauce, il suo bestiame dal Nord, il suo carbone dal Passo-di-Calais, i suoi olj da Marsiglia, i suoi vini dall'Hérault, etc. – Una nazione capitalistica non è altro che un vastissimo opificio; ogni specialità della produzione sociale vien fabbricata in centri speciali, separati fra loro da distanze considerevoli, ma strettamente uniti da bisogni reciproci.

L'autonomia politica delle città del medio evo la quale era una conseguenza della loro autonomia economica, non può più sussistere; la divisione del lavoro in centri speciali, collegati da bisogni economici e da legami

commerciali, serve di base all'unità politica delle nazioni capitalistiche.

La produzione moderna, che ha distrutto l'unità locale e provinciale della produzione artigianale, va distruggendo pure l'unità nazionale, a cui ha dato vita, per surrogarla con un'unità più vasta, l'unità internazionale. L'Inghilterra, che per la prima si provvide dei moderni meccanismi, ebbe la pretesa di costringere le altre nazioni ad essere dei semplici paesi agricoli, intenti unicamente alla produzione dei viveri che le abbisognano, e delle materie prime, che sola avrebbe trasformato. Il Lancashire avrebbe dovuto tessere tutto il cotone delle Indie e degli Stati Uniti.¹²² Ma questo prematuro tentativo di monopolio internazionale delle industrie, fallì completamente. Oggigiorno l'America fabbrica delle stoffe di cotone oltre il bisogno, e le Indie, la cui industria cotoniera fu rovinata dall'Inghilterra, si son date esse pure alla filatura ed alla tessitura meccanica.

Nel 1870 la quantità di cotone consumato dalle fabbriche inglesi ascendeva a 87.000 balle, ed il numero dei fusi in azione, era 838.000; nel 1884, le balle di cotone erano salite a 555.000 ed i fusi ad 1.700.000¹²³.

122 DISRAELI ebbe l'onore di svolgere questo progetto nel 1880, per consolare i proprietari fondiari delle perdite sopportate in causa della concorrenza americana; egli proponeva di riunire l'Inghilterra e le sue colonie (le Indie, il Canada, l'Australia, etc.), in una vasta unione doganale che avrebbe escluso tutti i prodotti industriali ed agricoli delle altre nazioni. Le colonie avrebbero fornito le derrate alimentari e le materie prime dell'industria alla metropoli, le cui terre si sarebbero potute trasformare in pascoli ed in territori di caccia.

123 THOMAS ELLISON, *The Coton trade of Great Britain*, 1885. Il governo giap-

L'India fu la culla dell'industria del cotone: i calicò venivano una volta da Calcutta, e la mussola giungeva in Europa per la via di Mousul; in un giorno più o meno lontano, le stoffe di cotone indiane, fabbricate vicino ai luoghi di produzione del cotone, invaderanno di nuovo i mercati europei, e porteranno a loro volta la rovina nel Lancashire e nei centri cotonieri del continente. Non saranno più nè Manchester nè Rouen che esporteranno stoffe di cotone in Asia, in Africa, bensì le Indie, il Giappone, la Cina, gli Stati Uniti. Un industriale yankee, prevedendo la sorte dei fabbricanti inglesi, li consigliava di trasportare le loro macchine nella Luigiana per tessere i cotoni che, senza spesa alcuna di trasporto, avrebbero avuto là sotto mano.

ponese, nel 1879, importava dall'Europa delle macchine d'ultimo modello per filare il cotone e le faceva distribuire in certi distretti dell'Impero. A cominciare dal 1881-82, varie società capitalistiche intrapresero la fondazione di nuovi opifici, tanto che il numero dei fusi, il quale era di 35.000 nel 1884, nel 1892 ascendeva a 380.000. Le cifre delle importazioni di fili di cotone diminuiscono ogni anno, al Giappone; nel 1888 il valore di queste importazioni era di 13.611.000 yen d'argento; nel 1890, di 9.928.000; nel 1891, di 5.589.000. Fra poco, i Giapponesi basteranno a sè stessi e cercheranno degli sbocchi in Corea ed in Cina.

La guerra cino-giapponese, scoppiata dopo che questa nota era stata scritta, avrà un contraccolpo in Europa. Essa forzerà la Cina ad uscire dalla sua immobilità e ad aprire le porte alla civiltà capitalistica, la quale sconvolgerà la sua organizzazione sociale, basata sulla proprietà collettiva e sulla famiglia patriarcale. Non più migliaia, ma milioni di miseri si affolleranno nei porti di mare per cercare lavoro in lontane terre.

Allora incomincerà nei paesi d'Occidente quell'emigrazione di cinesi che la *Società degli economisti* invocava nella sua seduta del 5 maggio 1880 «per ribassare i salari e le pretese degli operai europei». Ma essa avrà un risultato non previsto dagli economisti; affretterà il giorno della Rivoluzione sociale.

Noi assistiamo allo spostamento internazionale dell'industria; le fabbriche si vanno avvicinando ai centri di produzione agricola che loro forniscono la materia prima.

Ma, prima di essere dei centri industriali internazionali, gli Stati Uniti e le Indie tenevano l'industria europea nelle loro mani. La guerra di secessione, avendo sospeso la produzione del cotone dal 1861 al 1865, gettò sul lastrico gli operai cotonieri di Francia e d'Inghilterra, spinse all'estremo la coltivazione del cotone, – della «pianta d'oro», – in Egitto, impoverì i fellah, e diede le finanze egiziane in balia ai Rothschild ed ai coccodrilli della finanza cosmopolita.

La produzione del grano tende ad accentrarsi in certe regioni della terra. L'America e le Indie producono parte del grano consumato dall'Inghilterra, la quale, nel XVIII secolo, ne raccoglieva invece molto di più che non glie ne abbisognasse.

Le nazioni civili dipendono oggidì le une dalle altre ed anche dai paesi semi-inciviliti, sia per le materie prime e per le derrate, sia per lo smercio dei prodotti.

Questi bisogni economici internazionali, che andranno moltiplicandosi in avvenire, serviranno di base all'unità politica del genere umano. Il commercio precede e segue la produzione nel suo cammino. Quantunque nel medio evo, non si commerciassero fra città che al tempo delle fiere, nelle quali si vendevano e si compravano prodotti per tutta l'annata, il traffico aveva assunto tuttavia un carattere internazionale, non appena le crociate misero l'Occidente in comunicazione coll'Oriente. Le

difficoltà ed i pericoli dei trasporti facevano sì che il commercio si limitasse ad un piccolo numero d'oggetti di lusso. La scoperta dell'America aumentò di molto il numero delle cose commerciabili; poichè i mercanti facevano continua ricerca di nuovi oggetti. Come già si è detto, prima furono i mercanti che fondarono gli opifici ed iniziarono la rivoluzione dell'industria corporativa. Il commercio nazionale si sviluppa di mano in mano che le città, limitandosi alla produzione di un certo numero di articoli, devono procacciarsi gli altri. Dall'istante in cui la produzione capitalistica fu costretta a ricorrere all'estero per approvvigionarsi di materie prime, per smerciare i suoi prodotti e pel sostentamento delle sue popolazioni operaie, il commercio internazionale andò sviluppandosi con straordinaria rapidità. Il mercante, la cui influenza era ben poca nella produzione corporativa, acquista, per il fatto che il commercio è indispensabile alla produzione capitalistica, una potenza che lo fa maestro e donno dell'industria.



Per passare dalla disorganizzazione delle unità locali e provinciali, alla formazione delle unità politiche nazionali, la produzione capitalistica è venuta costituendo degli organismi industriali ch'essa ha potuto creare solo mediante l'accentramento della produzione e la decomposizione del processo di fabbricazione.

Così, mentre la produzione manifatturiera da un lato

ammucchiava nei suoi opifici gli operai ed i mezzi di produzione, vi introduceva dall'altro la divisione del lavoro, che decompone lo strumento e l'operaio e li condanna a far sempre la stessa cosa. Gli utensili dell'industria artigiana erano semplici e pochi, mentre quelli dell'industria manifatturiera sono complessi e numerosissimi.

A misura che il lavoratore parcellare diviene atto ad una sola operazione, l'utensile segue un cammino parallelo e diventa esso pure parcellare; in certi opifici, p. es., vi sono moltissimi martelli di peso e forma diversa; ogni martello è destinato unicamente ad una singola operazione speciale. L'industria meccanica distrugge l'opera della manifattura; strappa gli utensili dalle mani dell'operaio parcellare e li annette ad un'armatura di ghisa e d'acciaio, la quale è, per così dire, lo scheletro della macchina-utensile, i cui organi sono rappresentati dai vari strumenti annessi. La macchina-utensile è una sintesi meccanica.

Ma la produzione capitalistica origina pure una seconda sintesi.

Nell'industria domestica, esisteva un'unità economica: la famiglia, che trasformava le materie prime (lino, canapa, lana, etc.) ch'essa produceva. Quest'unità si sciolse presto, poichè nei villaggi collettivisti noi vediamo già certe industrie toccare in sorte ad individui, i quali, per molte generazioni successive, sono carrai, fabbri, tessitori, etc., fin dalla nascita; cosicchè, per trovarci di fronte un'unità economica, non dobbiamo in essi considerare semplicemente la famiglia isolata, ma il villaggio intiero.

Collo svilupparsi del commercio e della produzione, queste industrie individualizzate si vennero moltiplicando e divennero delle specialità riservate ad un certo numero di artigiani riuniti in corporazioni.

La produzione capitalistica è sorta sulla base dell'individualità delle industrie; essa creò dei laboratori per tessere stoffe, per filare, per carminare, per far vetture, per far lavori d'ebanisteria, etc., nei quali la divisione del lavoro ed i meccanismi compiono poi la loro rivoluzione. Questi laboratori finiscono col tramutarsi in opifici colossali in cui non si fa che un sol genere di lavoro; le filande non fanno altro che filare; le tessiture, tessere; le carminature, carminare; etc. Queste fabbriche, specializzate, incominciano ad uscire dalla loro solitudine e si aggruppano in modo che alcune di esse servono da complemento ad un opificio speciale più importante. Delle carminature, delle tintorie, delle stamperie per le stoffe, vanno riunendosi attorno ad una filanda od a una tessitura meccanica; dimodochè la materia prima subisce tutte le sue trasformazioni industriali in opifici posti sotto ad una stessa amministrazione capitalistica. E non solo vengono così riunite le industrie complementari, come quelle or ora accennate, ma anche le più diverse fra loro. Questo accentramento industriale non ha sempre luogo nello stesso sito; a volte gli opificj che dipendono da uno stesso capitale sono posti in regioni diverse ed in paesi molto lontani l'uno dall'altro.

Le banche nazionali, come la Banca di Francia e d'Inghilterra, sono esempi di questi organismi comples-

si, che posano le proprie membra su ogni punto del territorio. Una banca nazionale ha cartiere per fabbricare la carta dei suoi biglietti, officine d'incisione e torchi per stamparli, strumenti fotografici d'ingrandimento per scoprirne le falsificazioni, etc.; essa apre centinaia di succursali nei centri industriali e commerciali, stringe relazioni coi banchieri delle città e del contado e con le banche nazionali estere. La banca centrale diventa il cuore del sistema finanziario del paese; e questo sistema è così sapientemente organizzato che i suoi battiti, cioè il rialzo ed il ribasso del suo sconto, si ripercuotono nei più remoti villaggi, ed influiscono perfino sul mercato monetario degli altri paesi.

Il *Times* di Londra è un altro esempio sorprendente di questi organismi industriali; esso possiede una legione di corrispondenti disseminati in ogni parte del mondo; è unito alle capitali più importanti del continente con fili telegrafici speciali; fabbrica la sua carta, fonde i suoi caratteri, assolda una squadra di operai meccanici per riparare le sue macchine nelle proprie officine di costruzione; esso compone, stereotipa, stampa le sue sedici pagine immense e le distribuisce ai rivenditori; non gli mancano altro che dei campi di alfa in Africa, per poter raccogliere direttamente la materia prima necessaria alla fabbricazione della carta; non tarderà ad averli.

Verrà un giorno, nel quale i fabbricanti americani e indiani di tessuti di cotone anetteranno ai loro telai meccanici dei campi di cotone e dei laboratori dove si taglieranno e si cuciranno le stoffe; vari industriali scoz-

zesi hanno già aperto a Londra delle sartorie, in cui vendono sotto forma di abiti, le stoffe da essi filate, tessute, tinte e pettinate.

La produzione capitalistica si avvia poco a poco verso la ricostituzione di un'unità economica simile a quella della produzione domestica; una famiglia, da sola, produceva la materia prima e la trasformava; una amministrazione capitalistica sola intraprenderà la produzione della materia prima, la sua completa trasformazione industriale, e la vendita della merce al cliente.

Il commercio minuto segue una via parallela. L'antica bottega che vendeva un solo articolo cede il posto al *bazar* che, nello stesso locale, riunisce le più disparate specialità. Esistono in Londra negozi dove si vende tutto quanto occorre per vestire, alloggiare, nutrire e guarire l'uomo. Questi negozi sono delle vere sintesi commerciali; questi *Louvres* e questi *Bon-Marché* riproducono, in proporzione gigantesca, quelle drogherie dei villaggi, in cui gli abitanti trovano, a lato dello zucchero, del caffè e delle candele, mercerie, oggetti da coltellinaio, scarpe ed altre utili mercanzie; qualche volta questi piccoli *Louvres* di campagna danno alloggio ai viandanti, e vendono bevande, tabacco e giornali. Nelle loro minuscole proporzioni, sono relativamente più completi dei *bazar* parigini, poichè soddisfano a tutti i bisogni materiali ed intellettuali dei clienti che vivono nel loro ambiente.

Colla divisione del lavoro, la produzione capitalistica distrugge nell'opificio l'unità di lavoro rappresentata dall'operaio; la ricostituisce poi, non col ridare all'ope-

raio l'antica funzione sua, ma coll'introdurre un lavoratore di ferro, la macchina; essa tende oramai a creare degli organismi giganteschi di produzione, formati dalle industrie più disparate ed opposte: le industrie speciali, che sono come le funzioni fisiologiche di questi mostri di lavoro, possono esser poste a distanze enormi le une dalle altre, ed essere separate da frontiere politiche e da ostacoli naturali. A queste gigantesche intraprese internazionali di lavoro son necessari il calore, la luce, l'elettricità e le altre forze della natura, non solo, ma anche le forze muscolari e cerebrali dell'uomo.

La materia umana del secolo XIX è come fusa in questo stampo economico.

VI.

La finanza capitalistica

La proprietà mobiliare che riveste la forma di danaro andava trasformandosi mentre, dal canto suo, la proprietà industriale assumeva poco a poco il carattere di manifattura e di opificio meccanico. L'oro e l'argento, anche monetati, avevano da principio un carattere esclusivamente personale; colui che li possedeva li rinchiudeva in nascondigli segreti e se ne serviva soltanto come oggetto di ornamento; ancora oggidì, è questo uno degli usi principali a cui servono nell'India e nei paesi orientali. Essi non intervenivano che molto raramente nello scambio dei prodotti, i quali in generale erano barattati fra di

essi; tanto è vero, che i re feudali potevano far delle monete false e cambiare il titolo ed il peso di quelle buone senza recar un danno sensibile alle transazioni commerciali dei loro sudditi. Ma quando incomincia il periodo commerciale, l'oro e l'argento diventano un segno rappresentativo del valore, un *tipo* che serve a misurare ogni mercanzia; acquistano allora il diritto di procreare dei figli legittimi, di produrre cioè un interesse legale.

Il prestito ad usura era stato fin allora considerato come cosa disonorevole, da adoperarsi unicamente cogli stranieri, i quali «sono nemici», dice l'antipatico Dio degli Ebrei. Esso era stato condannato dai papi e dai concili¹²⁴. Coloro che lo esercitavano erano sprezzati e odiati, erano minacciati da pericoli d'ogni sorta; arrischiavano il danaro e molte volte la vita. Gli Ebrei dell'età di mezzo, questi accumulatori di metalli preziosi, sapendo a quali pericoli era esposto il loro tesoro e non avendo fiducia nella parola dei re e dei signori, non davano loro danaro che contro deposito di diamanti della corona, di pietre preziose, di atti diplomatici, e di altri pegni di valore. La borghesia riabilitò il prestito ad usura, e del mestiere di prestar denaro fece l'occupazione più lucrativa

124 Una rivoluzione religiosa caratterizzò il movimento economico del secolo XVI; mentre il papa di Roma, rappresentante religioso del vecchio sistema economico in rovina, scagliava i suoi fulmini contro l'interesse del danaro, l'antipapa di Ginevra, Calvino, rappresentante religioso del regime che sorgeva, ne proclamava invece la legittimità in nome di tutte le virtù teologali. Il protestantesimo, coll'abolizione dei santi e dei giorni dedicati al loro nome, colla condanna del diritto all'assistenza od all'elemosina, colla sua teoria della grazia, etc.; è la vera espressione religiosa della forma di produzione capitalistica.

e più onorevole che l'uomo possa avere; vivere di rendita, ecco il sublime ideale borghese.

Per tutto il medio evo gli Ebrei, sprezzati dal popolo e torturati dai nobili, vissero in continua oppressione; se un principe aveva bisogno di denaro, pigliando a pretesto la religione, li scacciava dopo averli spogliati e martirizzati; un altro principe li accoglieva coi loro tesori, per ispogliarli poi a sua volta, quando ne avesse il dextro.

Ma questi eroi dell'oro, sfidando le ire e sprezzando gl'insulti, curvarono il capo sotto la bufera delle persecuzioni solo per uscirne più potenti di prima e continuare l'opera loro. Se le crociate, le quali costrinsero i signori feudali a far danaro di tutto ciò che aveva qualche valore, per allestire le loro soldatesche, facilitarono da un lato l'emanciparsi delle città ed il concentramento delle forze nobiliari, resero dall'altro necessaria l'opera degli Ebrei e dei mercanti. Esse diedero origine al commercio asiatico, che arricchì le città del Mediterraneo e fornì una solida base alle operazioni finanziarie, costringendo i governi a stabilire imposte e gabelle. La scoperta del nuovo continente e l'importazione dell'oro, dei legni preziosi, delle spezie, etc., che ne conseguì; il commercio transatlantico, il quale tolse la supremazia alle città mediterranee per darla a quelle del Portogallo, dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Francia, estesero e consolidarono la potenza dei banchieri.

La creazione del debito pubblico, avvenuta nel 1522 per opera del cancelliere Duprat, coll'emissione di *rentes de l'hotel de ville* (rendite del palazzo di città), il cui

interesse perpetuo doveva essere pagato annualmente colla tassa sul bestame venduto in Parigi, mostra quanto fosse grande l'importanza sociale acquistata dai banchieri appaltatori. Gli Ebrei miserabili, che nel X secolo erano schiaffeggiati sulla porta delle chiese nei giorni di solennità, si erano mutati in persone degne di riguardo; e molti cristiani facevano il mestiere loro, dappoichè esso non offriva più i terribili pericoli di una volta.

Sully e Colbert avevano un bel pensare che «le ricchezze eccessive acquistate nel maneggio dei pubblici denari o nelle private usure erano funeste per ogni classe di persone, ed in special modo per la nobiltà, che si risolve spesso volte a cambiar l'onore col danaro» (Sully, *Economies royales*). Avevano un bell'istituire dei letti di giustizia per fare rendere il mal tolto agli appaltatori delle finanze ed agli usurai; essi dovevano però andar a rilento nel trattare con questa «sorta di gente prima sconosciuta, la quale ha esercitato l'usura in modo indegno, facendo un commercio continuo degli ordini, dei biglietti e dei mandati di pagamento dei tesorieri, dei ricevitori e dei conduttori generali...» (*Editto del 1716*, che istituisce la Camera di giustizia).

Quando Sully, nel 1599, ebbe il coraggio di rompere i contratti in cui erano interessati i banchieri italiani Zamet il calzolaio, Rucellai e Scipione Nardini, ai quali il popolo aveva dato il soprannome di *Salva-danari*, il gran duca di Toscana, che era loro socio, mandò il fratello suo, Giovanni de' Medici, a far crociera sulle coste della Provenza con numerose galere. Luigi XIV poteva

scrivere con fierezza nelle sue Memorie: «Tutto ciò che si trova nel territorio dei nostri stati, di qualunque natura sia, ci appartiene, per lo stesso titolo...

I danari della nostra cassetta, quelli che si trovano fra le mani dei nostri tesoriere e quelli che noi lasciamo circolare pel commercio dei nostri popoli devono essere ugualmente bene amministrati per riguardo nostro»; egli doveva sottostare alle condizioni poste dagli appaltatori quando voleva da essi avere del danaro. Il prestito del 1673 non fu sottoscritto intieramente, nonostante i ripetuti inviti di Colbert ai banchieri esteri, perchè si offriva l'interesse del danaro 18 (5,5%), mentre essi lo volevano del danaro 14 (7,14%). La banca incominciava a divenire la grande potenza sociale.

Con l'attirare nelle corti i gran feudatari, i quali avevano precedentemente riunito i baroni feudali nelle loro residenze ducali, i re avevano infranto la forza di resistenza della nobiltà e l'avevano messa in balia degli appaltatori, che ne affrettarono la rovina.

Fouquet aveva comperato quasi tutti i signori della corte e stava per incominciare una nuova Fronda, quando l'atto energico di Colbert glie lo impedì. Fin dal termine del XVI secolo, i signori si rivolgevano ai banchieri per rimettere in assetto le proprie finanze; la Signora de Sévigné, che teneva tanto al suo casato, proponeva ad un suo cugino di sposare «una giovane fanciulla di discendenza ebrea, ma i cui milioni ci paiono di buon lignaggio». (Lettera del 3 ottobre 1675).

Low ed i suoi *Mississipiani*, rendendo la nobiltà paz-

za pel traffico usuraio, la misero in completo discredito e la disorganizzarono affatto.

Tutti i ceti vennero confusi, ed all'ombra della banca, venne sorgendo l'uguaglianza.

Un villano arricchito aveva per cameriere quattro fanciulle di famiglia distinta e per staffieri quattro valletti di origine nobile. Era l'uguaglianza nella servitù, la sola che la borghesia capitalista conosca.

Il disordine in cui i banchieri e le speculazioni gettarono la società del secolo XVIII, diede campo agli enciclopedisti – (molti fra essi erano banchieri, come d'Holbach, Elvezio, etc.) – di combattere i privilegi della nobiltà, che avevano perduta ogni ragion di sussistere.

Alla rivoluzione economica seguiva così la critica filosofica, ed a questa doveva presto tenere dietro la rivoluzione politica, che liberò gli appaltatori dall'incubo delle Corti di giustizia¹²⁵.

125 La corruzione dei magistrati che sedevano nell'ultima Corte di giustizia del 1710 fece sì che Samuele Bernard potè cavarsela con soli sei milioni, i fratelli Crozat ed altri con molto meno; però, il castigo inflitto a Paolo Poisson sparse il terrore. Questo Poisson, detto Bauvalais, figlio di un contadino della bassa Bretagna, servo in origine, poi fornitore militare, si arricchì al punto da depositare 34 milioni in banche estere. Tutti i suoi beni furono confiscati, si sequestrò il suo bel palazzo di piazza Vendôme, essi mise lui in prigione. – Quando il secondo impero, datosi pensiero delle ire che i filibustieri della finanza andavano sollevando, volle procedere con rigore, il suo magistrato, Oscar de Vallée, non ebbe nemmeno il coraggio di fare una requisitoria; egli si limitò a copiare quelle delle camere di giustizia della Francia antica, ed ogni cosa finì con la semplice collocazione di arganelli nel palazzo della Borsa. – Il Panama, questa truffa che è la più colossale del secolo, costò a Carlo di Lesseps pochi mesi di prigione, i quali fecero versare amare lagrime alla stampa borghese ch'egli aveva così largamente sussidiata. Eiffel, decorato di tutti i gingilli della Legion

La Rivoluzione, la quale tolse l'agricoltura, l'industria ed il commercio dagli impacci feudali e corporativi, che ne impedivano il libero sviluppo, tolse pure la finanza dall'incertezza in cui viveva sotto i re dell'antico regime e dischiuse alla sua attività nuovi campi da sfruttare.

Il cancelliere Duprat, col creare nel 1522 delle rendite perpetue sullo Stato all'interesse dell'8%, pose le basi del Debito pubblico, che Venezia e Genova avevano già istituito nelle loro piccole repubbliche commerciali e industriali. Ma i re di Francia, imbevuti ancora delle idee feudali sul prestito ad usura, nei momenti di strettezza ridussero spesso del quarto e della metà l'interesse degli imprestiti contratti, e qualche volta ne sospesero totalmente il pagamento.

Gli altri monarchi d'Europa non facevano diversamente e trattavano senza scrupoli i creditori dello Stato. Questo modo aristocratico di pagar gl'interessi impediva il completo sviluppo della moderna finanza, la quale basa sulla solidità del credito pubblico tutto il suo edificio di speculazioni. Uno dei primi atti dei borghesi rivoluzionari del 1789 fu quello di dichiarare sacrosanto il debito pubblico e di porlo al disopra di ogni rivoluzione politica e di qualsiasi mutazione avvenire.

Il debito pubblico «racchiude in sè un germe di progressione automatica... Gl'imprestiti che danno ai governi il mezzo di far fronte alle spese straordinarie senza che

d'Onore, accolse nella sua torre gli ospiti della Francia, l'ammiraglio Avollan ed i suoi Russi, felici di fraternizzare con un uomo che aveva *fatto un colpo* di 30 milioni.

i contribuenti ne risentano subito il peso, hanno per conseguenza un aumento d'imposta; d'altra parte, questo aumento cagionato dal successivo accumularsi dei debiti contratti dai governi, costringe questi ultimi, in caso di nuove spese straordinarie, a ricorrere di nuovo al credito.»

«Il debito pubblico, aggiunge il Marx, è uno degli agenti più energici dell'accumulamento primitivo. In un baleno, dà al denaro improduttivo la virtù riproduttiva e lo converte così in capitale, senza ch'esso debba subire, per questo, i rischi e le alterazioni inseparabili dal suo uso industriale ed anche dall'usura privata. I creditori pubblici, per dire il vero, nulla danno allo Stato, poichè il loro denaro, trasformato in cartelle pubbliche facilmente trasferibili, continua a funzionare nelle loro mani come se fosse in contanti»¹²⁶.

La Rivoluzione, mettendo il debito pubblico al disopra di ogni attacco, diede ai banchieri, per l'impiego dei loro capitali, una garanzia fin'allora non conosciuta. La vendita dei beni nazionali procurò loro un nuovo elemento di ricchezza; mentre il popolo, ebbro d'entusiasmo rivoluzionario, correva alle frontiere, i borghesi rivoluzionari, i Barras, i Fouché, gli Ouvrard, gli Odier, i Perregaux, ammicchiavano tranquillamente dei milioni. I partigiani della monarchia prendevano parte anch'essi ai raggiri nazionali; il barone Louis, ministro della Ristorazione, aveva partecipato alla colossale liquidazione delle terre del 1793, al pari del convenzionalista più fe-

126 KARL MARX, *Il capitale*, cap. XXXI.

roce. Le guerre della Repubblica e dell'Impero, i prestiti e le somministrazioni ch'esse richiesero, centuplicarono le ricchezze dei banchieri. Fu appunto frammezzo ai prestiti ed ai disastri del 1815 che sorse la dinastia dei Rothschild.

La Rivoluzione e l'Impero, se pur fornirono alla finanza nuovi campi da utilizzare, la scacciarono però da quelli in cui essa aveva raccolto le sue antiche ricchezze; gli appalti delle imposte, e dei balocchi, i monopolj del commercio colle Indie e cogli scali del Levante, etc., furono aboliti. Essa dovette allora volgersi all'industria nazionale, e fare in modo di tagliare la circolazione delle merci, impadronendosi delle vie di comunicazione. Nel 1821-22, si formarono delle compagnie aventi un capitale di 128 milioni per lo scavo di canali – canale del Rodano, della Borgogna, dei Quattro-Canali, etc. – Lo Stato, che è la vigna dell'alta banca, garantì l'interesse dei capitali ivi impegnati al tasso del 5,50 e del 6%; e quando i banchieri si accorsero che i canali erano una proprietà costosa, esso fu costretto a comprarli nel 1853, ad un prezzo eccessivo.

Le ferrovie e le grandi linee di navigazione interoceana, che i finanzieri hanno monopolizzato, danno loro il mezzo – a similitudine dei baroni del medioevo – di levar imposte sulle mercanzie transitanti per le loro strade. E poichè si erano impadroniti dei mezzi di trasporto, per aumentare la quantità dei prodotti percorrenti le loro vie di comunicazione, dovettero incoraggiare per forza, lo sviluppo dell'industria meccanica e del commercio

internazionale.

Ma, per costruire queste gigantesche strade ferrate, per affrettare il sorgere della grande industria meccanica e per imprimere al suo cammino un moto più rapido, i capitali messi insieme dai singoli individui erano, in ispecie in Francia, insufficienti; si dovette aver ricorso all'associazione dei capitali già esistenti. Un'era novella si dischiuse per i banchieri. I discepoli di Saint-Simon e del «Perè Enfantin» questi grandi rappresentanti della moderna finanza, fondarono il Credito Mobiliare, «quest'ardente fornace d'affari», e lo contrapposero ai Rothschild, che, acquarterati nella Banca di Francia, «questa fredda cantina», personificavano la finanza antica, la quale speculava soltanto coi suoi propri capitali.

Il Credito Mobiliare, che secondò il nuovo sistema di prestiti pubblici in cedole di piccolo taglio, indicati dal ministro bonapartista Bineau col nome di «democratizzazione delle rendite», fu una di quelle società le quali, dopo il colpo di stato, gettarono il disordine nel mondo finanziario e dimostrarono, meglio ancora di quanto avessero fatto prima, che «la finanza consiste nel denaro altrui».

I fondatori del Credito Mobiliare, del Credito Fondiario e di altre società sorte durante i primi anni del secondo Impero, i Péreire, i Fould, i duca di Morny, i de Galliera, i de Mouchy, etc., erano banchieri che, alla scuola di Saint-Simon, avevano imparato a conoscere la potenza dei capitali riuniti, ed uomini di rapina, per i quali il potere politico altro non era che un mezzo per arricchire.

E si videro dei fatti incredibili: Luigi XIV, il re sole,

costretto a far la corte all'ebreo Samuele Bernard per ottenerne un prestito; e uomini oscuri, senza passato, indegni di ogni fama o rinomanza, privi di ricchezze, di ogni garanzia, di ogni responsabilità, contrarre debiti pubblici ed emettere imprestiti, coperti dai cittadini con avidità. La resurrezione di Lazzaro è molto meno meravigliosa di questo prodigio moderno.

Il solo Credito Mobiliare, in quindici anni, dal 1852 al 1867, raccolse e rimise in circolazione un capitale di quasi quattro miliardi: in dieci anni i suoi direttori prelevarono sulla ricchezza passata fra le loro mani, 8.248.445 franchi per spese di amministrazione, oltre agli interessi ed ai dividendi delle azioni liberate che essi avevano tenuto per sè a titolo di premio per il bel trovato, ed oltre ai guadagni che intascano col trafficare le azioni in Borsa. Emilio Péreire, l'uomo di genio della banca moderna, inebbrinato dal successo del Credito Mobiliare, che aveva davvero del prodigioso, volle creare «quell'*Omnium*, che era il sogno di tutti i banchieri». (Relazione del 1859). L'*Omnium* sarebbe consistito nel rendere mobili tutte le proprietà fondiari, industriali e commerciali, trasformandole in azioni, e nella trasmutazione di queste azioni di società diverse in un titolo unico; l'azione del Credito Mobiliare. Il quale andò a rotoli prima di avere potuto concretare questo sogno audace; ma la prima parte del progetto del Péreire è sulla via di diventare una realtà, poichè le imprese industriali e commerciali vanno man mano trasformandosi in società anonime: in America, in Australia e nelle Indie, le speculazioni agricole si

fanno per via di azioni.

La finanza tende ad inghiottire ed a monopolizzare ogni cosa; finchè esisterà la produzione capitalistica, finchè non sarà dato alle fiamme il gran libro del debito pubblico, moderna Bibbia della borghesia, nulla varrà mai ad impedirne il cammino.

La banca, la quale piglia radice nel pubblico debito, è una delle condizioni indispensabili dell'esistenza della produzione capitalistica.

In tutte le società giunte ad un alto grado di inciviltà capitalistica, le imprese industriali ed agricole prendono proporzioni così grandi che il loro impianto presuppone l'accumulamento di un capitale importante, il quale si forma soltanto per via di una continua spogliazione della maggioranza dei cittadini¹²⁷: in molti casi

127 “Gli economisti ufficiali sostengono che il dividere i grandi organismi industriali in azioni ed obbligazioni sia un modo di frazionarne la proprietà, di democratizzarla. Ma non vogliono vedere che questa democratizzazione della proprietà ha reso possibile ai capitalisti di far uscire dalle calze vecchie, dai nascondigli segreti ove il danaro si celava, tutto il capitale monetario, di accumularlo nelle loro mani e di monopolizzarne la gestione, aspettando il momento in cui, coi loro raggiri, potranno rendersene padroni affatto. Con questo sistema sono venute su ai giorni nostri quelle colossali fortune mobiliari che sommano a centinaia ed a migliaia di milioni. Questo modo di frazionare e di spargere la proprietà delle imprese industriali e commerciali fece sì che la massa venne spogliata dei suoi capitali, a profitto di qualche re dell'alta banca” (PAUL LAFARGUE, *Le Communisme et l'Évolution économique*; 1892).

Non c'era bisogno del Panama – che ha tolto a tanta povera gente tutto ciò che possedevano – per accorgersi di questo ufficio espropriatore della finanza. Già fin dal 1874, un economista, L. REYBAUD, scriveva: “Le casse di risparmio rinserrano una debole parte delle economie del popolo, il rimanente va nelle speculazioni... In Lione, in Saint-Etienne, nella valle del Giers, le vittime erano specialmente gli operai più intelligenti, quelli che

i capitali, risparmiati dagli individui, non bastano, e debbono essere riuniti col mezzo di società per azioni. D'altra parte, l'importanza del capitale circolante che ogni impianto richiede per la compera delle materie prime e delle forze di lavoro, la rapidità e l'abbondanza della produzione, la lentezza colla quale si smerciano i prodotti, l'estensione e la lontananza dei mercati, la difficoltà di ricuperare il capitale, costringe l'industriale che voglia tener su e sviluppare la sua industria a ricorrere costantemente al credito, e cioè ad anticipazioni fatte dal capitale sociale. Adunque, la fortuna nazionale, che è quanto dire l'eccedenza della produzione in confronto del consumo, dev'essere accumulata e pronta sempre ad essere distribuita di qua e di là secondo i bisogni della produzione e dello scambio. A questa duplice funzione sociale di pompa aspirante e premente adempie la moderna finanza.

Il fatto dell'aver affidato queste due funzioni essenziali dell'accentramento e della distribuzione dei rispar-

guadagnano dei buoni salari. Gli operai sono colpiti dai disastri finanziari in molto maggior numero che non si creda... Molti di essi mi mostravano con tristezza i titoli nulli o deprezzati in cui si era perduta la loro piccola fortuna; naturalmente la loro scelta era caduta sulle imprese sospette... Ecco dunque dove mettono capo questi abusi del credito, che ebbero tanti vantatori e tanti complici! Col disperdere i risparmi del popolo nelle speculazioni finanziarie, si sono tolte di mezzo le garanzie sociali che la loro esistenza offriva, e forse si è fatto nascere il desiderio di una rivincita nei poveri operai che furono vittima di tali imprese" (*Le fer et la houille, étude sur le régime des manufactures*).

Il risparmio, tanto lodato dagli economisti e dai politicanti, ed incoraggiato dallo Stato, ha un solo scopo: costringere il produttore a privarsi del necessario, affinché i banchieri trovino di che rubare nelle sue tasche.

mi nazionali a persone sconosciute, senza controllo e senza responsabilità, dell'aver dato così gl'interessi economici e politici dell'intiera società in balia di uomini della peggior qualità, buoni a nulla – secondo l'espressione del Berryer – e capaci di tutto; i quali s'impadroniscono con «mezzi delittuosi delle spoglie delle provincie, dell'alimento del popolo e del patrimonio dello Stato», li tengono per sé, e ne dissipano una parte in isprechi inauditi; i quali «oltraggiano la miseria della maggioranza degli altri cittadini»¹²⁸, e adoperano l'altra parte delle loro ricchezze a fare ed a favorire, senza discernimento alcuno, speculazioni industriali nazionali e forestiere, spesse volte dissennate; questo fatto, dico, mostra chiaramente più di ogni altra cosa, l'imprevidenza, l'incoerenza e l'anarchia del sistema capitalistico.

Sotto colore di sconto degli effetti di commercio e di anticipazioni all'industria su polizze di carico, fedeli di deposito, etc., i banchieri prelevano delle vere imposte sulle transazioni commerciali e sulla produzione industriale; essi trasformano le altre categorie delle classi dominanti in semplici organismi di estrazione, ai quali danno il compito di sfruttare la classe operaia per conto loro.

La fortuna colossale di cui i banchieri hanno il monopolio, dà loro un illimitato potere sulla stampa e sul governo. Sotto Luigi Filippo e sotto l'Impero, essi avevano i loro organi ufficiali, noti a tutti; in quei tempi non era dicevole, per un giornale politico, l'inserire annunci fi-

128 Editto che istituisce la Camera di giustizia del 1716.

nanziari; ma i progressi della morale capitalistica hanno modificato questi pregiudizi: invece di arrischiare i loro capitali nel fondare e nel mantenere un giornale, essi li comprano tutti senza far distinzione alcuna, senza darsi pensiero delle loro opinioni politiche e religiose, e possono così influire sulla maggioranza del pubblico; li pagano in ragione degli articoli pubblicati; hanno sostituito il lavoro a giornata con quello a compito¹²⁹. I banchieri ed i loro uomini invadono il Parlamento; alcuni però, fra questi i Rothschild, considerano la carica di rappresentante come troppo al disotto della loro dignità, e si limitano a mandare i loro commessi sul banco dei ministri. Nella Camera e nel Senato, banchieri, deputati e senatori sono d'accordo come i tagliaborse per farsi reciproche concessioni e favori, e per dilapidare le casse della Nazione.

Oltre quest'azione diretta sullo Stato, i finanzieri esercitano sulla vita politica un'altra azione, la quale, pur essendo indiretta, non è meno perniciosa della pri-

129 Successe uno scandalo generale quando, sotto l'Impero, si accusò il "*Phare de la Loire*" (Faro della Loire) – uno dei pochi organi del partito repubblicano – di aver inserito un annunzio finanziario in seconda pagina. Rothschild fu il primo che rese di moda l'abitudine di comprare i giornalisti col distribuir loro azioni liberate delle speculazioni intraprese; era un mezzo cortese per interessarli; oggi giorno non fa più mestieri di tanta delicatezza: si manda l'articolo da inserire già bell'e preparato, coi biglietti di banca che ci vogliono per pagarne la pubblicazione. Il Panama, il quale, dal punto di vista etico ed artistico, è un capo d'opera, offre un completo compendio di tutte le briconerie, menzogne, ricatti, pasticci, raggiri, etc., della finanza; la Compagnia aveva assoldato tutta la stampa francese, la quale incensava Lesseps, – il gran francese, l'organizzatore della più grande rubeira del secolo.

ma. Essi maneggiano a modo loro i corsi di Borsa, che sono oramai un termometro politico; dirigono l'opinione pubblica per mezzo della stampa sovvenzionata; accentrano i risparmi sociali in modo tanto brutale e con metodi così illegali che alterano le condizioni d'esistenza di ogni classe e seminano il germe di rivoluzioni future.

La sommossa di febbraio, fatta al grido di «viva la riforma», fu un ammutinamento della piccola borghesia contro i deputati censuari, posti sotto la dominazione dei grandi banchieri. La finanza trovò nell'Impero la sua terra di Canaan. I trafficatori capitanati da Emilio de Girardin, il protettore del ministro Emilio Ollivier allora al potere, non videro nella dichiarazione di guerra contro la Prussia che una buona occasione per nuove imprese di borsa. Se la pace, vergognosamente conchiusa, liberò Pouyer-Quertier e gli industriali dalla concorrenza di Mulhouse, e gli azionisti d'Anzin – fra i quali Thiers era uno dei più ricchi – dal carbone dell'Alsazia, permise per contro ai banchieri europei di piombare sulla Francia e di fare, dei suoi disastri, una sorgente inesauribile di scandalosi guadagni. Non mai uomo di stato meritò più degnamente il titolo di «Padre della patria», che quel sucido rospo dagli occhiali, poichè giammai uomo di Stato munse con maggior copia il proletariato nè so-praintese ad un così grande sfacelo del patrimonio della nazione; giammai uomo politico dimostrò meglio questa verità: che le classi dirigenti fanno consistere la patria nei soli interessi di classe. Ed i banchieri, che preparano le rivoluzioni politiche e ricavano da esse immediati

guadagni, sono poi i più vigliacchi nei giorni di lotta ed i più feroci nel tempo della repressione. Nel maggio 1871 e nel giugno 1848 essi chiedevano con insistenza che si asciugassero le tasche dei proletari parigini per ristabilire il credito.

Il potere immenso della finanza è indipendente dalla forma del potere politico: esso impera senza controllo, e nella monarchia dispotica della Germania, e nella repubblica democratica dell'Unione americana. Il regime legitimista, l'orleanista, il bonapartista ed il repubblicano si sono, in Francia man mano succeduti gli uni agli altri senza scuotere la dominazione bancaria, la cui potenza va aumentando ogni giorno.

Quest'infausta sovranità non è di quelle che una rivoluzione politica possa rovesciare, poichè si basa sullo sfruttamento capitalistico della classe dei lavoratori intellettuali e manuali, e sul Debito pubblico. I banchieri, che rappresentano la frazione della classe borghese più insignificante per numero, per intelligenza, per coraggio, non scompariranno che quando il proletariato, reso si padrone dei poteri pubblici, esproprierà i capitalisti industriali, confischerà le banche insieme cogli altri istituti di credito e liquiderà il Debito pubblico.

La finanza, con i suoi pirati cosmopoliti che vanno predando per ogni dove; con i suoi parassiti che vivono alle spalle delle classi ricche; con i suoi corruttori che ammorzano le sacristie, i salotti, i tribunali, gli uffici di redazione, le sfere governative; con i suoi ladri impudenti che, impuniti e l'animo tranquillo, si godono in

pace le gigantesche rapine; con i suoi ricconi, che, a mala pena dirozzati, superano in prodigalità pazze i duchi ed i re feudali; con i suoi avventurieri che dilapidano il patrimonio sociale in imprese impossibili, mal concepite e mal dirette,... la finanza, colle sue macabre bellezze, è il fiore mostruoso della civilizzazione capitalistica.

VII.

Il collettivismo capitalistico

La produzione industriale, l'agricoltura, il commercio e la finanza capitalistica hanno potuto sorgere e svilupparsi solo col distruggere il carattere essenziale della proprietà privata, col trasformare quest'ultima in proprietà impersonale, col fondare il collettivismo capitalistico, il quale, invece di trarre la propria origine dal comunismo, come aveva fatto il collettivismo primitivo, prepara al comunismo una novella via.

Si è veduto come la proprietà privata non compaia nel seno del comunismo primitivo – nè possa diversamente comparirvi – che sotto una forma essenzialmente personale; l'oggetto posseduto dev'essere fabbricato dal suo possessore, il quale, con un uso costante, lo annette – per così dire – al proprio corpo; la proprietà era, nel vero senso della parola, «il frutto del lavoro».

Le armi, gli ornamenti, le vesti, gli utensili di casa, sono i primi oggetti che giungano ad avere il carattere di proprietà privata; la casa, essendo costrutta dal suo pro-

prietario, lo acquista a sua volta e lo comunica al suolo su cui poggia ed alla striscia di terreno che la circonda.

La guerra estende questa qualità ad oggetti, i quali, quantunque non fabbricati dai loro possessori, sono conquistati con rischio e pericolo della loro vita; essi costituiscono il *peculium castrense* dei membri della famiglia romana. I beni privati erano così strettamente personali, che li si abbruciava col cadavere del loro proprietario.

Questo carattere personale, che ha introdotto la proprietà nel seno delle tribù commiste e che le ha servito di sostegno nel corso della sua secolare evoluzione, si è infiltrato nel cervello umano per modo che oggidì, per una finzione sociale si considera la proprietà privata come frutto del lavoro del suo possessore, ed i suoi difensori le attribuiscono, forse in buona fede, il carattere personale¹³⁰. Eppure la proprietà capitalistica non ha più

130 Il papa, il quale si accorge che il continuare, in questo secolo positivo, nell'insegnamento dei misteri della religione cattolica è un perdere il proprio tempo, si è schierato fra i campioni della proprietà capitalistica; la difende come il più volgare fra gli economisti. "La proprietà privata è pienamente conforme a natura, egli dice... Che cosa fa l'uomo, quando consuma il suo ingegno e le forze del proprio corpo allo scopo di procacciarsi i beni della natura? Applica, per così dire, a sè stesso quella parte della natura materiale ch'egli coltiva, e vi lascia una certa impronta della sua persona, tanto che, questo bene, egli potrà, secondo stretta giustizia, possederlo per l'innanzi come suo... La forza di questi ragionamenti è di tanta evidenza che c'è davvero da meravigliarsi di come qualche partigiano di decrepite idee osi ancora contraddirli col dare all'uomo l'uso privato del suolo ed i frutti dei campi, ma rifiutandogli il diritto di possedere come proprietario quel terreno su cui egli ha innalzato la casa, quel tratto di terre che egli ha coltivato. Non vedono che, così facendo, essi spogliano quest'uomo del frutto del suo lavoro" (Enciclica *De conditione opificum*).

Leone XIII non vede che la sua critica delle teorie comuniste – ch'egli non

nessun carattere personale; colui che la possiede non l'ha creata e non l'adopera; egli è, sotto ogni aspetto, estraneo alla sua proprietà.

La proprietà capitalistica è impersonale. La finanza si è preso l'assunto di strappar gli ultimi veli che mascheravano quest'impersonalità.

L'azionista o l'obbligatario di un'impresa capitalistica è compiutamente distaccato dalla sua proprietà; non viene mai a contatto con essa; non ha mestieri nè di vederla, nè di conoscere il luogo in cui è posta in attività, nè pure di rappresentarsela mentalmente; egli non vede, non tocca, non conosce e non si rappresenta che dei pezzi di carta variamente colorati e stampati.

Si potrà novellamente introdurre la forma collettiva della proprietà, col distruggere appunto il carattere personale della proprietà privata. Nel collettivismo consanguineo, gli abitanti di uno stesso villaggio, uniti da vincoli di parentela, possiedono collettivamente tutto il territorio, e di personale non hanno che l'uso temporaneo delle terre coltivabili spartite ogni anno, ed il possesso dei frutti raccolti coi loro sudori; le foreste, i prati e le acque, ed il loro uso, rimangono comuni.

Nel collettivismo capitalistico, gli azionisti e gli obbligatari, fra i quali non intercede vincolo di parentela o di nazionalità, e che non si conoscono fra di loro, posseggono collettivamente l'impresa (ferrovia, filanda, fonderia, miniera, etc.). Essa è necessariamente indivisa,

conosce – è una condanna di quella proprietà capitalistica della quale vuol farsi paladino.

quantunque i suoi proprietari siano disseminati in ogni canto; questi non hanno – nè potrebbero averlo – l'uso della loro proprietà, ma ne raccolgono individualmente il frutto, senza fornire lavoro di sorta¹³¹.

Il proprietario dell'epoca del collettivismo consanguineo era un vero proprietario; faceva uso della sua proprietà, e l'abbondanza dei raccolti ricompensava la spesa delle «forze del suo spirito e del suo corpo». Il proprietario del collettivismo capitalistico è invece proprietario solo di nome; egli è un vero parassita, poichè non fa fruttare col suo lavoro la proprietà di cui raccoglie i frutti; egli stesso mette chiaramente in mostra il proprio carattere parassitario col trafficare in borsa le sue azioni ed obbligazioni, le quali, in un giorno solo, cambiano spesso più volte di possessore¹³².

131 La parola *collettivismo* adoperata da COLLINS in un senso speciale, volgarizzata da DEPAEPE, da SCHAEFFLE, il socialista cristiano, e dall'anarchico BAKOUNINE, venne introdotta in Francia senza che se ne conoscesse l'esatto significato. Essa diede campo agli avversari di accusare i socialisti francesi di voler retrocedere il moto sociale al *mir* russo, che è una forma esausta di proprietà. Siccome però la volgarizzazione delle teorie di MARX e di ENGELS ha dato, a cominciare dalla seconda *Égalité* (1880), un significato comunista alla parola, si giudicò inutile sopprimerla.

132 Negli inizi della proprietà capitalistica, allorquando il proprietario adempiva ad un ufficio di organizzazione e di direzione, si capisce come Adamo Smith potesse ammettere, con qualche parvenza di ragione, il prelievo fatto dal capitale sul prodotto del lavoro sotto forma di *interesse, rendita fondiaria e guadagni industriali*, col pretesto che il capitalista rendeva dei servizi colle sue sobrie virtù e colle sue qualità direttive; ma i LEROY-BEAULIEU, i ROSCHER e gli altri dimostratori dell'assurdo, dovrebbero trovare qualcosa di meno ridicolo di quanto asseriscono oggi, mentre appunto la proprietà, giunta al suo più alto grado di fluidità, può passare in borsa da uomo a uomo, senza lasciar tracce della sua origine e senza dar luogo a perturbazioni economiche per questo continuo mutarsi dei possessori.

I Rothschild ed i sotto-Rothschild provano praticamente la loro assoluta inutilità quando confiscano, con colpi di borsa ed altri simili giuochi di alta prestidigitazione raggiorosa, le loro azioni ed obbligazioni, ed amucchiano nelle casse delle banche gli utili delle imprese capitalistiche.

Nel tempo in cui il barone abitava nel suo castello fortificato, frammezzo ai suoi vassalli, amministrando la giustizia in tempo di pace, rivestendo la corazza al primo allarme e ponendosi a capo dei suoi guerrieri per difenderli, la nobiltà feudale era una classe essenzialmente utile, che non si sarebbe potuta sopprimere; ma quando la calma relativa regnò nelle campagne, i signori, fattisi inutili, abbandonarono i castelli e si radunarono nelle corti ducali, vescovili e reali; ivi si trasformarono in un ordine estraneo alla nazione, che vive da parassita alle spalle di lei: e da questo istante la condanna dell'aristocrazia è decisa. Se non in tutti i paesi civili d'Europa i nobili furono così brutalmente distrutti come in Francia, essi hanno però perduto ovunque i loro privilegi feudali e non si distinguono più dalla borghesia che per le loro ridicole pretese aristocratiche. La nobiltà è scomparsa come classe dirigente; così accadrà pure della classe capitalistica. Dal giorno in cui il capitalista si è fatto inutile per la produzione sociale, la sua condanna è stata pronunciata; i fenomeni economici, che hanno dato la sentenza, si piglieranno pure la briga di scegliere il momento opportuno per eseguirla. I capitalisti che sopravviveranno allo sfacelo della loro società non avranno nem-

meno, per consolarsi della grandezza perduta, i grotteschi privilegi dei nobiloni di trentasei quarti.

VIII.

Il comunismo che ritorna

L'umanità non progredisce in linea retta come credeva Saint-Simon; al pari dei corpi celesti attorno al loro centro d'attrazione e delle foglie sullo stelo, essa, nel suo cammino, descrive una spirale i cui cerchi vanno facendosi sempre più grandi. Essa giunge necessariamente a dei punti che si corrispondono, ed allora noi vediamo risorgere certe forme anteriori, che credevamo scomparse per sempre; ma ricompaiono però profondamente modificate dalla serie continua dei fenomeni economici e sociali che si sono succeduti nel frattempo. La civiltà capitalistica, la quale ha reintrodotta il collettivismo, spinge fatalmente l'umanità verso il comunismo.

L'uomo, che si mosse dal comunismo semplice e grossolano dei tempi primitivi, ritorna ad un comunismo complesso e scientifico; la civiltà capitalistica ne elabora gli elementi, dopo aver tolto il carattere personale alla proprietà privata.

Gli strumenti di produzione, i quali, durante il periodo della piccola industria, erano disseminati ed appartenevano individualmente agli artigiani, appena vennero strappati dalle mani di questi ultimi, furono accentrati, *posti in comune* in opifici giganteschi ed in tenute colos-

sali. Il lavoro ha perduto così il suo carattere individuale. L'artigiano lavorava in casa, da solo; il proletario lavora in comune cogli altri, nella fabbrica; il prodotto, invece di essere individuale è un'*opera comune*.

L'artigiano possedeva personalmente i suoi utensili e l'opera sua, perchè adoperava gli uni e faceva l'altra da solo; il proletario non può possedere individualmente nè lo strumento di lavoro nè il prodotto, perchè non può maneggiare il primo nè creare il secondo senza la cooperazione di una *comunanza* di operai.

La proprietà del macchinario e dei suoi prodotti non può essere che *comune*, perchè strumento e prodotto non sono di uso nè di fabbricazione individuali, condizione questa indispensabile affinchè la proprietà privata sia legittima.

Pel momento essi sono posseduti privatamente da una collettività di capitalisti; ma questa proprietà privata è un'usurpazione che nulla giustifica: essa deve fatalmente scomparire. La civiltà capitalistica inconsciamente si adopera a questo scopo, poichè, coll'accentrare continuamente il patrimonio sociale, rimpicciolisce sempre più il numero degli usurpatori, e fa sorgere, e aduna, ed organizza la classe che deve spogliare un giorno definitivamente la casta usurpatrice.

La popolazione operaia si accumula man mano che gli strumenti di lavoro si vanno accentrando.

L'operaio della grande industria, il proletario, spoglio dell'utensile e della abilità tecnica sua, possiede soltanto quegli oggetti ch'egli si appropria personalmente sotto

forma di vitto, di vesti, di mobili: il suo cervello, libero da quegli istinti di proprietà, che molti secoli di piccola industria gli avevano instillato, è pronto, senza ch'egli lo sappia, per ricevere le teorie comuniste arrecategli dagli apostoli del socialismo; i quali non le inventano, bensì le deducono dai fenomeni dell'ambiente. L'accumulamento dei proletari in decine ed in centinaia di migliaia facilita la loro organizzazione per le lotte economiche e politiche.

Il proletariato intellettuale e morale e cioè quella classe che, dopo essersi impadronita dei pubblici poteri, porrà termine all'usurpazione capitalistica e costringerà la società a riconoscere la forma comunistica assunta dagli strumenti accentrati di produzione fu creato, riunito, ed organizzato dai capitalisti stessi.

Il riconoscimento del comunismo da parte della società non sarà cosa difficile, perchè la civiltà capitalistica ha fatto già la maggior parte della bisogna.

L'organizzazione del lavoro preoccupava i socialisti anteriori al 1848, i quali pretendevano di cavarla fuori dai loro cervelli già bell'e fatta: l'industria meccanica, il commercio in grande e la finanza l'hanno effettuata lentamente, sapientemente, secondo le necessità della produzione e dello scambio, col creare le banche, i bazar, le imprese capitalistiche, gli opifici e le industrie complementari che si congiungono sotto la direzione di un solo capitale per far subire alla materia prima tutte le sue trasformazioni industriali. Senza fatica, senza che il lavoro s'interrompa, un'amministrazione nazionale potrà succedere alla dire-

zione capitalistica, perchè oggidì tutte le funzioni intellettuali e manuali della produzione sono adempiute da individui che non posseggono nulla, da salariati.

I profitti, invece di essere ingoiati da fannulloni, saranno spesi pel benessere dei produttori; ecco in che cosa consisterà la perturbazione¹³³.

E non solo è quasi compiuta l'organizzazione del lavoro, ma anche il controllo della produzione è in buona via di formazione. Infatti, quantunque nella produzione capitalistica regni l'anarchia perchè ogni singolo industriale produce unicamente per produrre, senza tener calcolo alcuno dell'ostruzione del mercato, pure la scienza statistica, nata sullo scorcio del secolo scorso, venne creata per dare informazioni sullo stato dei bisogni e sulla quantità delle mercanzie esistenti. La statistica, la quale non serve che agli speculatori per sfruttare meglio i produttori ed i consumatori, è destinata a fornire il mezzo di controllare la produzione e di regolarla secondo i bisogni sociali, così come una donna di casa fa provviste secondo il numero delle persone ch'essa deve nutrire¹³⁴.

133 Gli avversari del socialismo, i quali gareggiano d'ignoranza e di malafede, pretendono che i comunisti si propongono di spogliare i contadini-proprietari dei campi loro, ed i piccoli borghesi dei loro risparmi e della loro libertà. Essi non si accorgono di accusarli dell'intenzione di commettere quei delitti che i capitalisti vanno continuamente perpetrando col monopolizzare la terra, col truffare i risparmi, col rinchiudere i proletari nei loro bagni industriali, dove si limita il tempo necessario pei pasti, pel sonno, e per il soddisfacimento dei bisogni più urgenti; dove è proibito di cantare e di parlare, e l'uomo è trasformato in un automa che muove le braccia e le gambe per assecondare i movimenti della macchina.

134 Gli speculatori cosmopoliti del commercio dei grani, se pur non pensano a regolarne la produzione, sono però informati con tanta esattezza del pro-

Il comunismo non poteva ricomparire, nell'evoluzione del genere umano, prima che si fosse giunti al punto di poter soddisfare tutti gli appetiti normali dell'uomo fisico ed intellettuale; poichè la divisione della società, composta dapprima di individui uguali fra di loro, in classe sfruttatrice ed in classe sfruttata, è nata appunto dall'impossibilità in cui si trovavano l'industria e l'agricoltura rudimentali del comunismo primitivo di bastare ai bisogni crescenti col moltiplicarsi degli uomini e col progredire della società. Ma la meccanica e la chimica industriale hanno resa così grande la potenza della produttività umana, che non v'ha bisogno normale a cui non sia possibile dare un ampio, e, molte volte, un troppo ampio soddisfacimento¹³⁵.

dotto annuale dei raccolti di cereali, da sapere con certezza di quanto esso sia superiore od inferiore ai bisogni ordinari delle popolazioni. I fabbricanti di carta tentano in questi giorni di regolare la produzione sopra il consumo. Nel mese d'Ottobre del 1894, si sono riuniti nel palazzo di città d'Anversa i fabbricanti di carta della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, della Norvegia, dell'Austria-Ungheria, del Belgio e dell'Olanda; dissero che, per evitare l'eccesso di produzione che compromette i loro guadagni, bisognava limitare la produzione alle richieste, ed anche, nel caso, fare difettare la carta. Una commissione di tre delegati per ogni nazione, con sede a Bruxelles, è incaricata di studiare le vie ed i mezzi per giungere a questo risultato. — Siccome l'ipocrisia entra sempre in qualsiasi congresso borghese, a questo tentativo di regolamentazione internazionale della produzione di un'industria monopolizzata da un piccolo numero di capitalisti, è dato il colore di un mezzo per migliorare lo stato degli operai, ai quali verrebbe accordato un giorno di riposo ogni settimana col sospendere il lavoro domenicale.

135 Eccone la prova: Nella seconda metà di questo secolo, ci fu una richiesta senza precedenti di ferro e d'acciaio per la costruzione delle ferrovie, dei bastimenti a vapore, e per sviluppare il macchinario industriale ed agricolo. La produzione si mise all'opera; essa bastò alle domande ed anzi andò

Il comunismo, che presuppone l'abolizione delle classi e l'uguaglianza di tutti i membri della società, uomini e donne, non poteva riapparire neppur esso finchè durava la divisione del lavoro; la quale aveva separato i sessi, spogliando la donna delle sue funzioni sociali per rinchiuderla in casa e porla sotto il giogo maritale, ed aveva diviso in varie classi gli uomini, dedicatisi gli uni alla difesa

oltre, poichè vi furono periodicamente delle crisi, prodotte dall'eccesso di produzione, durante le quali non vi era più smercio, non vi erano più richieste. E nonpertanto, in questi 50 anni scorsi, la terra è stata coperta da macchine e da costruzioni metalliche, solcata da rotaie, messa, per così dire, ai ferri. Se si ammucciassero le macchine, le rotaie, tutto il metallo estratto dalle miniere o lavorato negli opifici, si potrebbe innalzare una montagna di ferro più alta delle cime dell'Himalaya. Ecco una delle meraviglie della produzione capitalistica a forma comunista.

Eccone un'altra prova: produrre del grano in quantità sufficiente è la prima condizione dell'esistenza sociale; questo problema venne risolto oltre il bisogno. Nelle province in cui la proprietà fondiaria è accentrata e dove i metodi scientifici e meccanici di coltivazione sono messi in pratica, la produzione del grano è di 25 a 30 ettolitri per ettaro, mentre la media è di 15 soltanto; qualche diecina d'anni fa, essa era di 13, 12 ed anche 11. Se l'agricoltura a forma comunistica, limitata per ora a qualche dipartimento del Nord-Est, fosse generalizzata, la Francia raccoglierebbe 200 o 300 milioni di ettolitri invece dei 100 o poco più ch'essa falcia ogni anno. Un agronomo americano pubblicò ultimamente una memoria sulla produttività dei nuovi terreni da grano scoperti ad ovest della Baia di Hudson; egli dimostrò che se queste terre, di un'impareggiabile fertilità, fossero coltivate da un milione di uomini provvisti di macchine ed organizzati come i coltivatori dei poderi del Far West, esse produrrebbero senza concimi, per molti anni, grano bastate per nutrire il mondo intero, le cui terre a frumento attuali potrebbero essere lasciate a maggese affinché riacquistassero la loro fertilità naturale. — Ho scelto come esempj il ferro ed il grano, i due prodotti più indispensabili; potrei prendere tutti gli altri, l'uno dopo l'altro, e mostrare che la produzione è così colossale da sorpassare sempre il consumo; e difatti la preoccupazione degli industriali non è più del come produrre, ma del come trovare dei consumatori; essi vanno a cercarli in Asia, in Africa, al diavolo.

ed alla dominazione della società, ridotti gli altri nella condizione di schiavi, coloni, servi e proletari, sparsi e vincolati nelle mille occupazioni speciali della produzione.

La macchina toglie di mezzo la divisione del lavoro e rende gli uomini e le donne uguali fra di loro. Essa invade tutti i rami dell'attività produttrice e li trasforma in industrie meccaniche; verrà un giorno in cui non esisterà che un solo mestiere, quello di meccanico.

La donna e l'uomo, iniziati nella condotta delle macchine fin dalla loro più tenera età, passeranno indifferente-mente dalla cucitura alla tessitura od all'aratura; essi potranno, in una parola, percorrere tutta la serie delle industrie meccaniche, con grande giovamento della loro salute fisica e morale, invece di vegetare, nello stesso mestiere, come l'artigiano del medio-evo, rinchiusi per tutta la vita.

La macchina, che prende il posto della donna nelle sue funzioni familiari, che la strappa al focolare domestico, che la toglie alla culla del suo bambino, che la supplisce nella prigione capitalistica e la tortura costringendola a prendere parte alla produzione industriale, le ridarà la funzione sociale ch'essa adempieva al tempo del comunismo primitivo; le ridarà eziandio quel compito grandioso di iniziatrice, il cui ricordo ci è conservato dai miti e dalle leggende delle religioni del mondo antico¹³⁶.

136 Infatti, in India, in Egitto, nell'Asia Minore, in Grecia, che furono le culle dell'umanità, l'invenzione delle arti e dei metodi industriali è attribuita a delle dee, non a degli dei. Questi ricordi favolosi fanno supporre che il cervello femminile sia stato il primo a svilupparsi; ciò accade anche oggi: le bambine sono più sveglie e più intelligenti dei ragazzi; se esse perdono più

La macchina, che fa del produttore un automa, e lo curva sotto l'abbrutente livello del sopralavoro, della povertà economica e della miseria fisiologica, sarà quella che ridarà ai proletari civilizzati gli agi dei tempi primitivi, e trasformerà la loro esistenza di bestia da soma in una vita d'uomo libero, simile a quella che conducono i selvaggi ed i barbari delle tribù comuniste.

La donna e l'uomo depressi, mutilati fisicamente ed intellettualmente dalla civilizzazione capitalistica; costretti ad un lavoro che diventa sempre più monotono a misura che si avvilisce; rinchiusi, calcati in una professione, in un mestiere, come il piede di una Cinese nello zoccolo di porcellana; istupiditi dai pregiudizi di casta, legati dai precetti della morale predicata dai proprietari e dalla morale sessuale, non potranno dare uno sviluppo armonico ai loro muscoli ed ai loro cervelli, nè ridiventare degli esseri liberi e compiuti – come lo erano i selvaggi, – se non in quella società comunista, alla quale darà origine il mondo capitalistico. Ma essi diverranno più robusti e pur d'animo più delicato. All'avvilente uguaglianza del sopralavoro e della miseria civilizzata succederà l'ineguaglianza delle doti naturali, che potranno svilupparsi con tutti i mezzi ad esse consentanei: ineguaglianza di cui non si dà pensiero la civilizzazione capitalistica, e che pure è condizione indispensabile al

tardi queste doti, ciò è colpa dell'assurdo sistema di educazione morale, fisica, intellettuale al quale le si condanna da migliaia di anni. "La donna è inferiore", dicono i pedanti del capitalismo: perdio, le si mette una camicia di forza fin dalla più tenera età! La lepre non camminerebbe più veloce di una tartaruga, se le si legassero le zampe.

perfezionamento della specie, la quale non progredisce che con la cernita degli individui, colla creazione e con la consolidazione delle varietà.

La civilizzazione capitalistica, che incomincia a mettere insieme la forma economica del comunismo, fa entrare eziandio nel campo sociale e politico, gli istituti ed i costumi di esso.

Il suffragio universale, che i selvaggi – uomini e donne – adoperano per scegliere i loro *sachems* ed i loro capi militari, dopo essere stato soppresso, è stato rimesso in vigore dai borghesi, i quali lo hanno limitato ad un solo sesso, ma lo vantano come sorgente unica dei pubblici poteri. Esso presuppone, almeno in apparenza quell'uguaglianza e quella libertà dei cittadini, che esistevano realmente nel seno del comunismo primitivo.

Le abitazioni delle tribù comuniste erano comuni; comune pure il pasto, e l'educazione dei bambini. I ragazzi delle scuole comunali sono istruiti in comune a spese del municipio; vengono parimenti nutriti insieme, a spese comuni, nelle municipalità socialiste. I civilizzati invece sono avvelenati e derubati in comune nelle trattorie ed acquistati insieme nelle case di sei o sette piani, delle grandi città.

Fin'ora il suffragio universale è stato un inganno; se le case non sono che stanzoni ove si intristisce e centri generatori di febbri, se le altre istituzioni aventi forma comunista sono a rovescio, vólte cioè contro coloro che si vedono costretti a sopportarle, egli è che queste istituzioni sono state introdotte nella società borghese solo

per dar profitto ai capitalisti; però, a dispetto delle loro imperfezioni e tutti gli inconvenienti che traggono seco, esse indeboliscono e cancellano i sentimenti individualisti dei civilizzati, e li adattano alle consuetudini ed ai costumi del comunismo.

Il capitale non ha patria; si affretta ovunque abbia speranza di guadagno; sfrutta i produttori senza distinzioni di razza o di nazionalità; li riunisce, li mischia e li confonde con le sue imprese industriali, commerciali e finanziarie.

Là dove si stabilisce, egli fa sorgere la stessa civiltà, gli stessi costumi, le stesse abitudini; arde i proprietari della stessa febbre di interessi egoistici, della medesima sete di lucro; opprime gli operai collo stesso sopralavoro, colla stessa povertà; instilla nei loro cuori le stesse passioni di ribellione che, attraverso le frontiere e al di sopra dei mari, li riuniscono tutti in un solo ceto internazionale: il Proletariato; per ogni dove questo ceto si va organizzando e si adopera per pigliare nel mondo il posto che gli spetta e per giungere ai pubblici poteri. Il comunismo che necessariamente, fatalmente, verrà fuori da quest'urto rivoluzionario dei popoli civilizzati, dovrà essere naturalmente internazionale e si estenderà a tutti i membri dell'umana famiglia; quantunque non troppo dissimile, si distinguerà però dal comunismo primitivo, il quale racchiudeva nella sua cerchia ristretta i soli membri di una *gens*, di una tribù, poichè allora ogni essere umano non legato da vincolo di sangue, ogni forestiero, era un nemico.

Il comunismo internazionale, come il bambino nelle viscere della madre, si sviluppa e si agita nel seno della società moderna; eventi economici e politici, che non è possibile prevedere quando avverranno, spezzerranno l'involucro capitalistico che li rinchiude e li comprime, ed allora il comunismo sorgerà sulla terra e si imporrà come forma sociale necessaria.

L'umanità, appena uscì dallo stato animalesco, fu cullata dal comunismo; in esso, e con esso soltanto, poté moltiplicarsi e fare i suoi primi e più difficili passi. Quest'epoca è rimasta nell'immaginazione dei popoli l'*età d'oro*, il *paradiso terrestre*; il suo ricordo si è offuscato qualche volta, ma non s'è spento mai; nei tempi di afflizione rivisse di novello splendore; ed i pensatori la sognarono nelle loro generose utopie, e gli uomini d'azione si sacrificarono per affrettarne il ritorno. Ma, nè l'incanto delle utopie, nè l'eroismo dei sacrifici poterono farla rinascere: era la forza bruta dei fenomeni economici quella che doveva riuscire là ove la forza intelligente degli uomini aveva fallito.

L'uomo aveva dominato e addomesticato le forze della natura, di cui era il trastullo, per ricadere poi sotto la dura schiavitù delle forze del mondo artificiale, ed economico, che egli ha creato dal nulla; e le forze naturali, trasformate in forze economiche, si vendicavano della loro crescente soggezione industriale col rendere all'uomo più gravoso il giogo della servitù economica.

Le forze economiche libere e veementi lo sbalzano, come un fuscello di paglia, fra i vortici dei loro moti e

dei loro conflitti, e più terribili che i venti dell'atmosfera, scatenano la bufera nelle società umane. Durante i lunghi secoli del periodo della proprietà, esse hanno tormentato e torturato l'umanità, che non sapeva renderse ne conto. Eppure, queste forze inesorabili, disordinate, cieche, pazze, del mondo economico, fanno rinascere il comunismo, ad insaputa e a dispetto degli uomini. Il comunismo non rivive più soltanto nel cervello dei pensatori e nella fantasia dei popoli desiderosi di pace e di felicità; esso risorge nella realtà economica; ci involge nella sua industria e nella sua agricoltura, ci stringe nei suoi costumi e nelle sue istituzioni; riforma il cervello incosciente dell'uomo e solleva le masse miserabili del Proletariato.

Il comunismo esiste, allo stato latente, nelle viscere del mondo economico; per comparire sulla scena sociale non aspetta che l'ora fatale della Rivoluzione.

L'istante, atteso invano e con tanta brama per lunghissimi secoli, è vicino; poco tempo trascorrerà prima che l'umanità ritorni al comunismo; essa ritroverà la sua felicità perduta e si laverà degl'interessi vili, delle passioni basse, delle egoistiche ed antisociali virtù del periodo della proprietà.

Essa dominerà allora le forze economiche ribelli e perfezionerà al più alto grado le belle e nobili doti dell'uomo.

Felici, tre volti felici coloro i quali vedranno quest'era novella!